

# Gestazione per altre persone

Legami, desideri,  
corpi, norme

a cura di  
Federica Buongiorno,  
Xenia Chiaramonte, Matteo Galletti



FILOSOFIA



## **Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia**

*direttore responsabile*

Simone Magherini

*direttore*

Marco Biffi

Filosofia / 3



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

**DILEF**  
DIPARTIMENTO DI  
LETTERE E FILOSOFIA

La collana «**Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia**» dell'Università degli Studi di Firenze nasce, insieme a «DILEF. Rivista digitale del Dipartimento di Lettere e Filosofia», nel quadro delle attività condotte come Dipartimento di Eccellenza 2018-2022 sul Fondo assegnato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

La collana si articola in quattro sezioni, che rispecchiano gli interessi e gli ambiti di studio delle rispettive sezioni dipartimentali: Antichità e Filologia, Filosofia, Letteratura italiana e Romanistica, Linguistica.

La pubblicazione in rete, in formato PDF, è ad accesso aperto; l'edizione a stampa è disponibile a pagamento.

### **Comitato direttivo**

Benedetta Baldi, Giovanni Alberto Cecconi,  
Simone Magherini, Mariagrazia Portera, Anna Rodolfi,  
Salomé Vuelta García, Giovanni Zago

### **Comitato scientifico**

Valentina Arena (University College, London)  
Barbara Carnevali (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris)  
Mario Citroni (Scuola Normale Superiore di Pisa)  
Matthias Heinz (Paris Lodron Universität Salzburg)  
Susan Kozel (Università di Malmö)  
Adam Ledgeway (University of Cambridge)  
José María Micó (Università Pompeu Fabra, Barcellona)  
Marco Petoletti (Università Cattolica di Milano)  
Alessandro Polcri (Fordham University, NY)  
Tommaso Raso (Universidade Federal del Minas Gerais)  
Carole Talon-Hugon (Université de Nice-Sophia Antipolis)  
Fabio Zinelli (École Pratique des Hautes Études, Paris)

# **Gestazione per altre persone**

**Legami, desideri,  
corpi, norme**

*a cura di*

Federica Buongiorno,  
Xenia Chiaramonte, Matteo Galletti

© 2026 Società Editrice Fiorentina, per la presente edizione  
© 2026 The Authors, per i testi

via Capo di Mondo, 78 - 50136 Firenze  
info@sefeditrice.it  
edu.sefeditrice.it

E-ISSN 2974-6876  
ISBN 978-88-6032-828-1  
E-ISBN 978-88-6032-829-8  
DOI 10.35948/DILEF/978-88-6032-829-8



La Collana è pubblicata ad Accesso Aperto con licenza Creative Commons  
Licence CC-BY-NC-ND 4.0  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*Progetto grafico e impaginazione*  
Francesco Sensoli

*Copertina*  
Studio Grafico Norfini

*Font*  
Alegreya ht e Alegreya Sans ht  
(Juan Pablo del Peral, Huerta Tipográfica)

# Indice

- 7 *Introduzione*  
Federica Buongiorno, Xenia Chiaramonte, Matteo Galletti
- 15 *Essere donna, essere madre.*  
*Per un cambio di prospettiva della gestazione per altre/i*  
Grazia Zuffa
- 43 *La gestazione per altre persone*  
Tamar Pitch
- 59 *La complessità dell'autodeterminazione nella GPA.*  
*Riflessioni critiche in chiave comparata Italia-Francia*  
Tullia Penna
- 83 *Regolare la GPA: il dilemma del compenso*  
Brunella Casalini
- 107 *Fare e disfare la famiglia. Gli intrecci tra tecnica, biologia, affetti e lavoro*  
Carlotta Cossutta
- 133 *GPA: contratto, mercato e autodeterminazione.*  
*Una conversazione con Maria Rosaria Marella*  
Xenia Chiaramonte, Maria Rosaria Marella
- 149 *Indice dei nomi*



# Introduzione

**Federica Buongiorno, Xenia Chiaramonte, Matteo Galletti**

Il 14 novembre 2023 presso l'Università di Firenze si è tenuto un ricchissimo incontro – dal titolo “Gestazione per altri: legami, desideri, corpi, norme” – sulle questioni filosofiche, etiche, giuridiche e politiche che la GPA solleva. La giornata, organizzata dalle medesime persone che curano il presente volume, nasceva dall'esigenza di fare il punto – criticamente e senza nessuna pretesa di esaustività – su una questione che in quel momento iniziava a diventare più che mai urgente (la GPA, appunto), e di riflettervi dall'interno del variegato spettro della riflessione femminista. Abbiamo quindi chiamato a raccolta una molteplicità intergenerazionale e interdisciplinare di voci di donne, nel tentativo di costruire un dialogo che, combinando filosofia, sociologia, antropologia, psicologia ed etica, riuscisse a restituire la complessità e multi-vettorialità della GPA. Questa complessità si riflette all'interno del presente volume, il cui filo conduttore – nella varietà delle prospettive – è tuttavia chiaro: abbiamo assunto che di GPA si possa parlare, che i difficili problemi sollevati da questa pratica vadano analizzati con gli strumenti dell'indagine razionale e che, lungi da ogni frettolosa pretesa di risoluzione, vadano esaminati ascoltando la testimonianza delle persone coinvolte e le osservazioni delle esperte in materia.

La scelta del titolo del convegno e del volume porta con sé più motivazioni. Innanzitutto, c'era la volontà di evitare termini come “utero in affitto” o “maternità surrogata” la cui carica valutativa rischia di sopprimere un atteggiamento interrogativo e critico che ci sembra necessario per affrontare la questione. “Gestazione per altri” – ades-

so “per altre persone” – ci è sembrato un compromesso accettabile per evitare questo rischio e allo stesso tempo esprimere una presa di distanza da certe posizioni normative eccessivamente *tranchant*. Inoltre, c’era l’intenzione di superare i termini in cui il dibattito pubblico sulla GPA è stato impostato recentemente nel nostro Paese: la questione dell’inquadramento giuridico da riservare a questa pratica ha molte volte assorbito completamente lo spazio del confronto, contribuendo a polarizzarlo in fazioni opposte. Volevamo, quindi, restituire la poliedricità degli aspetti in gioco, dei quali quello della regolamentazione (le “norme”) è senz’altro rilevante ma non sufficiente per esaurire l’analisi. Abbiamo perciò deciso di valorizzare e rendere centrale il discorso sui corpi, sui desideri, sui legami dei soggetti coinvolti, in primo luogo delle donne, essenziale per comprendere in profondità il “fenomeno GPA”.

Il primo contributo presentato nel convegno del 14 novembre 2023, e qui riproposto, è stato quello dell’amica e collega, di formazione psicologa, nonché ex senatrice della Repubblica (membro del PCI), Grazia Zuffa. Zuffa è stata per lungo corso membro del Comitato nazionale per la bioetica e la sua puntuale e preziosissima riflessione dal titolo *Essere donna, essere madre. Per un cambio di prospettiva della gestazione per altre/i*, è stata da noi scelta appositamente come contributo iniziale poiché capace di offrire sin da subito la scena della complessità dei temi coinvolti, colta con gli occhi di una pluralista e progressista autentica, avvezza a leggere ogni profilo critico senza preconcetti. Nel suo articolo, Zuffa si interroga in particolare sulla questione del “reato universale” applicato alla surrogazione di maternità, che all’epoca era appena stato approvato alle camere (16 ottobre 2024) come disegno di legge, «fra non poche polemiche» – come ricorda l’autrice. Nell’ottica di Zuffa, l’analisi di questo snodo non può che assumere i contorni più generali di una riflessione sullo “strapotere del penale” e sulla sua dubbia efficacia nella regolamentazione di pratiche complesse come la GPA.

A seguire, la riflessione di Tamar Pitch su *La gestazione per altre persone* complementa e approfondisce il discorso di Zuffa, ricordando innanzitutto come la GPA sia «richiesta in maggioranza da coppie

eterosessuali che per qualche ragione non possono avere figli» e che, sebbene si tratti di «una pratica problematica e che mette a rischio in primo luogo la salute della portatrice così come quella della donna che cede o vende gli ovuli», la situazione di esercizio effettivo della pratica è diversa a seconda dei contesti. Pitch nettamente esorta a fuoriuscire dallo schema che riduce la GPA a «istanza di sfruttamento, dominio, patriarcato», così come dall'idea preconcetta che le portatrici siano necessariamente «vittime», «la cui presa di parola non conta e non deve dunque essere ascoltata».

A proposito di diversità e specificità locali e contestuali, il contributo di Tullia Penna – *La complessità dell'autodeterminazione nella GPA. Riflessioni critiche in chiave comparata Italia-Francia* – ricostruisce appunto il nodo dell'autodeterminazione delle soggettività coinvolte nelle pratiche di GPA in una prospettiva comparatistica, ovvero con uno sguardo all'implementazione in ambito transnazionale tra ordinamenti giuridici diversi. Un tale sguardo resta ancorato, nelle parole dell'autrice, «al dato di realtà per il quale non solo ciò che non è normato, o è vietato, può comunque esistere nella società che quello stesso ordinamento regola e, quindi, che le persone nate da GPA non solamente esistono effettivamente al di fuori del piano teorico, ma non resteranno nemmeno delle “eterne minori”».

Nel suo contributo, intitolato *Regolare la GPA: il dilemma del compenso*, Brunella Casalini riflette su un tema tanto centrale quanto complesso all'interno del dibattito sulla GPA: il nodo, appunto, del compenso. La questione diventa spinosa nel momento in cui si assume – come fa l'autrice – che «la GPA non sconvolge e stravolge il processo del nascere e che [...] persino in questa modalità di venire al mondo risultano implicati rapporti che vanno molto al di là delle relazioni contrattuali». Ciò non azzera le preoccupazioni e cautele verso una logica capitalista di messa a profitto della vita stessa, e i timori di nuove disuguaglianze e nuovi sfruttamenti associati alla GPA commerciale. L'autrice analizza la questione del compenso tenendo costantemente presente questo orizzonte problematico, pur nella convinzione che «sia controproducente dal punto di vista pratico e insostenibile da un punto di vista teorico-politico femminista ogni tentativo di demonizzare la GPA, di

imporre divieti assoluti e tanto più bandi universali di fatto inapplicabili».

Sulla scia delle riflessioni di Casalini e a completamento della si-nossi tentata in questo volume, non poteva mancare una riflessione sulle trasformazioni dei legami familiari implicati dalla potenziale diffusione della GPA. Su questo snodo riflette Carlotta Cossutta nel suo contributo *Fare e disfare la famiglia. Gli intrecci tra tecnica, biologia, affetti e lavoro*. L'intento dell'autrice è quello di «ragionare sulla gestazione per altri pensandola come una cartina di tornasole che ci permette di guardare ai rapporti tra tecnologia e norme sociali, tra mercato e affetti, ma anche tra biologia e cultura». In un'ottica filosofico-politica, Cossutta sviluppa un'analisi materiale della GPA, connessa cioè a una critica delle strutture economiche e delle diverse forme di reificazione, mettendo nel contempo in discussione le norme e la loro produzione di dicotomie rigidamente binarie, al fine di «moltiplicare le differenze e le resistenze».

Il volume si conclude con una conversazione Xenia Chiaramonte e Mariarosaria Marella sul tema *GPA: contratto, mercato e autodeterminazione*. Chiaramonte sollecita Marella sugli aspetti civilistici connessi alla GPA – piuttosto che su quelli penalistici, prevalentemente affrontati nel volume anche sulla scia dell'approvazione del disegno di legge sul “reato universale”. Marella chiarisce subito, in apertura, «che i profili penalistici vengano in realtà dopo, mentre i principi civilistici tengono banco sin dall'inizio, e cioè sin da *Baby M*, il primo caso che arriva davanti ad una corte negli Stati Uniti». L'intervista affronta nel dettaglio gli aspetti contrattualistici della GPA, il problema del *best interest of the child*, e dell'autodeterminazione della gestante. In conclusione, Marella chiarisce che «la GPA [...] può essere un'opportunità di empowerment proprio perché introduce nel sistema di mercato la riproduzione riconoscendole valore economico», posto che, «essendo noi tutti immersi in un'economia di mercato, vale a poco demonizzare il mercato».

In conclusione, ci auguriamo che questo volume, proprio perché attento alla complessità della questione, contribuisca a far maturare il dibattito in materia, a rendere visibile ciò che troppo frequentemente è invisibile, ossia i desideri, le aspettative, i bisogni, i rapporti delle

## Introduzione

e tra le soggettività concretamente coinvolte, senza semplificazioni, astrazioni, generalizzazioni indebite.

Mentre il volume era in preparazione, è venuta a mancare, inaspettatamente e prematuramente, Grazia Zuffa. Abbiamo il piacere di dedicare alla sua memoria questa pubblicazione.

Firenze, 30/04/2025



**Gestazione  
per altre persone**

**Legami, desideri,  
corpi, norme**



# **Essere donna, essere madre. Per un cambio di prospettiva della gestazione per altre/i**

**Grazia Zuffa**

Il disegno di legge che modifica la legge 40/2004 (*Norme in materia di procreazione medicalmente assistita*) mutando il divieto già esistente di surrogazione di maternità in “reato universale”, è stato approvato il 16 ottobre 2024, fra non poche polemiche.

Per comprendere i termini dello scontro, bisogna innanzitutto chiarire il reale significato del “reato universale”. Non si tratta infatti di atti “universalmente” condannati secondo una sensibilità sociale condivisa, per i quali il Codice penale italiano prevede la perseguitabilità anche se commessi all'estero (come il terrorismo, il genocidio e altri). La Gestazione Per Altre/i (GPA) non ha le caratteristiche per rientrare nelle condotte universalmente condannate: a dimostrazione, la GPA è regolata in modi diversi in vari Paesi, secondo le differenti sensibilità sociali. In ben 66 Paesi la GPA è disciplinata con legge, in altri 36 l'accesso è possibile pur in assenza di regolamentazione<sup>1</sup>. Da notare: la GPA è permessa in molti Paesi con cui abbiamo una vicinanza geografica nonché molte affinità culturali e vincoli istituzionali: si tratta di Paesi dell'Unione Europea come Olanda, Belgio, Danimarca, Repubblica Ceca. E di certo condividiamo un orizzonte ideale di democrazia e di diritti col Regno Unito e col Canada, dove è permessa, anche se non sono riconosciuti i contratti commerciali; e anche con gli Stati Uniti d'America, dove in molti Stati la GPA è consentita. Quando già il ddl

<sup>1</sup> Dei Paesi che hanno regolamentato per legge o per prassi giurisprudenziale la GPA, 57 permettono sia la forma cosiddetta solidale che la forma commerciale.

Varchi<sup>2</sup> era in discussione, in Irlanda è stata approvata una legge che consente e regolamenta la GPA<sup>3</sup>.

### 1. Il reato universale e lo strapotere del penale

Da qui una prima conclusione: il reato “universale” in realtà non è affatto tale, bensì solo un inasprimento della proibizione già prevista nella legge 40: d’ora in poi saranno perseguitate le coppie, i singoli e le singole, cittadini e cittadine italiane, che siano diventati padri e madri tramite accordi di GPA nei Paesi in cui questa è legale. Al momento della registrazione del bambino in Italia, saranno considerati a tutti gli effetti criminali: rischiando fino a 3 anni di carcere e la multa da 600.000 a un milione di euro.

Sorge una prima domanda: che ne sarà dei bambini? In che modo la furia criminalizzante contro i genitori potrà tutelarli? Forse la stessa presidente del consiglio Giorgia Meloni dovrebbe rispondere, visto che è stata una delle prime a plaudire all’approvazione del disegno di legge che rende “l’utero in affitto” reato universale, biasimando con vigore la “mercificazione del corpo femminile e dei bambini”, ma guardandosi bene dall’illustrare come la punizione dei genitori possa in concreto favorire il benessere dei nati.

Dubito che interrogarsi sulle conseguenze delle norme penali sia nelle corde di Meloni, leader di un governo di destra che del penale ha fatto il terreno principe di impegno. Non a caso il reato universale del ddl Varchi sta in buona compagnia con il cosiddetto “ddl Sicurezza”, approvato alla Camera nel settembre 2024 e che passerà presto l’esame del Senato, nel quale è presente fra gli altri il reato nuovo di zecca di “condotta di resistenza passiva in carcere”<sup>4</sup>. Con evidente esibizione di

<sup>2</sup> Dal nome della prima firmataria del provvedimento che ha introdotto il “reato universale”.

<sup>3</sup> FIOMENA GALLO, *Gravidanza per Altri: la lezione irlandese all’Italia delle crociate universali*, in «Il Manifesto», 6 luglio 2024.

<sup>4</sup> Nel frattempo, il DDL è diventato DL ed è stato poi convertito in legge.

“strapotere” nei confronti di chi, come i detenuti e le detenute, di diritti nel concreto ne hanno ben pochi e di potere meno che mai. Ancora, il ddl sicurezza elimina la scarcerazione obbligatoria delle detenute incinte, calpestando il diritto di ogni bambino e di ogni bambina a nascerne in libertà; e proibisce la canapa tessile come “droga”, in contrasto con le tabelle delle Convenzioni internazionali sulle sostanze psicotrope (che stabiliscono la quantità di principio attivo al di sotto della quale la cannabis non è proibita proprio perché non dà effetti di alterazione psichica).

Le norme suddette sono frutto della protervia inventiva iperpenalistica della maggioranza di destra, alla pari di quelle del ddl Varchi. Si noti in particolare la novità sulla canapa. Nel bando (anche questo di nuovo conio) della canapa tessile non sono gli effetti concreti psicoattivi a interessare, quanto il “bando di per sé”, quale occasione di presa di distanza “morale” da un nome e da una pianta ritenuti troppo suggestivi. Un uso iper-simbolico del diritto penale, a tal punto esasperato da sfociare nel ridicolo<sup>5</sup>. Una qualche analogia si può riscontrare fra la norma appena citata e la qualifica di “universale” per il reato di GPA, nel ricorso allo strapotere penale (e anche un po’ nel grottesco, vista l’impossibilità di dettare legge ad altri Stati).

Il che non significa sottovalutare il valore stigmatizzante di quella qualifica “universale”. Il fatto che sia pretestuosa non elimina il marchio simbolico che accomuna la GPA a crimini gravissimi, quali ad esempio i crimini di guerra: che proprio in quanto tali derogano al principio di territorialità statale<sup>6</sup>.

C’è un altro aspetto che inquieta. Nella pretesa di punire cittadini italiani per comportamenti legittimi oltre confine, traspare una peri-

<sup>5</sup> Nella demonizzazione e ipercriminalizzazione della cannabis, l’attuale maggioranza di governo segue la linea classica della destra, incarnata dalla legge Fini-Giovanardi che infieriva in primis sulla cannabis, secondo lo slogan “la droga è droga”. La cannabis è (paradossalmente) nel mirino perché sostanza a minor rischio per la salute. Per questa ragione il consumo è più diffuso e tollerato socialmente.

<sup>6</sup> LAURA RONCHETTI, *La complessità della GPA ridotta a reato*, in «CRS. Centro Riforma dello Stato», 21 novembre 2024, <https://centroriformastato.it/la-complessita-della-gpa-ridotta-a-reato/>.

colosa proiezione della “legge oltre la legge”: riscontrabile non solo nel ricorso esasperato alla norma manifesto di cui si è detto ma, ben oltre, nell’insopportanza da parte del potere politico dei limiti di utilizzo del penale, oltre la logica che gli è propria in uno stato di diritto. Travalicando quei limiti, si rischia di sconfinare in una manipolazione del diritto stesso, minando il perimetro di regole democratiche che tutti, maggioranza politica in primo luogo, sono chiamati a rispettare<sup>7</sup>.

L’insidia all’assetto istituzionale è colta acutamente da Cecilia D’Elia, nella dichiarazione di voto al Senato sul ddl Varchi: «Il diritto penale può mortificare e stigmatizzare scelte procreative che nel Paese in cui sono realizzate sono legittime. Dovremmo riflettere su quest’uso ideologico e simbolico, su quanto sia pericoloso per la democrazia [...] perché davvero si rischia di aprire per la prima volta un precedente per cui qualunque condotta potrà essere annoverata fra quelle punibili all’esterio in nome di questa forza simbolica del divieto»<sup>8</sup>.

## 2. L’utero-forno e il confronto fra donne

Se ho insistito sulla coerenza ideologica e politica fra il ddl Varchi e le altre iniziative della destra di governo, è perché non molti e non molte in passato lo hanno rimarcato, perfino dopo che è iniziata la discussione in Parlamento del disegno di legge. Anche alcuni distinguo

<sup>7</sup> GRAZIA ZUFFA, *Guardare con i nostri occhi*, in «Leggendaria», 115, 2016, pp. 15-17; EAD., *Riconoscere i vissuti contro l’ideologia della “vera madre”*, in «CRS. Centro Riforma dello Stato», 15 giugno 2023, <https://centroriformastato.it/riconoscere-i-vissuti-contro-lideologia-della-vera-madre/>. Si può scorgere analoga insopportanza per i limiti imposti dalla legge nello scontro in corso al momento in cui scrivo fra governo e magistratura sul centro per richiedenti asilo in Albania, fiore all’occhiello del governo Meloni in tema di politiche dell’immigrazione. Le sentenze sfavorevoli della magistratura si rifanno al principio della supremazia del diritto comunitario, che i provvedimenti del governo calpestano.

<sup>8</sup> CECILIA D’ELIA, *Se la GPA diventa reato universale*, in «CRS. Centro per la Riforma dello Stato», 18 ottobre 2024, <https://centroriformastato.it/se-la-gpa-diventa-reato-universale/>.

successivi all'approvazione non denunciano con la forza necessaria la matrice politica del "reato universale". Si veda una delle posizioni che più hanno fatto discutere, di Anna Finocchiaro, per l'autorevolezza dell'esponente del Partito Democratico<sup>9</sup>. Per Finocchiaro, si tratta di una «inutile legge sulla maternità surrogata» perché non occorre una legge per sapere che «dietro la gestazione per altri si nascondono *l'utero usato come forno, la donna usata come merce, ma soprattutto il corpo del bambino fabbricato e venduto*, il vero scandalo di questa pratica» (corsivo mio). La conclusione è «che non c'è affatto bisogno della fiction del reato universale». A fronte della debolezza della condanna per una legge "inutile", giganteggia l'immagine scioccante dell'"utero usato come forno": un salto nelle tenebre della mostruosità e un salto nella scala della ripulsa, rispetto alla più comune condanna del "corpo mercificato".

Questa rappresentazione catastrofica (e orribilmente umiliante per tutte le donne, in primis le donne che portano avanti una gravidanza per altre/i) suona di per sé come un appello a proibire e a punire, nella maniera più severa possibile. Su quale potrebbe essere la "legge utile", Finocchiaro non si esprime, ma auspica una riflessione profonda sulla GPA.

Tuttavia, l'esito di tale riflessione appare scontato, viste le premesse. Non solo: per una pratica che oltrepassa l'invalicabile "limite dell'umano" – come dice – si può supporre che non basti la sola proibizione, bensì una proibizione rafforzata in dimensione universale: si torna così al significato "morale" della "universalità", al di là della sua effettività<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> GINEVRA LEGANZA, *Finocchiaro: "il mio no da sinistra alla Gpa, l'utero non è un forno"*, in «Il Foglio», 18 ottobre 2024.

<sup>10</sup> L'universale usato in chiave retorica a segnalare la disumanità della condotta porta a inquietanti assimilazioni. E infatti "l'utero in affitto" è stato equiparato al traffico d'organi: così la ministra Eugenia Roccella alla Camera, rispondendo il 30 ottobre a una interrogazione del deputato Riccardo Magi. Facendosi forza di questa analogia fra condotte lesive dei diritti umani, Roccella ribadisce l'invito ai medici di "segnalare le violazioni di legge", ossia di denunciare i genitori sospettati di essere "genitori intenzionali" di bambini nati con GPA, così come a suo avviso i medici dovrebbero fare con pazienti sospettati di aver comprato un organo.

Anche altre voci hanno preso le distanze dal ddl Varchi, distinguendo «la messa al bando internazionale» (da sostenere) dal «reato universale in un solo Paese» (da respingere) e auspicando «molta discussione e esposizione»<sup>11</sup>.

È lecito chiedersi con quanta disponibilità possa sedersi al tavolo del confronto chi ha già in tasca la soluzione finale della “messa al bando” (parola di pietra). Più esplicitamente: proprio la visione (estrema) della “donna-forno” con il corollario (estremo) del bando *urbi et orbi* sono di ostacolo a un vero confronto. Infatti, le donne che la pensano diversamente sono pregiudizialmente messe fuori gioco dalla forza annichilente della figura di donna degradata alla pura funzione del suo organo riproduttivo.

A conferma, finora si è visto ben poco dibattito; bensì una serie di ripetuti appelli “a voce alta”, con la richiesta di bando universale come perfetto acuto finale. Già un anno fa Fulvia Bandoli e Franca Chiaromonte denunciavano: «Se tentiamo di partire dalla realtà di questi temi si viene etichettate come sfruttatrici del corpo delle donne»<sup>12</sup>. Intendendo per “realità di questi temi” una disamina approfondita delle possibili differenti soluzioni legislative, da giudicare rispetto all’efficacia nel proteggere le donne dallo sfruttamento.

Riconoscere le differenze, senza delegittimarle in partenza: questa la premessa di un confronto che non presupponga «l’annullamento dell’avversario o la sconfitta di una opinione diversa»<sup>13</sup>.

Altrettanto importante è tracciare un terreno politico comune con le sue priorità. La più importante delle quali dovrebbe essere la certezza di diritti per i nati da GPA, in un quadro di parità di trattamento per tutte le bambine e tutti i bambini, indipendentemente da come siano

<sup>11</sup> FABRIZIA GIULIANI, *Una legge sbagliata contro una pratica sbagliata*, in «La Stampa», 17 ottobre 2024.

<sup>12</sup> FULVIA BANDOLI, FRANCA CHIAROMONTE, *GPA, evitiamo scomuniche, serve ascolto*, in «Il Manifesto», 22 aprile 2023.

<sup>13</sup> FULVIA BANDOLI, FRANCA CHIAROMONTE, *La GPA e la politica terza del femminismo*, in «CRS. Centro per la Riforma dello Stato», 29 novembre 2024, <https://centroriformastato.it/la-gpa-e-la-politica-terza-del-femminismo/>.

venuti alla luce. E ciò «prima di iniziare qualsiasi discussione sulla gestazione per altri»<sup>14</sup>. Questo obiettivo segna al contempo un preciso spartiacque ideale e politico, visto che nel discorso della destra il bando universale della GPA è sempre stato intrecciato al rifiuto di offrire ai figli dei padri e delle madri “anomale” (le coppie omosessuali) la certezza dei diritti: per evitare che il riconoscimento del pari trattamento giuridico per tutti i nati potesse suonare come surrettizio riconoscimento della GPA.

Non sfugga la perversa coerenza con cui la GPA si inserisce nell’intera vicenda della riproduzione tecnologica, rispetto alla scelta di sacrificare i diritti di bambine e bambini a favore della purezza ideologica familiistica. Basti pensare agli anni Novanta, al rifiuto dei vari governi di varare una semplice norma per escludere l’azione di disconoscimento di paternità da parte dell’uomo che avesse dato il consenso all’inseminazione della donna con seme di donatore: rifiuto motivato dal timore di “legittimare” l’inseminazione cosiddetta eterologa in attesa dell’arrivo di una legge “di principi etici” a escluderla definitivamente<sup>15</sup>.

In parole povere, l’etica del rigore proibizionista è stata costantemente usata per privare i bambini dei loro diritti.

Tornando agli sviluppi del dibattito: guardando al recente passato, gli inviti ad abbassare i toni hanno sortito scarso se non nullo effetto. Per fare un esempio, nella primavera del 2023, usciva un invito pubblico ad abbassare i toni (con un testo firmato da donne dal titolo “Su GPA non servono appelli, ma un dibattito aperto e non precostituito, che guardi alla tutela dei bambini e delle bambine”). In risposta, poco dopo usciva un nuovo appello della rete *No GPA* (firmato da centinaia di illustri uomini e donne della sinistra, di femministe, di intellettuali, di ex parlamentari e politici) dal titolo “La maternità surrogata offende la

<sup>14</sup> CECILIA D’ELIA, *GPA. Il diritto in carne e ossa*, in «CRS. Centro per la Riforma dello Stato», 18 maggio 2023, <https://centroriformastato.it/chi-e-madre/>.

<sup>15</sup> La legge “eticamente abilitata”, col fine di autorizzare solo l’inseminazione “omologa” a difesa della “filiazione a derivazione biologica”, arriverà solo nel 2004: è la legge 40, smontata in larga parte dalla Consulta che ha giudicato i “principi etici” contrari ai principi costituzionali.

dignità delle donne e i diritti dei bambini”: in esso si chiedeva «di fermare il divieto di maternità surrogata della legge 40» e di «spingere a livello UE e ONU per una messa al bando di tale pratica in sede internazionale». Questo appello, uscito quasi in contemporanea all'inizio della discussione del ddl Varchi alla Camera, (curiosamente) taceva su quella scadenza parlamentare così importante<sup>16</sup>. Il silenzio segnala un qualche imbarazzo delle firmatarie e firmatari dell'appello – in larga parte collocati nel centro sinistra o a sinistra – di fronte all'iniziativa della destra in Parlamento. Giustamente si è fatto allora notare che quell'appello rispondeva al tentativo di “segnare il campo” della proibizione in modo da non lasciarlo completamente intitolato a Meloni<sup>17</sup>. Più o meno gli stessi intenti sono riscontrabili nelle dichiarazioni già citate dopo l'approvazione definitiva del “reato universale”, in prima linea nell'intervento di Anna Finocchiaro, che sottolinea la paternità di sinistra del suo “no”. Sul fronte femminista, dopo l'approvazione del ddl Varchi, Letizia Paolozzi tenta di rilanciare il dialogo fra posizioni diverse, riportandole all'origine di differenti concezioni: fra la visione della donna ridotta a “oggetto” e vittima del mercato da una parte, e la rivendicazione di soggettività femminile, dall'altra. Per di più – argomenta Paolozzi – tracciare un terreno di confronto fra donne permetterebbe di evitare le strumentalizzazioni da parte della destra<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> GRAZIA ZUFFA, *Per un'etica della differenza femminile*, in «Biolaw Journal. Rivista di Biodiritto», 1, 2023, pp. 179-190.

<sup>17</sup> C'è da chiedersi se questa volontà dei promotori dell'appello succitato di “segnare il campo” possa davvero tradursi in un indebolimento della destra. Pitch, a ragione, sostiene il contrario: «Siamo d'accordo con il ddl Zan: un forte assist alle destre interne e internazionali, intente a proclamare l'esistenza di una sola forma di famiglia nonché la centralità in essa della madre “vera”» (TAMAR PITCH, “*Reato universale*”. *Un commento al voto in Commissione Giustizia*, in «*Studi della questione criminale*», 16 giugno 2023, <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2023/06/16/reato-universale-un-commento-al-voto-in-commissione-giustizia/>).

<sup>18</sup> LETIZIA PAOLOZZI, *GPA, le tante voci del femminismo*, in «CRS. Centro Riforma dello Stato», 15 novembre 2024, <https://centroriformastato.it/gpa-le-tante-voci-del-femminismo/>.

### 3. La GPA e la “ideologia gender”: il no del fronte “etico” della conservazione

Non si può che essere d'accordo: smarcarsi dall'impronta della destra è una delle condizioni per un confronto reale, in autonomia.

A tal fine, può essere utile se non necessaria, una ricostruzione completa della vicenda GPA per come si è presentata alla ribalta. Già allora troviamo la destra a occupare il campo, a partire dalla stessa costruzione della GPA come emergenza che chiama a una risposta penale forte, a conservazione dell'ordine familiare tradizionale. Al centro è la riaffermazione della famiglia “naturale” costituita da un uomo e una donna, con ruoli “naturalmente” iscritti nella differenza di sesso. La “madre certa” (che la GPA insidierebbe) è il fondamento di pietra della famiglia “naturale”. Questa cornice ideologica è rilanciata con forza dalla destra nel lontano 2015, quando “l'utero in affitto” entra nel dibattito nell'ambito delle unioni civili e delle scelte genitoriali di persone omosessuali, ai tempi della discussione parlamentare sulla cosiddetta *stepchild adoption*. Per Maurizio Sacconi e Carlo Giovanardi, i parlamentari più impegnati a contrastare la *stepchild adoption*, questo tipo di adozione sarebbe stata inammissibile perché avrebbe incoraggiato la pratica dell'utero in affitto; anzi, l'avrebbe legittimata aggirando la proibizione della legge 40<sup>19</sup>. L'abbandono della “naturalità” costituisce il filo che lega la battaglia contro le coppie omosessuali (genitorialmente non appropriate) a quella contro la GPA, forma estrema di mercificazione del corpo femminile. L'esecrazione verso “l'utero in affitto” sorregge l'esecrazione verso le genitorialità “anomale” e viceversa.

È lo stesso inquadramento ideologico che ritroviamo oggi, a costituire il cuore del manifesto culturale della destra di Meloni sui temi “etici” per eccellenza, in materia di sessualità, differenza di sesso, differenza di genere. La battaglia contro la GPA è in continuità alla lotta al *gender* e al *transgender*: ambedue inaccettabili perché contrastano con il radicamento biologico, “naturale”, dei sessi, a costituire “l'essenza rocciosa” del maschile e del femminile. Se il *gender* è respinto perché non

<sup>19</sup> GRAZIA ZUFFA, *Guardare con i nostri occhi*, cit.

rispetta la “rocciosità” del dato biologico (a fondamento di ruoli sociali radicalmente immutabili nella divisione fra maschile e femminile), il *transgender* non può che essere vissuto come “salto” innaturale di sesso (comprendibile solo in chiave patologica); quanto alla GPA, essa risuona come sconfessione dell’essenza del femminile, la maternità.

Si veda ad esempio illustrativo il manifesto delle associazioni Pro Vita sottoscritto in occasione delle elezioni regionali 2024 dalla candidata di destra alla presidenza della regione Umbria (insieme ad altri 34 aspiranti consiglieri dello stesso schieramento politico). Il manifesto sollecita l’impegno contro la GPA, a supporto del reato universale; contro “l’ideologia gender” (colpevole di “indifferentismo sessuale”) e contro “l’agenda LGBT”; contro l’eutanasia e a favore di “alternative all’aborto”.

Questa piattaforma “etica” ultraconservatrice è congeniale a cercare appoggi nelle gerarchie cattoliche. E infatti li trova, anche in ambienti che pure si presentano più aperti alle tematiche sociali nella condanna dell’oppressione dei più deboli, delle guerre che acuiscono le disuguaglianze fra i popoli, dello sfruttamento dell’ambiente. Fino ad arrivare a papa Bergoglio, che di questa apertura al sociale è il massimo rappresentante.

Ma la sessualità e i sessi continuano a essere temi resistenti al cambiamento. Basti vedere quanto il papa ha dichiarato durante il suo viaggio dell’ottobre 2024 in Belgio, dove ha incontrato docenti e studenti dell’università cattolica di Lovanio. All’assemblea dell’università è stato presentato un documento, elaborato da docenti e studenti dell’ateneo, con un approccio critico circa il ruolo che la Chiesa ha finora riservato alla donna. Il papa ha significativamente scelto di non rispondere al documento, ma qualcosa ha voluto dire lo stesso. «Ciò che è caratteristico della donna, ciò che è femminile – così si è espresso Bergoglio – non viene sancito dal consenso o dalle ideologie; *la dignità della donna è assicurata da una legge originaria, non scritta sulla carta, ma nella carne*»<sup>20</sup>. In conclusione: nessun ripensamento sul ruolo che la Chiesa ha stori-

<sup>20</sup> GRAZIA ZUFFA, *Così Bergoglio cancellò il femminismo*, in «L’Unità», 9 ottobre 2024, corsivo aggiunto.

camente assegnato alle donne, al contrario il papa ribadisce la tradizionale discriminazione inserendola nella “moderna” cornice di lotta alle “ideologie”, *versus* la “legge originaria incisa nella carne”.

#### 4. Dallo “scandalo” alla norma della relazione fra donne

Tornando alla costruzione della GPA come emergenza. Per capirla fino in fondo, ancora una volta bisogna rifarsi all’intera vicenda della procreazione medicalmente assistita, a iniziare dalla fine degli anni Novanta. Allora fu trovato un filo conduttore che univa la scena media-tica delle Tecnologie della Riproduzione, concentrata sui casi-limite, all’intervento legislativo di proibizione. Dallo “scandalo alla norma”, fu così definito<sup>21</sup>. E – guarda caso – lo “scandalo” che più ha fatto scalpore è quello della madre “surrogata” della cognata deceduta: la donna aveva deciso di dare alla luce la bambina, Elisabetta, acconsentendo all’impianto dell’embrione recante il patrimonio genetico del fratello e della donna scomparsa. La nascita di Elisabetta è deplorata da una voce autorevole della Chiesa, il cardinale Tonini, perché avrebbe fatto nascere una bambina “senza madre”: intendendo con ciò che la madre gestante, che pure avrebbe portato in grembo Elisabetta e l’avrebbe fatta crescere, non sarebbe stata la “vera madre”, poiché solo la madre biologica è “la vera madre”<sup>22</sup>. Se pensiamo che oggi una delle obiezioni alla GPA è la “programmatica separazione” del bambino dalla donna che lo ha portato in grembo (anche se geneticamente legato alla futura madre sociale), la contraddizione è lampante. E tuttavia è importante, poiché testimonia il travaglio infinito intorno alla figura della madre. Su questo torneremo più avanti.

<sup>21</sup> MARIA LUISA BOCCIA, GRAZIA ZUFFA, *Leclissi della madre. Fecondazione artificiale, tecniche, fantasie e norme*, Milano, Pratiche, 1998.

<sup>22</sup> Dichiara il cardinal Tonini: «Elisabetta è nata con qualcosa in meno dei ragazzi comuni, è nata orfana, la si è voluta senza madre» (MARIA LUISA BOCCIA, GRAZIA ZUFFA, *Leclissi della madre*, cit., p. 13).

Dunque, le TRA diventano oggetto di dibattito pubblico attraverso lo scandalo dei casi limite (le mamme-nonne, la mamma-zia, ecc.) creando allarme sullo “scompaginamento” della famiglia e sulla sua ricomposizione intorno alle “genitorialità anomale”: a questa linea si ricollegherà in seguito la destra in Parlamento contro la GPA e la *step child adoption*, come si è appena visto. Dal rifiuto delle “genitorialità anomale” discende la priorità e l’urgenza della proibizione per ristabilire la norma/normalità familiare<sup>23</sup>. Con la stessa logica, lo “scandalo” GPA si condensa nella immagine dell’utero “affittato” dalle coppie dello stesso sesso. La GPA è dunque bollata come fonte di “doppia anomalia”: sdogana la genitorialità delle coppie gay, aggirando gli ostacoli all’adozione; e lo fa, inaugurando una nuova forma di sfruttamento dei maschi sulle femmine.

La “deflagrazione della famiglia” a opera delle tecnologie, con al primo posto la più disgregatrice, la GPA: è il tema portante del dibattito di quegli anni. Ma è bene andare a guardare più da vicino. Per prima cosa, tocchiamo con mano la potenza delle tecnologie in campo sociale, ben oltre gli effetti materiali sui corpi. Perché di per sé la GPA non può essere annoverata fra le tecnologie, è invece una pratica con radici storiche, che mette in relazione due donne: le tecnologie non ne cambiano la natura sociale relazionale, anche se complicano la relazione, attraverso la possibile scissione fra madre biologica e madre portatrice. Anche parte del mondo femminista non ha opposto resistenza alla lusinga dello scandalo. È così passato sotto silenzio il fatto che sono le coppie eterosessuali, in grande maggioranza, a ricorrere alla gestazione per altri; e che quindi la relazione si stabilisce fra due donne, una che non può portare avanti una gravidanza e tuttavia è disposta a essere madre; e l’altra che è disposta a procreare e tuttavia non sarà la madre del bambino che porterà in grembo.

Come scrive Maria Luisa Boccia, una delle ragioni, forse la più importante, del rifiuto femminista della GPA «dipende dalla messa al

<sup>23</sup> Questo è il filo ideologico della legge 40 del 2004, come già si è visto.

centro, ancora e sempre, dell'uomo e non della donna. La ripulsa infatti è soprattutto rivolta alle coppie gay»<sup>24</sup>.

Se invece si riuscisse a concentrare il dibattito sulla relazione fra donne, come auspicabile, si potrebbe per prima cosa ragionare sul fatto che la gestazione per altri è già fra noi, perfettamente legale e senza scandalo: è il caso della donna che partorisce “non volendo essere nominata” poiché non ha intenzione di essere madre del figlio o della figlia che ha appena messo al mondo<sup>25</sup>. Sarà un’altra donna, in genere una donna che non può partorire, a diventare la madre tramite adozione. Come leggere allora le varie argomentazioni addotte per motivare lo “scandalo” di oggi alla luce della gestazione per altri che è già fra noi, attraverso la norma che permette il non riconoscimento da parte della donna del bambino appena partorito?

Fino circa alla metà del secolo scorso, nascevano molte piccole Elisabetta, in attesa di una madre sociale. Quest’ultima godeva e gode della massima considerazione, a differenza del biasimo che circonda oggi la “madre intenzionale” (*intended mother*) di un bambino partorito da un’altra donna: fino a essere stigmatizzata come la *pretended mother* (la madre usurpatrice)<sup>26</sup>. Quanto alle piccole Elisabetta, chi le avesse commiserate in quanto private della «relazione privilegiata con la donna che l’ha generata, fonte di rassicurazione»<sup>27</sup> sarebbe stato accusato/a di aggrapparsi al legame di sangue, a scapito della complessità dell’essere madre e dell’importanza di un tessuto relazionale positivo per la crescita serena del minore. “Non basta mettere al mondo per es-

<sup>24</sup> MARIA LUISA BOCCIA, *Chi è madre?*, in «CRS. Centro per la Riforma dello Stato», 18 gennaio 2024, <https://centroriformastato.it/chi-e-madre/>

<sup>25</sup> TAMAR PITCH, “Reato universale”. Un commento al voto in Commissione Giustizia, cit.

<sup>26</sup> DANIELA DANNA, *Contract Children. Questioning surrogacy*, Stuttgart-Hannover, Ibi-dem, 2015.

<sup>27</sup> La citazione proviene dall’appello “Lesbiche contro la GPA: nessun regolamento sul corpo delle donne” (2016): «I neonati nati da contratto sono programmati per essere separati dalla madre alla nascita togliendo loro la fonte ottimale di nutrimento e interrompendo la loro relazione privilegiata con la donna che li ha generati, fonte di rassicurazione» (<https://www.quotidianosanita.it/allegati/allegato5208327.pdf>).

sere una madre” e “si può essere madre anche senza aver partorito”: sono le due idee portanti dell’adozione a sostegno del riconoscimento sociale della madre adottiva; con in più la consapevolezza che enfatizzare il distacco dalla madre procreatrice e sminuire il ruolo della madre sociale porterebbe come risultato la stigmatizzazione dei bambini e delle bambine.

### 5. La disgiunzione (difficile) fra donna e madre

L’accostamento fra le due figure di donne procreatrici ma che non saranno madri, quella che non riconosce il figlio sperando in una sua adozione e l’altra che non lo riconosce avendo un accordo con una *intended mother*, meriterebbe una trattazione approfondita.

Tuttavia, qualcosa si può anticipare. Ambedue appaiono unite nella rappresentazione della donna “vittima”. Nel caso della donna che “non vuole essere nominata”, si suppone che sia costretta a separarsi dal figlio/a «per causa di forza maggiore»<sup>28</sup>, vittima del bando sociale per avere messo al mondo un figlio senza autorizzazione maschile (la figura della ragazza-madre degli anni Cinquanta, per intendersi); nel caso delle donne procreatrici per altre/i, queste sarebbero vittime della prepotenza del mercato globalizzato, che le ridurrebbe a «sottoclassi di fattrici»<sup>29</sup>. Proprio questa idea delle “vittime” “sotto costrizione”, definite tali senza peraltro che abbiano voce in capitolo, sbarra il passo a qualsiasi indagine sulla dimensione soggettiva<sup>30</sup>. In breve, l’idea che si possa scegliere di procreare senza diventare madri rimane pregiudizialmente esclusa.

<sup>28</sup> Dall’appello sopra citato, dove si fa una distinzione fra la separazione “programmata” della GPA e la separazione “per causa di forza maggiore” dell’adozione in seguito al non riconoscimento della madre.

<sup>29</sup> Ancora dall’appello sopracitato

<sup>30</sup> TAMAR PITCH, *Femminismo punitivo e libertà femminile*, in *Mamma non mamma*, a cura del Gruppo del mercoledì, supplemento a «Leggendaria», 123, 2017, pp. 25-27.

Si noti che il contesto sociale in cui più si faceva ricorso al non riconoscimento del figlio dopo il parto è radicalmente cambiato: le ragazze madri non esistono più, sostituite dalle donne e dalle madri single. Il linguaggio scandisce il passaggio dallo scandalo alla “normalità” di procreare senza il riconoscimento di un uomo. L'accettazione sociale odierna della madre single è frutto di uno scatto di soggettività femminile verso l'autonomia procreativa, in linea con la conquistata libertà di abortire, a scardinare l'ordine patriarcale. È possibile mettere al mondo un essere umano e allevarlo senza un uomo al fianco, così come è possibile partorire senza riconoscere il figlio alla nascita, così come è possibile essere gravida e abortire senza diventare madre. Perché dunque non inserire anche la GPA in questa sequenza di *scelta di essere/non essere madre*?

Ciò non significa, vale la pena ripeterlo, ignorare il contesto di vincoli che condizionano la scelta (e certamente i rischi di mercificazione del mercato globale sono un vincolo potente). Tuttavia, il cammino sin qui seguito verso l'autonomia procreativa dovrebbe essere il terreno privilegiato della riflessione femminile. Non si capisce allora perché, prima ancora di analizzare i rischi del mercato e sforzarsi di contrastarlo, si debba dichiarare, come nell'appello di Snoq: «Noi di *Se non ora quando – Libere* rifiutiamo di considerare la maternità surrogata un atto di libertà o di amore». Questo rifiuto secco, accantonando l'argomento della “mercificazione” nel mercato globale, ci riconduce al cuore del concetto di “libertà” nella procreazione. Manuela Fraire ci offre un primo spunto per riflettere: «Ciò che fa paura della GPA è una disgiunzione tra donna e madre tramite cui una donna può affermare – come mai prima – che l'esperienza della gravidanza può essere desiderata come fine a se stessa. Grazie a questa possibilità a essere messa in questione è proprio la famiglia patriarcale»<sup>31</sup>. E proprio questa disgiunzione è respinta da *Snoq Libere*, implicitamente rilanciando la *unicità e insostituibilità* della madre, della “vera madre”: una delle icone più potenti del patriarcato.

<sup>31</sup> MANUELA FRAIRE, *La porta delle madri*, Napoli, Cronopio, 2023.

Eppure, perfino nell'esperienza di bambine di ognuna di noi ritroviamo tante figure di donne che hanno svolto una qualche funzione materna, e sono state «tanti supplementi di madre in una irriducibile pluralità»<sup>32</sup>. Se non siamo in grado di riconoscere questa pluralità di figure materne, se non hanno legittimazione di “supplementi di madre”, è perché sono relegate nell'ombra dalla lucentezza patriarcale della “madre unica e certa”. Figura che – sottolinea Boccia – risponde «all'esigenza maschile di avere certezza della discendenza genealogica, attraverso il legame con – per non dire il possesso di – una donna, da lui riconosciuta come madre legittima dei propri figli»<sup>33</sup>.

È importante saper guardare alle relazioni che si dipanano intorno alla Gestazione per Altri partendo dalla disponibilità femminile alla pratica e ricercandone il significato, senza lasciarsi abbagliare dalla narrazione tecnologica. Le tecnologie facilitano la disgiunzione fra procreatrici e madre, la rendono più evidente, ma niente più. Sul palcoscenico tecnologico, ci appare la “deflagrazione della maternità”, attraverso il sezionamento di elementi corporei: la scena tecnocratica soppianta così la scena umana della procreazione. Come prima conseguenza, nella scissione/ricomposizione di materiali organici scompare la differenza dei sessi per fare posto alla parità. Sul registro paritario, maschile e femminile si rimescolano e la lettura bio-tecnologica del corpo femminile diventa (paradossalmente) guida all'interpretazione del rapporto madre gestante – *intended mother* in termini di feroce contrapposizione. È quanto sostiene Daniela Danna<sup>34</sup>: la madre si scinde nella madre biologico/genetica (la donna che fornisce l'ovocita e che è anche la *intended mother*) e la madre biologico/corporea (la madre gestante). Nell'equiparazione biologica del seme con l'ovocita, la *intended mother* diventa il “padre femminile”, che nella procreazione ingaggia la sola componente genetica alla pari degli uomini. Invece, la madre gestante che nel procreare impegna il proprio corpo è la madre, nella sua

<sup>32</sup> JACQUES DERRIDA, ÉLISABETH ROUDINESCO, *Quale domani?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 66.

<sup>33</sup> MARIA LUISA BOCCIA, *Chi è madre?*, cit.

<sup>34</sup> DANIELA DANNA, *Contract Children*, cit.

pienezza femminile. Perciò i figli della GPA, ceduti alla *intended mother*, sono “bambini senza madre” perché allevati da due padri.

L’immagine è illuminante, nell’evocare il fantasma della “anomala” genitorialità gay, che sottrae la vera madre a Elisabetta, “orfana” a tutti i costi.

## 6. Chi sono io donna che non sono madre?

Da qualsiasi parte si affronti la questione, si presenta il nocciolo duro dell’opposizione alla GPA in ragione del venir meno della “certa e vera madre”, come appena detto. La figura totalizzante della madre del patriarcato è da sempre al centro della ricerca femminista, nello sforzo di disgiungere la madre (per destino) dalla donna. Da qui la domanda “chi sono io donna che non sono madre?”, che specularmente richiama l’altra: chi sono io “madre per scelta”? La risposta a queste domande non è data una volta per tutte, proprio il secco rifiuto di alcune a considerare – sempre e comunque – la GPA un atto di libertà lo dimostra.

Torniamo ancora una volta agli anni Novanta, quando le tecnologie della riproduzione conquistano l’attenzione e la domanda “chi sono io madre, chi sono io donna?” riprende forza di fronte alla sfida tecnologica. Da quel confronto emerge una bussola per orientarsi: “saper guardare con i nostri occhi”, invece che con gli occhiali della tecnologia. Già l’abbiamo utilizzata in questo scritto, segnalando in ultimo la tendenza tecnologica a cancellare la differenza sostituendovi la parità fra i sessi. Invece con i “nostri occhi” – si diceva già allora – possiamo cogliere come la differenza femminile mantenga in pieno il suo significato perché ancora «si entra nella comunità degli umani attraverso il corpo e nel nome della madre»<sup>35</sup>.

Per certi versi la “provocazione” tecnologica dà nuovo impulso alla ricerca femminista sulla madre. L’intrusione tecnologica nei corpi spinge a mettere meglio a fuoco l’aspetto simbolico del “venire al mondo”: riconoscendo alla madre il lavoro di corpo e insieme di men-

<sup>35</sup> MARIA LUISA BOCCIA, GRAZIA ZUFFA, *Leclissi della madre*, cit., p. 185.

te, contro la concezione patriarcale che affida all'uomo l'introduzione della nuova nata/o nel consesso umano, “nel (solo) nome del padre”. Si tratta dunque di recuperare nella sua pienezza il senso del nascere da donna: «primo atto di umanizzazione [...] che permette il passaggio ad un secondo Altro, l'Altro del linguaggio, del legame, della socialità»: il linguaggio è introduttivo al simbolico<sup>36</sup>.

Si cammina però su un sentiero stretto, a suo tempo tracciato dalla stessa Marisa Fiumanò<sup>37</sup>: da un lato le donne mostrano un attaccamento all'esperienza corporea del “farsi della vita” poiché questa sembra addomesticare il mistero dell'origine, rendendo umano un evento che di per sé sfugge all'umano; dall'altro, questa difesa della potenza generatrice rischia di confondersi col puro attaccamento all'elemento biologico del “mettere al mondo”, che di nuovo diventerebbe esaustivo della differenza femminile: riportando le donne nel luogo assegnato loro dal patriarcato, il materno.

Se l'esito di questo attaccamento all'esperienza corporea è inquietante, lo sono altrettanto le possibili motivazioni: da un lato le donne avvertono l'esperienza del divenire madre come argine all'anonimia tecnologica e a difesa di un “potere” femminile che sentono minacciato; dall'altro, si può pensare che le donne rinuncino con difficoltà a quel potere proprio per l'incertezza di designazione della donna nell'ordine simbolico.

Il sentiero stretto si ripropone oggi, di fronte alla GPA: si procede cercando di evitare che il giusto attaccamento al “grembo insostituibile” della donna che mette al mondo, di nuovo riporti l'opera della madre alla pura dimensione biologica-corporea – mettendo in ombra l'aspetto simbolico di quel “mettere al mondo” che è piuttosto un “immettere

<sup>36</sup> MARISA FIUMANÒ, *Consolare la madre*, intervento al XII congresso “Sesso e politica: la politica del sesso”, 2019, [https://www.marisafiumano.com/\\_files/ugd/d3c97b\\_cf4c839530c34c97bdf5765eb792ea9a.pdf](https://www.marisafiumano.com/_files/ugd/d3c97b_cf4c839530c34c97bdf5765eb792ea9a.pdf), p. 3.

<sup>37</sup> MARISA FIUMANÒ, *La passione dell'origine*, in *Madre Proverba. Costi, benefici e limiti della procreazione artificiale*, a cura di Franca Pizzini, Lia Lombardi, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 136-142.

nel mondo”<sup>38</sup>; dall’altro, impedendo che questo attaccamento riporti alla dimensione totalizzante della “vera madre”, esaustiva della “vera donna”; e non resistendo a quella disgiunzione fra essere donna/essere madre, indispensabile alla libertà femminile. All’incertezza simbolica della madre contribuisce ovviamente la potenza della simbologia patriarcale, nonostante la rivoluzione femminista. Basti ricordare il pensiero di oggi di Bergoglio, prima citato. E quello di un passato non troppo lontano di Freud: solo la madre ha uno statuto fallico, in quanto colei che ha il pene-bambino, perciò maternità e femminilità vengono a coincidere.

Questi equivoci sono ben presenti nella posizione di rifiuto radicale – sempre e comunque – della GPA. Ad esempio, nel rigoglio di nuova enfasi sulla maternità e sul femminile con i suoi stereotipi, primo fra tutti la visione della maternità come realizzazione della pienezza umana delle donne e fondamento della libertà femminile<sup>39</sup>. Si veda ancora l’argomento più volte ripetuto, secondo cui la GPA offenderebbe “la dignità delle donne”: senza alcuna traccia di ascolto e di riferimento alle concrete esperienze e al sentire delle donne che portano avanti la gravidanza per altre/i. Quel plurale, privo di sostanza soggettiva, ripropone in realtà l’universale “oggettivo” concetto di “dignità della donna” (al singolare). Dietro quell’identità femminile univoca e totalizzante – la donna – non è difficile scorgere l’identità (univoca e totalizzante) della madre del patriarcato.

<sup>38</sup> MANUELA FRAIRE, *Il desiderio nella GPA*, in «CRS. Centro Riforma dello Stato», 5 dicembre 2024, <https://centroriformastato.it/il-desiderio-nella-gpa/>.

<sup>39</sup> Cfr. la critica puntuale di Bianca Pomeranzi alla petizione di SNOQ-Libere contenente la richiesta di “divieto universale della maternità surrogata”, inviata alla Convenzione per l’Eliminazione delle Discriminazioni Contro le Donne (CEDAW): BIANCA POMERANZI, *Vietare o regolamentare?*, in *Mamma non mamma*, cit., pp. 13-15. Pomeranzi, citando brani del documento, osserva «che la petizione fonda la libertà femminile e addirittura il senso dell’accesso collettivo delle donne alla libera espressione, materiale e culturale di sé sulla maternità, come se questa coincidesse totalmente con la pienezza umana e fosse condizione necessaria per lo sviluppo dell’intera personalità [...]. Chi sceglie di non essere madre, ad esempio per un diverso orientamento sessuale, rischia di essere pensata come una donna non pienamente realizzata».

## 7. La “mostruosità” delle tante madri

Dunque, nella sfida lanciata dalla procreazione medicalizzata la battaglia si gioca sul piano simbolico: a questo approdo è giunta la riflessione di molte di noi femministe già nel secolo scorso. Ancora oggi affermare che la madre non possa essere ridotta al grembo che nutre il nascituro rappresenta un salto simbolico<sup>40</sup>. Un salto non semplice quanto fecondo, che apre alla pluralità delle scelte dell’essere donna. E alla pluralità dei modi di essere madri e “supplementi” di madre. Perché, riprendendo la citazione di Derrida e Roudinesco, «la cosa più difficile da pensare – in primo luogo da desiderare e poi accettare *come se non fosse una mostruosità* – è proprio questa: che ci sia più di una madre. Dei supplementi di madre, in una irriducibile pluralità»<sup>41</sup>.

Si può allora pensare come se non fosse “una mostruosità” che la gestazione faccia della donna una procreatrice, non una madre; e che invece «madri si diventa, se lo si desidera, a separazione avvenuta fra feto e gestante»<sup>42</sup>. In conseguenza, si può pensare non sia “una mostruosità” il fatto che una donna possa procreare per un’altra/altro senza essere madre.

Non solo: si può riconoscere che una donna possa *desiderare* di procreare senza essere madre, a partire da un ripensamento dell’aborto, come propone Manuela Fraire.

Questa esplorazione della soggettività femminile è quanto mai importante, per non essere travolte dall’immagine della donna “vittima” dei meccanismi di mercificazione globale, bisognosa di tutela anche contro la sua volontà. Il che – lo ripeto – non significa ignorare che lo sfruttamento esista e che vada combattuto con decisione: piuttosto, si tratta di capire che la prima linea di resistenza non può che passare

<sup>40</sup> MARIA LUISA BOCCIA, GRAZIA ZUFFA, *Oltre l’incantamento biologico*, in *Mamma non mamma*, cit., pp. 7-11.

<sup>41</sup> JACQUES DERRIDA, ÉLISABETH ROUDINESCO, *Quale domani?*, cit., p. 66.

<sup>42</sup> MANUELA FRAIRE, *La porta delle madri*, cit., p. 46.

dalla libertà delle donne e dalla valorizzazione delle loro scelte, sostanza della loro dignità<sup>43</sup>.

Il desiderio di rimanere gravide, rifiutando tuttavia di diventare madri, è già a suo tempo emerso attraverso l'autocoscienza sull'aborto. Questo vissuto è stato messo in ombra dalla rappresentazione sociale dell'aborto come espressione (e ultimo rimedio) della "miseria" femminile rispetto alla maternità; ma può essere recuperato in chiave di autonomia procreativa, quale atto di "disgiunzione fra donna e madre, fra procreatrice e madre", come si è visto poco fa. Quanto alle tante madri, i "nostri occhi" sono in grado di vedere e apprezzare i profondi mutamenti che la soggettività femminile ha già apportato all'intreccio e al moltiplicarsi di relazioni e di significazioni nello scenario della procreazione. I tanti padri e le tante madri sono già fra noi, e sono cresciuti via via che si indeboliva il modello di famiglia fondata sull'unione di un uomo e di una donna, destinata a durare tutta la vita. Pensiamo alle famiglie composte dalle cosiddette "donne sole", che vivono con uno o più figli, a volte di padri diversi; oppure alle famiglie di divorziati/e che vivono con figli avuti da precedenti unioni, rendendo palese per la donna il ruolo di "supplemento di madre"; e ampliando, fuori dal fondamento biologico genetico della famiglia tradizionale il significato di "madre" e "padre", così come di "fratello" e "sorella". Persino il linguaggio giuridico si è adeguato, integrando nel recinto familiare i "fratellastro/sorellastra" di un tempo. Come pure sono già fra noi coppie di donne e di uomini omosessuali che magari convivono con figli avuti da precedenti unioni eterosessuali, altrettanti "supplementi" di madri e di padri. Le famiglie contemporanee sono frutto di questa apertura alla relazionalità delle donne. Sfuma così l'immagine catastrofica della "deflagrazione" della madre "unica", pilastro della famiglia unica; si può allora pensare con fiducia, anziché con raccapriccio, al moltiplicarsi delle figure femminili intorno al nuovo essere che viene al mondo.

Le sostenitrici dell'universalità del divieto giustificano la richiesta in ragione della violenza della cultura patriarcale, a fondamento della

<sup>43</sup> LAURA RONCHETTI, *Davvero il diritto penale salverà le donne?*, cit.

GPA. Con altri occhi, possiamo vedere una possibilità per i bambini di entrare nel mondo «attraverso un'apertura del cerchio biologico, attraverso una genitorialità che nasce – guarda caso – proprio al tramonto della famiglia edipico patriarcale»<sup>44</sup>.

## 8. Una cosa normale, senza vergogna

A quali condizioni la GPA può rientrare in una prospettiva di apertura relazionale conseguente alla scelta di una donna? E all'inverso: come opporsi alla potenza del mercato globale e alla reificazione dei corpi?

La legge può giocare un ruolo decisivo. Per come si è finora svolto il dibattito, il primo dilemma riguarda la scelta fra proibire o regolamentare. Purtroppo, poco si è discusso rispetto agli obiettivi della legge, in termini di concreta tutela dei soggetti più deboli coinvolti.

Molto si è già detto in dissenso all'ipotesi di proibizione. Si può aggiungere che, come ci insegna la storia, proibire per ragioni “morali” condotte già radicate socialmente, lungi dal proteggere i più deboli, li espone a maggior danno. Le droghe sono l'esempio più lampante. Non a caso, perfino nei documenti istituzionali, vedi l'Onu, si parla ormai delle cosiddette “unintended consequences” della proibizione delle droghe.

Un'ultima considerazione. Stupisce che l'invocazione femminile alla proibizione ignori l'analisi della differenza di genere nel diritto, che pure è stato un campo fertile di scavo femminista. Il diritto parla di un corpo solo, quello femminile, da sempre oggetto di regole e divieti, al contrario del corpo maschile, difeso dall'intrusione dello Stato tramite il principio dell'inviolabilità del corpo<sup>45</sup>. Perciò per l'uomo l'autodeterminazione è il primo ambito dei diritti, definendo una sfera di autonomia; alle donne questa autonomia è stata storicamente negata, in quanto corpo capace di procreare. Nel diritto, «la donna deve adattarsi a un modello di rapporti e di soggettività, costruito da uomini

<sup>44</sup> MANUELA FRAIRE, *Il desiderio nella GPA*, cit.

<sup>45</sup> TAMAR PITCH, *Un diritto per due*, Milano, il Saggiatore, 1998.

per un soggetto maschile. Dove alle donne è impossibile adattarsi, ad esempio nella maternità, la loro autonomia viene meno. *C'è divieto o tutela»*<sup>46</sup>.

La controversia senza fine sull'aborto dà conto di questo "adattamento" conflittuale della donna al diritto. Anche le leggi che vanno oltre la proibizione, come la 194, trovano riferimento costituzionale non nell'inviolabilità del corpo femminile e nel riconoscimento della sua autonomia riproduttiva, bensì nella tutela della salute psicofisica<sup>47</sup>. La legge 194 dà alle donne la possibilità di abortire legalmente, sotto l'ombrello di una "tutela" morbida: riscontrabile nel mantenimento del divieto al di fuori delle strutture pubbliche e delle procedure indicate dalla legge. La motivazione adotta è di "protezione" delle donne più deboli dal mercato libero, a prevenire le diseguaglianze. L'applicazione della legge ha mostrato piuttosto il carattere di controllo di quelle rigide procedure, che nella pratica si rivelano impedimenti seri al rispetto della volontà delle donne.

Divieto o tutela, si è detto. Oppure divieto come "tutela forte". La tesi della proibizione universale della GPA dimostra che per le donne il diritto a disporre del proprio corpo è ancora oggetto di controversia.

Meglio di qualsiasi conclusione, propongo di ascoltare la testimonianza di una donna che ha già avuto l'esperienza della gestazione per altri. Ramya, una donna indiana, offre uno spaccato vivo del contesto che condiziona il suo "lavoro" del corpo e delle possibili reazioni alla legge di chi sta intorno a lei. Ramya parla alla vigilia della decisione del governo di porre restrizioni alla GPA:

Nel nostro Paese le donne continueranno a fare la gestazione per altri, che ci piaccia o meno. Perché per molte di noi è l'opzione migliore. Se il governo

<sup>46</sup> MARIA LUISA BOCCIA, *Le parole e i corpi. Scritti femministi*, Roma, Ediesse, 2018, p. 218.

<sup>47</sup> LAURA RONCHETTI, *Davvero il diritto penale salverà le donne? Fra surrogazione di maternità e gravidanza per altri*, in «CRS. Centro Riforma dello Stato», 4 maggio 2023, <https://centroriformastato.it/davvero-il-diritto-penale-salverà-le-donne-tra-surrogazione-di-maternità-e-gpa/>; GRAZIA ZUFFA, *Riconoscere i vissuti contro l'ideologia della "vera madre"*, cit.

dichiara che è “una cosa brutta”, lo dovremo fare di nascosto e rinchiuso, come prigioniere, piene di vergogna e maledicendo la nostra mala sorte. Se invece dirà che è “una buona cosa”, lo faremo col sostegno della nostra famiglia, dei vicini, e con i nostri figli accanto. Non lo proclameremo con orgoglio e a voce alta, né lo urleremo in faccia ai nostri vicini, ma lo faremo come una sorta di cosa normale<sup>48</sup>.

## 9. La legge, con l'autodeterminazione della donna al centro

Venendo alle ipotesi di regolamentazione, la distinzione più comune è fra GPA “solidale” o altruistica e GPA commerciale. Tale classificazione pone come discriminante il fattore della retribuzione economica o meno. Molte e molti di coloro che respingono la proibizione universale sostengono che solo la GPA solidale dovrebbe essere permessa. In tal modo pensano di evitare i pesanti rischi di sfruttamento dei corpi nel mercato globalizzato. Alcune delle argomentazioni contro la proibizione totale valgono anche per questa ipotesi di proibizione parziale. Se, come dice Ramya, la GPA «per alcune di noi è l'opzione migliore», il rischio è che la pratica continui nella clandestinità, con pericoli di più pesante sfruttamento e abuso. È bene tenere presente che già esistono leggi penali sulla tratta degli esseri umani che potrebbero contrastare il mercato globale dello sfruttamento: purtroppo non sono applicate con sufficiente impegno<sup>49</sup>.

C'è però una ragione più di fondo per mettere in dubbio il discriminio fra retribuzione/non retribuzione. In tal modo si avalla l'idea che la solidarietà e l'altruismo debbano essere esclusi per principio in presenza della remunerazione; di contro, solo il mancato pagamento sarebbe prova di solidarietà, che dunque avrebbe dignità del suo nome solo in declinazione oblativa. Dietro questa concezione, si intravedono

<sup>48</sup> AMRITA PANDE, *Wombs in Labor. Transnational Commercial Surrogacy in India*, New York, Columbia University Press, 2014, p. 181, trad. mia.

<sup>49</sup> MARIA GRAZIA GIAMMARINARO, *La linea proibizionista non protegge le donne*, in «Domani», 1 giugno 2023.

due diverse figure, quella del “dono” *versus* il lavoro retribuito. Nessuna delle due è appropriata. Il dono male si attaglia alla gestazione, che comporta un’esperienza intima, di ben nove mesi, col bambino che cresce nel corpo di donna. Quanto alla GPA equiparata al lavoro, più che di lavoro si tratta di rapporti regolati attraverso un contratto fra le parti. La filosofia generale del contratto consiste nello stabilire condizioni che proteggano i contraenti nei loro interessi contrapposti e che garantiscano soprattutto la parte più debole. Il modello dell’accordo fra controparti non si addice alla GPA, che si fonda su relazioni che presuppongono “fiducia” (trust) fra i tre protagonisti, fra la coppia genitoriale intenzionale e la gestante: è quanto sostengono Walker e van Zyl, argomentando che è improprio parlare di parti più forti e di parti più deboli nella GPA, poiché in realtà tutte e tutti i protagonisti sono accomunati dalla vulnerabilità<sup>50</sup>. La futura coppia genitoriale ha dovuto affrontare il dolore della scoperta dell’infertilità. Per una coppia gay, la GPA può essere il solo modo di formare una famiglia poiché in diversi Stati non è loro permessa l’adozione; e può accadere anche alle coppie di donne lesbiche, in presenza di problemi di infertilità.

Per la donna gestante, vale, in linea generale, la vulnerabilità derivante dallo stato di bisogno; ma anche – aggiungo io – la peculiarità del suo lungo e intimo lavoro/travaglio (*labour*). Pur non sentendosi “madri”, tuttavia un sentimento le lega al bambino e alla donna che diventerà la madre sociale, così che spesso si aspettano che la relazione con lei – e in qualche modo col piccolo – continui anche dopo il parto<sup>51</sup>.

La disamina delle varie “vulnerabilità” può dare luogo a valutazioni diverse, e il concetto stesso di vulnerabilità non è esente da ambiguità; soprattutto, non si addice alla peculiarità del *labour* della donna gestante. Piuttosto, nell’analisi di Walker e van Zyl è interessante l’attenzione alla relazione di fiducia fra la donna gestante e i genitori intenzionali, nell’interesse del nascituro ovviamente; ma anche come

<sup>50</sup> RUTH WALKER, LIEZL VAN ZYL, *Towards a Professional Model of Surrogate Motherhood*, London, Macmillan, 2017, pp. 10-11.

<sup>51</sup> AMRITA PANDE, *Wombs in Labor*, cit.

riconoscimento dell'opera insostituibile della procreatrice a delineare una cornice pienamente umana dell'evento.

In conclusione, la remunerazione o la sua assenza non può essere il gancio etico della regolamentazione. Lo è invece il riconoscimento della scelta di una donna di procreare, ponendola al centro delle relazioni che da lei procedono e dunque ponendola come soggetto regolatore delle stesse. Se è vero che madre si diventa solo dopo la nascita, ciò niente toglie alla donna procreatrice: al "grembo insostituibile" che resiste all'anonimia delle creazioni di laboratorio, introducendo nel mondo il nuovo nato<sup>52</sup>.

Nell'ambito del diritto, ciò significa collegarsi alla inviolabilità della libertà personale, fisica e morale (art.13 della Costituzione), per ricondurre nelle mani della donna la piena disponibilità di sé e del proprio corpo. In conseguenza, la donna gestante dovrebbe avere il diritto a decidere se tenere o non tenere con sé il bambino o la bambina fin dopo il parto; così come dovrebbe conservare il diritto a interrompere la gravidanza divenuta indesiderata e a stabilire le procedure mediche e gli stili di comportamento durante la gravidanza. Non dovrebbe esserle rifiutato di tenere contatti con il nato e i genitori intenzionali, anche se è bene aver presente che le relazioni prendono corpo e si sviluppano in un campo altro dal diritto e dai diritti. E tuttavia, stabilire un contesto normativo umano, di rispetto della procreatrice e del suo *labour*, crea le premesse per relazioni di rispetto e di fiducia fra tutti i partecipanti dall'evento di nascita.

Termino con un'ultima nota su una questione assai importante: come tutelare le bambine e i bambini nati da GPA. Si è già detto delle proposte di stabilire i diritti dei nati come priorità, prima ancora di iniziare qualsiasi discussione sulla gestazione per altri<sup>53</sup>. L'appello rimane valido, anzi è ancora più pressante dopo l'approvazione del reato universale, che propone di tutelare i nati mandando in carcere gli aspiranti genitori. Sulla linea dell'intransigenza punitiva, la maggioranza di destra in Parlamento ha da poco dato parere contrario al ragionevole

<sup>52</sup> MARIA LUISA BOCCIA, GRAZIA ZUFFA, *L'eclissi della madre*, cit.

<sup>53</sup> CECILIA D'ELIA, GPA. *Il diritto in carne e ossa*, cit.

“certificato di genitorialità” per bambine e bambini comunque concepiti (salvo il caso che rientrino nel traffico di esseri umani), proposto come raccomandazione dal Parlamento Europeo nel dicembre 2023.

Eppure, anche Stati che hanno scelto di vietare la GPA possono giungere alla conclusione che crescere con i genitori intenzionali corrisponda al “migliore interesse” del minore. È esemplare la vicenda alla base della sentenza CEDU 18 maggio 2021, riguardante il caso di due donne islandesi, sposate, che avevano fatto ricorso alla GPA in California. Seppure le autorità abbiano rifiutato la registrazione automatica delle due donne come madri a causa della legge islandese di proibizione, tuttavia, per controbilanciare gli effetti negativi sul minore del mancato riconoscimento come figlio, hanno scelto di affidarlo alla famiglia costituita dalle madri intenzionali “nel migliore interesse” del minore. In seguito, è stata permessa la registrazione delle due genitrici sociali come famiglia adottiva e al bambino è stata conferita la cittadinanza islandese.

Il concetto di “controbilanciamento”, introdotto dalla CEDU, è importante. Evidenzia che la proibizione comporta “danni collaterali” per i bambini, da un lato; dall’altro, che questi danni devono essere sanati, riconoscendo, nel loro migliore interesse, che la famiglia intenzionale è l’ambiente più adatto alla crescita del nuovo nato.

**Riassunto** Il saggio analizza criticamente l’approvazione del disegno di legge che introduce in Italia il “reato universale” di gestazione per altri (GPA), evidenziandone la natura ideologica e punitiva. Tale misura viene interpretata come espressione di un uso iper-simbolico del diritto penale, funzionale alla riaffermazione di una visione patriarcale della maternità e della famiglia “naturale”. L’analisi propone un cambio di prospettiva: spostare l’attenzione dalla retorica della vittimizzazione e della mercificazione del corpo femminile al riconoscimento della soggettività e dell’autodeterminazione delle donne. La GPA è considerata non come pratica aberrante, ma come esperienza complessa di relazione fra donne, in cui possono coesistere libertà, solidarietà e desiderio procreativo. Viene sostenuta la necessità di una regolamentazione che ponga al centro la libertà personale e la tutela dei diritti di tutti i soggetti coinvolti — donne gestanti, genitori intenzionali e nati — piuttosto che una logica repressiva fondata sul divieto. La gestazione per altre/i è riletta come possibile espressione di autonomia femminile e

## Grazia Zuffa

come occasione per ripensare i significati di maternità, filiazione e famiglia. In questa prospettiva, la pluralità delle forme familiari e delle esperienze materne viene riconosciuta come elemento di evoluzione sociale e simbolica, in contrasto con l'imposizione normativa di modelli unici e universali.

**Abstract** The essay critically analyses the approval of the bill introducing in Italy the “universal crime” of gestation for others (GPA), highlighting its ideological and punitive nature. This measure is interpreted as an expression of a hyper-symbolic use of criminal law, functional to the reaffirmation of a patriarchal vision of motherhood and the “natural” family. The analysis proposes a change of perspective: shifting attention from the rhetoric of victimization and commodification of the female body to the recognition of women’s subjectivity and self-determination. GPA is considered not as an aberrant practice, but as a complex experience of relationships among women, in which freedom, solidarity, and procreative desire can coexist. The essay argues for the need for regulation that centres on personal freedom and the protection of the rights of all individuals involved—gestational women, intended parents, and children—rather than a repressive logic based on prohibition. Gestation for others is reread as a possible expression of female autonomy and as an opportunity to rethink the meanings of motherhood, filiation, and family. From this perspective, the plurality of family forms and maternal experiences is recognized as an element of social and symbolic evolution, in contrast with the normative imposition of single and universal models.

# La gestazione per altre persone

Tamar Pitch

Gestazione per altri/e è la locuzione con cui si indica la pratica, oggi perlopiù eseguita con le tecnologie riproduttive, grazie a cui una donna porta in grembo un/a bambino/a che poi cederà ad altri/altre. È a dire il vero pratica antica: ben conosciuto è l'episodio biblico che racconta come la schiava Agar faccia un figlio con e per Abramo, vista la sterilità della moglie Sara, ed era costume abbastanza diffuso anche da noi che una famiglia con molti figli ne cedesse uno o una a parenti che non ne avevano. Le tecnologie della riproduzione, tuttavia, hanno profondamente mutato lo scenario, sia sul piano empirico che su quello culturale e simbolico<sup>1</sup>, permettendo di estrarre ovuli, fecondarli con spermatozoi e poi introdurre l'embrione concepito in utero. Si realizza così una filiazione senza rapporto sessuale e che ha attori plurimi: madre genetica, madre portatrice ed eventualmente madre intenzionale, così come il donatore di sperma può essere diverso da chi poi sarà il padre sociale. Ciò che tuttavia non cambia è il ruolo centrale che hanno le donne nella riproduzione: se qualsiasi donna fertile, volendo, può avere figli senza un uomo (bastandole una goccia di sperma), nessun uomo può viceversa fare a meno della relazione, affettiva o mercantile, con una o più donne (almeno fin quando non verrà inventato un utero artificiale capace di sostituire in tutto la gravidanza naturale, ma neanche questo basterebbe, visto che pure gli ovociti sono prodotti dalle

<sup>1</sup> MARIA LUISA BOCCIA, GRAZIA ZUFFA, *Le clissi della madre. Fecondazione artificiale, tecniche, fantasie e norme*, Milano, Pratiche, 1998.

donne, ed estrarli non è cosa semplice né senza conseguenze per la salute, al contrario degli spermatozoi).

Questa pratica, richiesta in maggioranza da coppie eterosessuali che per qualche ragione non possono avere figli, può essere regolata per contratto, come avviene per esempio in alcuni Stati degli Usa e in alcuni Paesi dell'est Europa, ammessa solo se gratuita (è il caso del Regno Unito), o proibita, come in Italia, dove però una partoriente può decidere di non riconoscere il nato, lasciando di fatto questa possibilità al padre biologico (faccenda mai ricordata né discussa). Il dibattito, però, si è incentrato soprattutto sulle richieste di GPA da parte di uomini o coppie gay, mettendo così in ombra non solo il fatto sociologico di cui sopra, ma anche la perdurante centralità delle donne nella procreazione<sup>2</sup>.

Non c'è dubbio che la gravidanza per altri (chiamata da chi vi si oppone "utero in affitto") sia una pratica problematica e che mette a rischio in primo luogo la salute della portatrice così come quella della donna che cede o vende gli ovuli, sottoposta a cicli ormonali pesanti. I contratti sono spesso onerosi e punitivi e i diritti delle portatrici messi in mora o ignorati. Ma non è ovunque così. Vi sono portatrici, soprattutto statunitensi e canadesi, che dicono di aver provato soddisfazione nell'aver contribuito a fare un figlio per altri. Vi sono casi in cui si è stabilito un rapporto tra coppia o singola/o committente e portatrice. E casi in cui la pratica è avvenuta tra due donne parenti tra loro, senza dunque scambio di denaro. Insomma, la questione è complessa e non può essere ridotta a istanza di sfruttamento, dominio, patriarcato, così come le portatrici non possono essere ridotte a "vittime", la cui presa di parola non conta e non deve dunque essere ascoltata.

<sup>2</sup> MARIA LUISA BOCCIA, GRAZIA ZUFFA, *Oltre l'incantamento biologico*, in *Mamma non mamma*, a cura del Gruppo del mercoledì, supplemento a «Leggendaria», 123, 2017, pp. 7-11.

## 1. Vietare, punire

La campagna di molto femminismo per rendere la GPA “reato universale” ha infine, in Italia, avuto successo, grazie al governo più di destra della storia repubblicana. La legge 40 già la vietava: la novità, dunque, è che essa è diventata un reato anche quando effettuata in Paesi in cui invece è lecita e legale. Una tipica legge manifesto, inapplicabile di fatto, e tuttavia non senza conseguenze, in primo luogo, ma non solo, simboliche e culturali. Ne faranno le spese le coppie gay, per cui sarà più difficile tornare in Italia con un/a neonato/a in braccio, mentre le coppie etero, ma anche le lesbiche, non correranno grandi rischi. Non li dovrebbero correre nemmeno i/le neonati/e, visto che in Italia vige il principio del superiore interesse del minore e tra l’altro, come dirò più avanti, già esiste una direttiva europea in tal senso.

Sul piano simbolico e culturale, si riaffermano la centralità e il primato del penale come strumento di “risoluzione” dei conflitti e gestione di ciò che è considerato problematico, contribuendo a rafforzare un senso comune impregnato di “punitivismo”, nonché, in maniera più sfumata e indiretta, la stigmatizzazione delle scelte genitoriali non tradizionali.

In questo breve articolo intendo riflettere su ciò che chiamo femminismo punitivo (in ambito anglosassone *carceral feminism*), ossia su quella parte del mondo femminista, la quale ritiene che alcune pratiche, ossia la gestazione per altri e la prostituzione, vadano sanzionate penalmente.

Le richieste di criminalizzazione rispetto a qualcosa che si considera problematico non sono da ritenersi ovvie, scontate. Che oggi in qualche modo siano percepite come tali è riconducibile al senso comune di cui dicevo, la cui origine e diffusione non posso qui affrontare<sup>3</sup>. Ciò che viene considerato, o costruito, come problematico potrebbe, in linea di principio, essere affrontato con altri strumenti. La criminalizzazione ha avuto successo per molte ragioni, ma se la vediamo dalla

<sup>3</sup> Cfr. da ultimo TAMAR PITCH, *Il malinteso della vittima*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2021.

prospettiva di attori sociali impegnati ad estendere l'area delle libertà, dei diritti civili e sociali, come il femminismo, essa può essere intesa come una mossa politica che da una parte semplifica la questione vista come problematica e dall'altra legittima chi la richiede come interlocutore politico. Ai tempi della lunga campagna per cambiare la legge contro la violenza sessuale (1979-1996) leggevo questa mossa nel contesto di un clima culturale ancora segnato, in Italia, dalla prevalenza nel discorso pubblico, soprattutto a sinistra, di imputazioni di responsabilità per qualsiasi problema al "sistema sociale", al "capitale", e così via, un discorso, dunque, che promuoveva semmai la soggettività di attori collettivi, in primis il movimento operaio, ma marginalizzava, in certo senso escludeva, la soggettività individuale. Rivolgersi alla logica e alla retorica del penale, in un contesto di questo tipo, voleva dire appunto riportare sulla scena le responsabilità individuali: per un verso quelle dell'autore della violenza, ma per altro verso quelle di chi sollevava la questione, in tal modo riconoscendone la soggettività politica<sup>4</sup>. Al costo (ma potrebbe essere visto anche come un guadagno) di semplificare la questione, definendola come azione singola e singolare di un individuo lesiva dei diritti e della libertà di un altro individuo. Semplificazione, ossia messa tra parentesi del contesto in cui l'azione ha avuto luogo, neutralizzazione rispetto al genere dei soggetti coinvolti (così il linguaggio del penale), nonché autoassunzione dello statuto di vittime e legittimazione del protagonismo delle portatrici delle istanze di criminalizzazione, implicano dunque sia costi che guadagni. Un guadagno sicuro è comunque aver innalzato il problema a "male" universalmente riconosciuto.

Insomma, l'adozione di un linguaggio "criminologico" mi sembrava indicativo di una reazione a una desogettivazione paradossale: paradossale, perché avveniva in un contesto culturale, quello degli anni Settanta del secolo scorso, in cui all'estensione dell'area del sociale, attraverso la messa in questione del dato per scontato, di ciò che fino allora veniva considerato "naturale", corrispondeva la dispersione dell'imputazione di responsabilità. Dove sono la società, o il "si-

<sup>4</sup> TAMAR PITCH, *Responsabilità limitate*, Milano, Feltrinelli, 1989.

stema”, nel complesso ad essere responsabili di “ingiustizie”, nessun individuo o gruppo di persone particolari è chiamato a risponderne. La rinnovata centralità del sistema di giustizia penale, a partire dagli anni Ottanta, l’abnorme aumento del ricorso ad essa per legittimare interessi, evidenziare conflitti, ribadire valori andava letto anche come tentativo di usarlo come luogo in cui si ricostruisce l’azione come intenzionale, riferita ad attori cui si attribuisce “coscienza e volontà”. Come se soltanto riconoscendo agli “altri” coscienza e volontà fosse possibile vederseli attribuire anche a noi stessi/e. Lo slittamento da un discorso dell’oppressione a un discorso della vittimizzazione può allora essere letto come indicativo di una più generale presa di parola: attori che hanno in comune soltanto l’esperienza di essere (stati) vittime (o, potenzialmente, di diventarlo) danno vita ad una pluralità di conflitti, i quali sono però conflitti che si pongono orizzontalmente sulla scena sociale, in linea del resto con la razionalità neoliberale che si afferma in quegli stessi anni. Inoltre, il femminismo punitivo può essere considerato una conseguenza del tentativo da parte dei movimenti femministi di rendere riconoscibili come delitti i “mali” sofferti dalle donne, ossia di *denaturalizzarli* e *de-privatizzarli*. La violenza intrafamiliare, per esempio, a lungo invisibile e misconosciuta (e ancora adesso spesso non considerata da tribunali ordinari e tribunali per i minorenni quando si tratta di decidere l’affidamento di figli minori); le persecuzioni da parte di partner che non tollerano la separazione (ora nominate come reato di stalking); le molestie sui luoghi di lavoro, a scuola, nell’università (ancora adesso derubicate spesso a innocui corteggiamenti). In tutti questi casi, l’uso del termine violenza e il richiamo al penale sono serviti a costruire questi comportamenti come non “normali”, non nell’ordine delle cose, ma, appunto, come mali da combattere.

Il penale si presenta in questo modo come una risorsa politica importante. Che lo sia, e lo sia stato, per movimenti e forze politiche orientate al passato, ossia a perimetrare e rinsaldare i confini di ciò che è stato e dunque non deve mutare (la “tradizione”, la famiglia “naturale”, i valori del buon tempo antico, la “nazione” incontaminata da presenze estranee), e così via, non sorprende. Ma che lo sia diventata

anche per forze e movimenti orientati al futuro, ad allargare o addirittura abolire i confini del già dato e già stato, è meno ovvio. E il rapporto tra guadagni e costi va interrogato di nuovo, specialmente in un momento, come quello attuale, in cui le destre radicali, al governo in Italia e in altri Paesi europei, fanno della moltiplicazione di reati e pene la loro cifra distintiva.

Il femminismo della seconda ondata, in verità, non era solo scettico di fronte alla giustizia penale – la postura anti-istituzionale allora prevalente nonché l'inflazione della legislazione emergenziale contro il terrorismo e la criminalità organizzata contribuivano ad una sua forte delegittimazione da parte dei movimenti sociali –, ma lo era anche nei confronti del diritto in quanto tale, giacché percepito come sempre frutto di compromessi e riduttivo rispetto alle istanze proposte. Tanto che la posizione maggioritaria sulla questione dell'interruzione volontaria di gravidanza si limitava a chiedere un "aborto libero, gratuito e assistito", rifiutando di proporre una legge propria.

Il mutamento, come dicevo, avviene con la campagna per cambiare la legge contro la violenza sessuale. L'iniziale proposta di legge popolare, del Movimento di Liberazione delle donne (MLD), si limitava a volere lo spostamento dei delitti di violenza sessuale dal Titolo IX del Codice penale (delitti contro la morale) al Titolo XII (delitti contro la persona), la riunificazione in un'unica fattispecie di reato della violenza carnale e degli atti di libidine violenti, nonché la procedibilità d'ufficio invece che a querela di parte. Una proposta di legge, dunque, non particolarmente punitiva, e tuttavia osteggiata da una parte del femminismo, che avrebbe preferito agire nel processo attraverso, si diceva, un'alleanza tra vittima, avvocata e magistrata capace presumibilmente di mutare l'interpretazione della legge esistente. La procedibilità d'ufficio fu comunque osteggiata da molte, in quanto considerata lesiva dell'autonomia delle donne: e anche questo indica che la gran parte del femminismo, almeno fino alla metà degli anni Ottanta, pur utilizzando il potenziale simbolico del penale, non aveva ancora una postura "punitivista". Nel corso degli anni, tuttavia – questa campagna va avanti fino al 1996, anno di approvazione della nuova legge –, cambiano il clima culturale e politico, la scena sociale si frattura sem-

pre più lungo linee orizzontali e identitarie, il paradigma vittimario diventa egemonico e la giustizia penale ritorna centrale. La questione della violenza sembra occupare oramai la maggior parte dello spazio di interesse e mobilitazione femminil/femminista, così che la nuova legge acquisisce caratteri più punitivi, la sessualità scivola da luogo di sperimentazione e liberazione ad attività pericolosa e da perimetrale attentamente, soprattutto per quanto riguarda le persone minori di età. Violenza e vittimizzazione diventano di fatto i temi fondamentali per molto femminismo. Dunque, istanze più esplicitamente punitive si aggiungono, assieme ad istanze che di fatto disciplinano l'esercizio dell'eterosessualità e finiscono per imporre una nuova eteronormatività, basata su rapporti paritari e un esercizio della sessualità "mite" e "tendera".

C'è da dire che il modo in cui il sesso e la sessualità vengono costruiti e percepiti cambia considerevolmente negli anni Ottanta e Novanta: si passa dalla visione positiva dominante nella cultura del 1968 e successivi, dove il bersaglio polemico erano piuttosto la famiglia tradizionale, le sue gerarchie, il suo autoritarismo (la sessualità dunque come luogo e strumento di liberazione e libertà) ad una negativa (l'esercizio della sessualità come pericoloso, sempre a rischio di sfociare in violenza, dunque da circondare di precauzione e cautele). Interrogarsi sulla propria sessualità, sul proprio desiderio, era stato un punto fondamentale dei gruppi di autocoscienza degli anni Settanta: la critica della sessualità maschile, dell'eterosessualità obbligatoria, la scoperta di un piacere disgiunto dalla penetrazione non implicavano la paura, o addirittura il rifiuto della sessualità, compresa quella etero, quanto piuttosto una *ricerca*, troppo presto abbandonata e lasciata piuttosto all'universo lgbtq+. Negli anni Ottanta, complice anche l'epidemia di AIDS, l'esercizio della sessualità torna ad essere percepito come pericoloso: un mutamento cruciale, che sottende l'attuale "strana alleanza" tra alcuni movimenti femministi e movimenti ultratradizionalisti ispirati dalla Chiesa cattolica e/o dalle chiese evangeliche, queste ultime particolarmente influenti negli Usa e in molti paesi dell'America latina: nelle campagne cosiddette "abolizioniste" in difesa del modello nordico di gestione della prostituzione, questa concezione della ses-

sualità è del tutto evidente. Come, del resto, una concezione tradizionale della famiglia è evidente nelle campagne per il divieto universale di gravidanza per altri.

L'uso politico del potenziale simbolico del penale diventa, con la centralità della questione sicurezza dagli anni Ottanta in poi, diffuso e frequente, sia da parte dei governi, sia da parte di attori collettivi che in questo modo cercano visibilità e legittimazione, giacché è ormai l'autoassunzione dello status di "vittima" che pare essere il modo principale di garantirsi la possibilità di emergere e venire riconosciuti come attori di conflitto.

A sua volta, l'assunzione dello status di vittima è connessa al dilagare della parola "violenza", ormai utilizzata, anche in documenti internazionali, come riassuntiva e sostituto di tutto ciò che non va bene. La parola violenza, apparentemente più "forte" di discriminazione, sfruttamento, prevaricazione, dominio, disuguaglianza, quando venga usata in questo modo, finisce in realtà per perdere di pregnanza, ma non solo: essa riduce il fenomeno, il problema, la situazione cui viene applicata ad una sola dimensione, che è poi la dimensione penale. La parola "violenza" richiama, anche aldilà delle intenzioni, l'intervento in primo luogo della giustizia penale. Ed è appunto dal vocabolario della giustizia penale che "violenza" e "vittima" vengono mutuate. Nel tempo il termine violenza ha finito per descrivere la condizione delle donne in generale, tutte le donne insomma, unificando le loro esperienze pre-scindendo dalle differenze di classe, origine etnica, cittadinanza, età.

## **2. Sessualità, maternità**

In tutti i dibattiti, le riflessioni, gli studi delle femministe italiane contrarie alla gestazione per altre persone questa pratica è sempre accostata alla prostituzione<sup>5</sup>. Viceversa, le femministe dubiose o favorevoli lo sono anche rispetto alla prostituzione. L'uso dei termini è rivelatorio:

<sup>5</sup> Cfr., da ultimo, ADRIANA CAVARERO, OLIVIA GUARALDO, *Donne si nasce*, Milano, Mondadori, 2024.

per le prime, si tratta di utero in affitto e, appunto, prostituzione. Per le seconde si tratta di gestazione per altre persone e di lavoro sessuale. Non vale solo per il femminismo, anzi questo accostamento è molto comune e diffuso e ci dice che in questione sono precisamente i due aspetti tradizionalmente legati al femminile, il cui controllo è sempre stato cruciale per il dominio maschile sulle donne. Per questo, sono i due aspetti su cui il femminismo della seconda ondata si è concentrato, da una parte, come dicevo, attraverso una ricerca sul piacere femminile libero dalla procreazione e dalla penetrazione<sup>6</sup>, dall'altra parte decostruendo la maternità non solo come destino, ma anche come ciò che fa di una donna una donna "vera". Per questo, sono i due aspetti su cui si concentra l'attacco di destre e chiese più o meno fondamentaliste (dio, patria, famiglia) che agitano lo spettro del "gender" come distruttore della "nazione" (la retorica anti-immigrazione è parte integrante di questo discorso). Le femministe contrarie sia alla GPA che alla prostituzione non sembrano imbarazzate da questa convergenza di fatto, rivendicando la loro autonomia rispetto a tutti gli schieramenti politici e culturali. Destre e fondamentalismi, tuttavia, non esitano, viceversa, ad esibire e utilizzare questa convergenza stessa, pur essendo il loro obbiettivo quello di riportare le donne sotto il controllo maschile. Nancy Fraser, in un testo ormai famoso<sup>7</sup>, denuncia la cattura di molto femminismo (anglosassone) da parte del neoliberalismo attraverso la conversione di istanze politiche e sociali "strutturali" in questioni identitarie. Differenze declinate come identità da valorizzare e tutelare piuttosto che disuguaglianze da combattere, dunque. Molto si può dire su questa diagnosi<sup>8</sup> e sulla sua valenza per altri contesti sociali politici e culturali. Qui, tuttavia, mi preme mettere in evidenza come la congruenza tra razionalità neoliberale e certo femminismo si può cogliere non solo nella prevalenza di politiche dell'identità rispetto a

<sup>6</sup> CARLA LONZI, *La donna clitoridea e la donna vaginale*, Milano, Scritti di Rivolta femminile, 1971.

<sup>7</sup> NANCY FRASER, *Fortunes of Feminism*, London-New York, Verso, 2013.

<sup>8</sup> IDA DOMINIJANNI, *Editorial: Undomesticated feminism*, in «Soft Power», 4, 2, 2017, pp. 13-28.

politiche contro le disuguaglianze ma, appunto, nel sostegno di fatto, non importa quanto intenzionale, al lato punitivo e securitario del neoliberalismo, nonché ai suoi versanti moraleggianti e conservatori.

Se la questione della prostituzione è antica e ha sempre diviso il femminismo, quella della GPA è recente, almeno nei termini odierni. Dentro il femminismo, la divisione è tra chi ritiene che prostituzione e GPA siano gravi fenomeni inquadrabili nella violenza di genere, da combattere con la repressione penale, e chi invece, con sfumature diverse, pensa che si debba distinguere tra chi è costretta e chi invece sceglie (c'è poi una terza posizione, più in sintonia con il neoliberalismo, ed è la posizione per esempio di Shalev, di cui dirò qualcosa in seguito). Secondo le prime, non si potrebbe parlare di libertà di scelta e ancor meno di autodeterminazione in contesti di povertà e marginalità<sup>9</sup>. La GPA solidaristica è considerata marginale, oppure il mascheramento di un passaggio di denaro, e le voci delle donne che prestano il loro corpo e dicono di non essere/sentirsi costrette considerate inautentiche e quindi inascoltabili; le seconde, molte delle quali magari considerano la pratica problematica, rilevano come sia strano che libertà e contesto non vengano richiamati quando si tratta di altri lavori, almeno altrettanto pericolosi per la vita e la salute delle donne, per esempio il lavoro agricolo stagionale, quello delle operaie a cottimo del settore dell'abbigliamento, ecc., ossia lavori malpagati, precari, esposti all'arbitrio dei datori di lavoro<sup>10</sup>. All'analisi di Cooper e Walby sulle gestanti surrogate in India e le alternative lavorative che avrebbero, si può aggiungere il caso, anche italiano, delle badanti, spesso lavoratrici in nero, anch'esse esposte all'arbitrio dei e delle datrici di lavoro. Come dice Angela Balzano nel libro scritto con Flamigni: «se davvero ci indigna pensare che per iscriversi all'università una donna debba vendere pezzi di corpo, allora occorre mettere in discussione i rapporti di forza

<sup>9</sup> Cfr. ad esempio VALENTINA PAZÈ, *Libertà in vendita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2023, ma anche ADRIANA CAVARERO, OLIVIA GUARALDO, *Donne si nasce*, cit.

<sup>10</sup> MELINDA COOPER, CATHERINE WALDBY, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, Roma, DeriveApprodi, 2015.

economico-politici, piuttosto che vietare la prostituzione o la compravendita di oociti»<sup>11</sup>.

Il dibattito nel femminismo è in realtà di vecchia data e anche molti argomenti pro o contro attuali si ritrovano quasi identici nella contrapposizione tra Carmel Shalev e Carole Pateman<sup>12</sup>. La prima, commentando il famoso caso di Baby M – figlia anche genetica della portatrice, la quale, a nascita avvenuta, si rifiuta di consegnare la bimba ai committenti, una coppia in cui il marito è il padre genetico, nonostante la firma su un contratto – ritiene non solo che i contratti debbano essere rispettati, ma che la regolazione via contratto di questa pratica sia in realtà un modo per riconoscere alle donne la stessa razionalità comunemente riconosciuta agli uomini. Il contratto, dice Shalev<sup>13</sup>, è una modalità meno rigida di regolamentazione giuridica, e presume che i contraenti, quale che sia la loro condizione e genere, siano persone capaci di intendere e volere. Dunque, se si facesse un'eccezione per le donne incinte, questo equivarrebbe a ritenerle preda del loro utero, ossia, perché donne, irrazionali. La seconda, in un libro in cui si lancia in una critica serrata del contrattualismo antico e moderno in quanto patto tra maschi, patto che oltretutto nasconderebbe un altro contratto, il contratto sessuale, ossia la sottomissione delle donne ad un patriarcato non più “paterno”, ma fraterno, ritiene che prostituzione e GPA siano precisamente i segni più evidenti di questa sottomissione<sup>14</sup>.

La richiesta di introduzione di un divieto universale di gestazione per altri era ed è motivata dunque da molti movimenti femministi europei attraverso la costruzione delle portatrici (spesso razzializzate) come “vittime” di ricchi profittatori che ne sfruttano la capacità produttiva. Ma a questo argomento se ne aggiungono altri, che spiegano l’alleanza di questi movimenti con movimenti cattolici e tradizionalisti. In primo luogo, un ritorno non troppo velato alla mistica della

<sup>11</sup> ANGELA BALZANO, CARLO FLAMIGNI, *Sessualità e riproduzione. Generazioni a confronto*, Torino, Ananke, 2015, p. 132.

<sup>12</sup> TAMAR PITCH, *Un diritto per due*, Milano, il Saggiatore, 1998.

<sup>13</sup> CARMEL SHALEV, *Nascere per contratto*, Milano, Giuffrè, 1992.

<sup>14</sup> CAROLE PATEMAN, *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

maternità, vista come ciò che distingue le donne dagli uomini, ovvero come l'incarnazione della differenza sessuale. L'accusa rivolta a chi intende avvalersi della GPA è quella di cercare di appropriarsi della capacità riproduttiva femminile, in continuità con l'espropriazione di essa da parte del patriarcato. Differenza sessuale, che nel femminismo italiano della cosiddetta seconda ondata indicava il principio di libertà politica delle donne – ed era dunque concetto del tutto privo di rimandi essenzialistici e identitari – viene convertito in principio naturale e biologico, ossia appunto essenzialistico e identitario<sup>15</sup>.

Come si sa, tuttavia, la criminalizzazione può avere effetti perversi e comportare danni, piuttosto che benefici, proprio per coloro che si vorrebbe proteggere. Nel caso di divieto universale della gravidanza per altri non è improbabile che, a dispetto della proibizione, la pratica continuerebbe ad esistere clandestinamente – succede dopotutto con altri proibizionismi, alcol e cosiddette droghe, per esempio – ma con costi molto più alti e assai minori garanzie sia per le madri portatrici che, soprattutto, per i bambini così nati. A questo proposito, si può notare che la Corte EDU ha già mitigato la portata dei divieti per i Paesi europei, come il nostro, che la proibiscono<sup>16</sup>. Pur delegando ai singoli Stati la regolamentazione giuridica della gravidanza per altri, la Corte ha posto limiti alla loro discrezionalità, disponendo che il superiore interesse del minore e il diritto alla privacy non debbano essere pregiudicati dal mantenere i bambini in uno statuto di filiazione incerto, o dal separarli dai genitori con cui hanno stabilito una relazione affettiva, siano questi i genitori biologici o no, oppure, ancora, dal negar loro la cittadinanza quando i tribunali nazionali si rifiutino di trascrivere l'atto di nascita<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> MARIA LUISA BOCCIA, *La differenza politica*, Milano, il Saggiatore, 1998.

<sup>16</sup> PAOLA RONFANI, *I nuovi scenari della filiazione e della genitorialità*, in «Sociologia del diritto», XLVII, 1, 2020, pp. 76-92.

<sup>17</sup> RICHARD OUEDRAOGU, *Saisir les enjeux de la maternité de substitution sous le prisme de la théorie générale du contrat*, in «Droit et Culture», LXXIII, 1, 2017, pp. 91-109.

### 3. Conclusioni

Ciò che chiamo femminismo punitivo non solo utilizza indiscriminatamente la parola violenza, ma si appella direttamente alla giustizia penale, con un'aggravante, rispetto a trent'anni fa, che la “nostra” soggettività politica si costruisce attraverso la definizione delle “altre” come vittime, con la conseguenza che “noi” parliamo e le “altre”, le “vittime”, sono da “noi” parlate, e dunque ridotte al silenzio. Se poi, come capita, le altre vogliono invece dire qualcosa di diverso, per esempio rifiutando lo statuto di vittime, si può sempre ricorrere, magari dando un altro nome, alla vecchia categoria di falsa coscienza<sup>18</sup>.

E un’altra aggravante: si ignora, o si vuole ignorare, come effettivamente funziona la giustizia penale, e che cosa, effettivamente, sia il carcere.

Si può sul serio pensare che sfruttamento, oppressione, disuguaglianza di risorse, di potere (anche simbolico), discriminazioni varie si possano affrontare con la giustizia penale? Certo, come già notavo trent’anni fa, se tutta questa serie di processi e condizioni che un tempo ritenevamo “strutturali” viene ridefinita “violenza”, il primo passo in questa direzione è compiuto. Tra l’altro, la giustizia penale sembra offrire una soluzione semplice e a portata di mano. Solo che non è la soluzione, e nemmeno una parte della soluzione: piuttosto, è una parte consistente del problema.

Alcune autorevoli giuriste femministe italiane<sup>19</sup> evocano il principio giuridico di derivazione romanistica *mater semper certa est*, in quanto baluardo fondamentale della libertà femminile. Questo principio, secondo cui è madre chi partorisce, in effetti regola(va) la maggior parte delle legislazioni europee in materia di filiazione. Tuttavia, questa antica massima non è più vera, giacché appare in palese contraddizione con la realtà di una situazione in cui maternità genetica e gesta-

<sup>18</sup> Mi sembra a questo proposito un esempio paradigmatico CATHARINE MACKINNON, *Le donne sono umane?*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>19</sup> *Maternità filiazione genitorialità. I nodi della maternità surrogata in una prospettiva costituzionale*, a cura di Silvia Niccolai, Elisa Olivito, Napoli, Jovene, 2017.

zione sono separabili: in nome di quale logica possiamo dire che sono “madri” solo le donne che partoriscono e non quelle i cui ovuli vengono fecondati?

C’è un’alternativa, per un verso alla proibizione e per altro verso a contratti spesso onerosi e punitivi? Molte femministe italiane<sup>20</sup> si sono espresse per una legge che non vietи, ma piuttosto riconosca il diritto prevalente della portatrice, cui si lasci l’ultima parola (ciò che accade per esempio nel Regno Unito).

Non che questo risolva tutti i problemi, anche perché lascia irrisolta la questione della maternità genetica: l’asimmetria naturale tra uomini e donne rispetto alla riproduzione, come dicevo, non si limita alla gestazione, giacché ottenere ovuli è molto più difficile e oneroso che ottenere spermatozoi. Tuttavia, ciò potrebbe servire da principio guida per una regolazione giuridica di questa pratica. Se ciò che ci sta a cuore è la libertà femminile, la gestazione per altri non può essere proibita, poiché rende possibile la maternità anche a donne che, sebbene fertili, non possono portare avanti una gravidanza. Ma una regolamentazione è necessaria, per tutelare le donne che accettano di farlo in loro vece, la cui libertà è altrettanto importante e preziosa. Il principio cardinale, ritengo, è la centralità delle donne nel processo riproduttivo.

**Riassunto** Perché, come e con quali conseguenze alcuni movimenti femministi scelgono di criminalizzare questioni che ritengono essere problematiche? L’oggetto di questo breve saggio è l’analisi della richiesta (approvata dal parlamento) di rendere la gestazione per altre persone un “reato universale”, in quanto fenomeno inscrivibile nella violenza contro le donne. Esamino questa campagna nel contesto di ciò che definisco “femminismo punitivo”, rintracciandone le origini e mostrandone l’attuale convergenza con il lato oscuro delle politiche neoliberali.

**Abstract** Why, how, and with what consequences do some feminist movements choose to criminalize issues they think are problematic for women? The subject of this short essay is the criminalization of surrogacy, requested by feminists on account of its

<sup>20</sup> *Mamma non mamma*, cit.

## **La gestazione per altre persone**

being perceived and defined as violence against women. In Italy, surrogacy has been a crime since 2006, but many feminists have been in the forefront of a crusade to make it a crime even when performed in countries where this practice is legal. I explore this crusade, and its consequences, within a wider reflection on “feminist punitivism”, its roots and its congruence with the darker side of neoliberal politics and rationality..



# **La complessità dell'autodeterminazione nella GPA. Riflessioni critiche in chiave comparata Italia-Francia**

**Tullia Penna**

## **1. Premessa terminologica alla riflessione sulla Gestazione per altri**

Nell'esteso, quanto composito, e senza dubbio stimolante, dibattito sulla Gestazione per altri (GPA), un primo spazio di riflessione circa la dimensione linguistica e terminologica appare sovente opportuno. La pratica in sé, attraverso la quale una donna scelga *autonomamente* di intraprendere un percorso gestazionale il cui esito sia rivolto alla costruzione di un progetto genitoriale di terzi, assume una varietà di forme e declinazioni che rendono essenziale un accordo terminologico per designarla. Tale accordo non costituisce oggetto di un consenso comune in nessun ambito di analisi: legislatore, giurisprudenza e dottrina *in primis* operano un ricorso eterogeneo alle diverse locuzioni, preferendo talvolta “maternità surrogata” a “GPA”. La nozione di “utero in affitto” residua, fortunatamente a parere di chi scrive, solamente in alcune circostanze deteriori di dibattito politico sovente non scientificamente fondato. La giornata di studi svoltasi il 14 novembre 2023, dalla quale questi scritti derivano, portava già con sé una scelta, se si vuole anche di posizionamento rispetto al dibattito etico e filosofico in corso, prima ancora che giuridico, molto chiara: designando la pratica come “GPA”, parte della via da percorrere risultava libera da impedimenti concettuali non secondari, ma spesso impiegati strumentalmente. Qualunque studiosa od operatrice del diritto che si occupi di GPA è consapevole della possibilità che questa assuma configurazioni di abuso dei soggetti coinvolti. Tuttavia tale possibilità non integra anche

una diretta probabilità che ciò accada e, pertanto, nel riflettere sulla GPA (e non sulla “maternità surrogata”) ci si pone in un contesto entro il quale si assumono per date (così come verificato in decine di ordinamenti giuridici) alcune garanzie e tutele fondamentali *in primis* della gestante e, *in secundis*, di tutti gli altri soggetti coinvolti nel processo. Garanzie e tutele utili a prevenire, per quanto possibile nelle società umane, forme di abuso, sfruttamento e prevaricazione delle persone interessate dalla realizzazione di un progetto genitoriale di c.d. “third party reproduction”<sup>1</sup> quale la GPA.

## **2. L'autodeterminazione nella GPA: i soggetti coinvolti e la necessità della comparazione**

Pur chiarito l'elemento terminologico di base, rimangono comunque numerosi elementi di sfida intrinseci alla GPA, tra i quali l'autodeterminazione costituisce uno dei più preminenti, e conseguentemente analizzati, specialmente con riferimento alla persona, alla donna, che assumerà in una GPA il ruolo di gestante (“surrogata”, “madre surrogata”, secondo diversa terminologia). L'autodeterminazione femminile pare dunque manifestarsi al contempo quale crocevia e spazio catalizzatore di elementi massimamente problematici e complessi inerenti alla dimensione non solo individuale, ma anche relazionale. Rispetto alla dimensione di autonomia individuale sul piano etico, dalla quale,

<sup>1</sup> Con “Third party reproduction” si intende «the use of eggs, sperm, or embryos that have been donated by a third person (the donor) to enable individuals or couples (the intended parents) with infertility to have a child. [...] Third-party reproduction is also used by couples that are unable to reproduce by traditional means, same-sex couples, and men and women without a partner. This has emerged as a treatment option with great success rates in a scene of changing family. Constellations. Consequently, this therapeutic alternative has become a realistic solution which has brought great satisfaction and happiness to people who otherwise would have not been able to achieve parenthood if these options were not medically and legally available» (ANABEL SALAZAR, CESAR DIAZ-GARCÍA, JUAN ANTONIO GARCÍA-VELASCO, *Third-Party Reproduction: A Treatment that Grows with Societal Changes*, in «Fertility and Sterility», cxx, 3-1, 2023, pp. 494-505: p. 494).

come si vedrà a breve, deriva quella giuridica di autodeterminazione, occorre tenere in conto come questa rilevi non solo per ciò che attiene la gestante, ma anche gli altri soggetti coinvolti nella GPA. Certamente il ruolo della donna-gestante assume un rilievo preminente, a fronte della portata che l'esperienza della gravidanza assume tanto a livello soggettivo, quanto a livello relazionale e sociale. Cionondimeno, l'intento di chi scrive è quello di provare a problematizzare il concetto di autodeterminazione in riferimento non solo alla molteplicità di significati che esso può assumere rispetto all'esperienza della gestante, ma anche con attenzione ai riflessi e alle conseguenze della considerazione dell'autodeterminazione degli altri soggetti coinvolti. Ciò, pur sempre, senza intendere risolta o esaurita l'analisi rispetto alla dimensione di *potenziale* rischio di abuso e sfruttamento della donna gestante che si trovi in condizioni di vulnerabilità economica e sociale, sia all'interno della propria comunità più ampia, sia in seno al contesto familiare. L'intenzione di chi scrive è anzi di problematizzare ulteriormente, per il potenziale bene del lavoro teorico, la complessità dei concetti di autonomia e autodeterminazione, tentando di illuminare profili spesso inclusi in peculiari coni d'ombra della riflessione teorica (senza quindi intendere relegare l'esperienza della gestante a elemento ancillare della pratica e della sua interpretazione).

In quest'ottica si rilevano dunque tre piani esistenziali (e per riflesso, tre piani di rilevanza etica, filosofica e giuridica) tra loro intersecati, riferiti ai soggetti-attori della GPA: la donna gestante, i genitori d'intenzione<sup>2</sup> e chi nasce da GPA. Piani nei quali si dipana la maggiore o minore effettività dell'*agency* dei soggetti coinvolti e per l'analisi dei quali appare proficuo un approccio di comparazione giuridica tra sistemi tra loro simili per quanto concerne l'inquadramento nor-

<sup>2</sup> Nella letteratura scientifica, più sovente che in dottrina, si incontrano differenti locuzioni atte a designare la coppia (meno di frequente la persona single) che intraprendere la GPA al fine di realizzare il proprio progetto genitoriale. I genitori, in italiano detti "d'intenzione", a livello internazionale sono definiti come "intended parents" o "commissioned parents". Cfr. JEAN SALERA-VIEIRA, *Gaps in Postnatal Support for Intended Parents*, in «American Journal of Maternal and Child Nursing», XLVIII, 5, 2023, pp. 238-243: p. 238.

mativo, ma distinti per rilevanza accordata all'autodeterminazione dei soggetti coinvolti. In questo caso, una riflessione che condurrà in particolare verso la comparazione tra Italia e Francia. Comparazione che, per altro, assume un ruolo centrale nel metodo di analisi anche rispetto a un'altra peculiarità della GPA oggi giorno, vale a dire la sua realizzazione in ambito transnazionale, che conduce inevitabilmente alla considerazione quanto meno della relazione tra due ordinamenti giuridici differenti. Infine, la chiave di lettura della presente riflessione resta ancorata al dato di realtà per il quale non solo ciò che non è normato, o è vietato, può comunque esistere nella società che quello stesso ordinamento regola e, quindi, che le persone nate da GPA non solamente esistono effettivamente al di fuori del piano teorico, ma non resteranno nemmeno delle “eterne minori”. Una considerazione tanto più pertinente se si considera la novità legislativa, rispetto allo svolgimento della giornata di studi, costituita dall'approvazione del disegno di legge Varchi<sup>3</sup>, noto all'opinione pubblica quale provvedimento di istituzione di un “reato universale” rispetto a ogni comportamento atto a organizzare, pubblicizzare o realizzare una GPA. In particolare, il 16 ottobre 2024 il Senato italiano ha approvato definitivamente il ddl recante un unico articolo, volto a integrare quanto già stabilito all'art. 12 c. 6 della legge 40/2004 con il seguente testo: «se i fatti di cui al periodo precedente, con riferimento alla surrogazione di maternità, sono commessi all'estero, il cittadino italiano è punito secondo la legge italiana»<sup>4</sup>. Non è questa la sede ove condurre un approfondimento circa il carattere ideologico e la potenziale inapplicabilità del nuovo provvedimento, ma indiscutibilmente trattasi di una novella legislativa au-

**3** Disegno di legge n. S. 824 (C. 887), recante una modifica all'articolo 12 della legge 19 febbraio 2004, n.40, in materia di perseguitabilità del reato di surrogazione di maternità commesso all'estero da cittadino italiano. Ddl approvato il 16 ottobre 2024 e non ancora pubblicato in Gazzetta Ufficiale (10 novembre 2024).

**4** L'art. 12 c. 6 prevedeva come «Chiunque, in qualsiasi forma, realizza, organizza o pubblicizza la commercializzazione di gameti o di embrioni o la surrogazione di maternità è punito con la reclusione da tre mesi a due anni e con la multa da 600.000 a un milione di euro».

to-esplicativa rispetto al clima politico e mediatico che accompagna il dibattito teorico in merito alla GPA.

### 3. L'autodeterminazione femminile nella GPA: spunti critici tra modello *principalista* e libertà sostanziale

Data questa ampia, seppur necessaria, premessa, occorre dunque considerare la dimensione dell'autodeterminazione, intesa quale espressione della libertà positiva della persona di agire e produrre effetti mediante la propria azione e, conseguentemente sul piano giuridico, della responsabilità e imputabilità di ogni suo volere e azione. Inoltre, affinché l'autodeterminazione possa dirsi tale, almeno secondo una lettura bioetica tradizionale e di stampo *principalistico*, essa coincide quasi integralmente con l'autonomia individuale (intesa in chiave bioetica) e dunque con l'indipendenza da influenze esterne al soggetto. Pertanto, sul piano normativo, l'autodeterminazione si intreccia, dipendendovi, al diritto di non subire interferenze nella sfera intangibile e privata delle scelte personali.

Il modello *principalista*, cui si fa riferimento, deriva dall'impostazione storica tradizionale del campo di studio e analisi della bioetica, plasmatosi attraverso decenni di lavoro, ma a partire da due colonne portanti del modello teorico. La prima consiste nel *Belmont Report*<sup>5</sup>,

<sup>5</sup> Il cui titolo esteso è *Ethical Principles and Guidelines for the Protection of Human Subjects of Research* e il cui testo ufficiale è qui reperibile: <https://www.hhs.gov/ohrp/regulations-and-policy/belmont-report/read-the-belmont-report/index.html>. Il Belmont Report venne stato stilato come diretta conseguenza dello statunitense *National Research Act* (1974), che istituì la commissione incaricata di identificare alcuni principi massimi di direzione e gestione della sperimentazione sull'essere umano, a seguito della rivelazione, all'opinione pubblica, di diversi protocolli sperimentali moralmente osceni (condotti su soggetti vulnerabili, privi di capacità decisionale – e talvolta di capacità giuridica – oppure su soggetti assolutamente ignari di quanto venisse perpetrato sulla loro dimensione corporea). Certamente, prima di tali studi, la radice del Belmont Report va ricercata negli orrori perpetrati nei campi della morte nazisti. Cfr. MATTHEW WEINSTEIN, *Captain America, Tuskegee, Belmont, and Righteous Guinea Pigs: Considering Scientific Ethics through Official and Subaltern*

pubblicato dalla statunitense *National Commission for the Protection of Human Subjects of Biomedical and Behavioral Research* nel 1979. Il documento di soft law, divenuto un punto di riferimento non solo per la sperimentazione scientifica sull'essere umano, ma per ogni settore di relazione e contatto tra l'umano e le sue esperienze nell'ambito della biomedicina, identificava alcuni principi considerati essenziali per la tutela dell'umano vivente. Tali principi vennero inquadrati dal documento, e riconosciuti dalla comunità scientifica *lato sensu*, come universali e quindi definiti dalla fine degli anni '70 in poi quali principi *prima facie*. In sintesi, consistono nel rispetto della persona (alla stregua del rispetto dell'autonomia decisionale individuale), nella beneficialità quale condizione basilare per ogni intervento biomedico (massimizzando il beneficio la persona interessata possa trarne) e della giustizia (intesa in chiave redistributiva di rischi e benefici). Gli stessi vennero poi espansi nel proprio apporto teorico da Childress e Beauchamp nel noto manuale dedicato all'etica biomedica, declinando il rispetto per la persona come "rispetto per l'autonomia" e aggiungendo il principio di "non-maleficità" dell'intervento biomedico<sup>6</sup>. La pretesa universalità di tali principi, o meglio, la pretesa applicabilità in chiave neutra e universale degli stessi, è ormai diffusamente e radicalmente posta in discussione, quando non addirittura riconosciuta quale fonte di potenziali rischi di abuso<sup>7</sup>.

---

*Perspectives*, in «Science&Education», XVII, 8-9, 2008, pp. 961-975. Esperimenti distinti, ma accomunati dall'assenza di tutela dei soggetti direttamente interessati vennero portati a termine anche in Europa, ragione per cui il Belmont Report costituì sin da subito, e non solo negli Stati Uniti, un elemento cruciale di riflessione e arginamento delle derive sperimentali. Cfr. ANDREA SEGURO BENEDECTO, *Volkswagen and Fritz Jahr: 40 Years after the Belmont Report (Some Considerations about Ethics in Environmental Health and Public Health)*, in «Revista de Salud Ambiental», XVIII, 1, 2018, pp. 62-68.

<sup>6</sup> TOM BEAUCHAMP, JAMES CHILDRESS, *Principles of Biomedical Ethics*, Oxford University Press, 1979.

<sup>7</sup> Il percorso critico nei confronti del principialismo è ormai datato e ha preso avvio a cominciare da DANNER CLOUSER, BERNARD GERT, *A Critique of Principlism*, in «Journal of Medicine and Philosophy», XV, 2, 1990, pp. 219-236. Cfr. anche SA-

In questo senso, la mancata declinazione, nel modello bioetico tradizionale e principialista, dell'autonomia come spettro di possibili punti di contatto tra *agency* individuale e suoi oppositori sui piani materiale, psicologico, sociale ed economico è senza dubbio uno dei punti di fragilità maggiori di ogni teorizzazione che ponga l'autonomia e l'autodeterminazione femminile quale chiave di volta nella legittimazione, ed eventualmente legalizzazione, della pratica della GPA. Ciononostante appare altresì chiaro, e sin da qui la complessità intrinseca dell'autodeterminazione stessa, come il punto di equilibrio esatto tra l'impiego di principi *prima facie* e una declinazione di dettaglio dei requisiti dell'autonomia (con il rischio del giungere a forme di de-legittimazione delle scelte soggettive e di paternalismo *hard* o *soft*) sia di impossibile individuazione. In questo contesto, un contributo essenziale appare quello di Facchi e Giolo rispetto alla dinamicità delle situazioni alla base della *libera scelta*, con relativa considerazione delle eterogenee possibilità di assoggettamento che una persona, nel nostro caso una donna, che scelga di divenire gestante *per altri*, possa subire nella fase che precede – e fonda – la scelta stessa. La proposta di Facchi e Giolo<sup>8</sup> evidenzia poi l'importanza di porre a garanzia di alcuni beni giuridici delle speciali tutele, a fronte del carattere indisponibile di quei beni stessi: il corpo, il suo uso e la sua eventuale *commercializzazione*, nonché la dignità umana. Beni giuridici che, per loro natura, richiederebbero una forma di protezione peculiare a fronte della incessante espansione degli spazi occupati dal mercato rispetto al diritto nei contesti neoliberali occidentali, entro i quali i diritti fondamentali – tali in quanto indisponibili e intrinsecamente legati alla personalità individuale – risulterebbero sempre più ostaggio di schemi contrattualistici di dirit-

---

MUEL DALE, *A Critique of Principlism: Virtue and the Adjudication Problem in Bioethics*, in «Voices in Bioethics», IX, 2023, pp. 1-5. Per un profilo storico dello sviluppo del principialismo cfr. ENRICO FURLAN, *Il principialismo di Beauchamp e Childress. Una ricostruzione storico-filosofica*, Milano, Franco Angeli, 2020.

<sup>8</sup> ALESSANDRA FACCHI, ORSETTA GIOLO, *Libera scelta e libera condizione. Un punto di vista femminista su libertà e diritto*, Bologna, Il Mulino, 2020.

to privato e tra soggetti privati<sup>9</sup>. Una prospettiva già tracciata, tra gli altri e le altre, da Sandel<sup>10</sup> (rispetto ai limiti intrinseci del mercato in relazione alle scelte morali), Cooper e Waldb<sup>11</sup> nell'evidenziare come l'autonomia individuale, se fatta coincidere integralmente ed esclusivamente con la nozione di libera scelta, tenda a divenire la «parte di libertà interessante per il mercato»<sup>12</sup>. Comportando, per conseguenza, la potenziale mercantilizzazione di ogni aspetto della vita privata, a partire dalla dimensione corporea dell'individuo, per poi espandersi alle relazioni interpersonali e agli affetti.

Il problema di fondo tuttavia rimane, perché il nodo gordiano dell'identificazione degli spazi e dei modi di espressione di un'autentica autonomia femminile permane. Come identificare dunque – almeno a livello teorico prima che giuridico – un bilanciamento adeguato tra protezione *estesa* di alcuni beni giuridici fondamentali (senza che ciò assuma i tratti paternalistici dell'infantilizzazione del soggetto, della donna, della gestante) e assoluta non-interferenza nella definizione di ciò che si può legittimamente definire come autonomia personale (in chiave principalistica e senza dunque alcuna considerazione delle peculiarità delle condizioni soggettive)? La risposta non è autoevidente e, probabilmente, non costituirebbe nemmeno uno strumento dirimente rispetto alla concettualizzazione della pratica di GPA. In ogni caso, riprendo ancora la proposta di Facchi e Giolo rispetto all'interpretazione dell'autodeterminazione alla stregua della realizzazione dell'autonomia individuale in un contesto decisionale precipuo, connotato dalla presenza di specifiche condizioni di esercizio della libertà decisionale, in cui l'autonomia non si esaurisca in un mero *status morale*, ma in un'effettiva possibilità di essere esercitata. Di tale approccio appare condivisibile, indiscutibilmente, l'elemento della sostanzialità delle

<sup>9</sup> Ivi, pp. 28-32.

<sup>10</sup> MICHAEL SANDEL, *What Money Can't Buy: The Moral Limits of Market*, New York, Farrar Straus&Giroux, 2012.

<sup>11</sup> MELINDA COOPER, CATHERINE WALDBY, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, Roma, DeriveApprodi, 2015.

<sup>12</sup> ALESSANDRA FACCHI, ORSETTA GIOLO, *Libera scelta e libera condizione*, cit., p. 31.

condizioni di autonomia rispetto alla loro mera formalità, pur permettendo la difficoltà di identificare il labile confine tra autonomia effettiva e l'infantilizzazione del soggetto femminile, azione concettuale che – come ben sappiamo – risulta da sempre tanto tentante, quanto efficace, con ripercussioni sociali, etiche e giuridiche i cui esiti più deleteri sono tutt'oggi manifesti nell'esperienza di ciascuna.

Esempi di – più o meno *potenziale* – infantilizzazione del soggetto-donna non si esauriscono nei contesti lavorativi o familiari, ma si esplicano anche negli ambiti di rilevanza dell'esperienza più corporea del femminile, specialmente nell'ambito dell'esercizio dei diritti riproduttivi. Dall'interruzione volontaria di gravidanza (con le relative proposte che ciclicamente tornano sulla scena normativa rispetto a costringere le donne ad ascoltare in battito del feto *prima* di assumere la scelta sull'interruzione), alla gestazione in sé, il cui approccio di estrema medicalizzazione (principiato negli anni '60 nel nostro Paese), assume oggi i tratti di una completa infantilizzazione della donna, della propria soggettiva esperienza. Illuminante, in questa prospettiva, il lavoro di Filippini<sup>13</sup> nella ricostruzione della cancellazione dell'autodeterminazione femminile nell'esperienza di gestazione, prima ancora che questa si configuri – eventualmente – *per altri*. Ciò al fine, che appare proficuo, di tenere a mente come alcune presunte peculiarità della GPA siano in realtà comuni all'esperienza della gestazione in quanto tale<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> NADIA MARIA FILIPPINI, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla progettazione*, Roma, Viella, 2017.

<sup>14</sup> Un esempio in tal senso è costituito dalla frequente sovra-responsabilizzazione della donna, da parte del personale sanitario, rispetto al rischio di un aborto spontaneo precoce. Rischio che, nelle prime dodici settimane di gestazione rientra, nel 98% dei casi, in cause di natura genetica e non certo legate al comportamento e allo stile di vita della donna. Tra i tanti, cfr. MEREL VAN DEN BERG *et al.*, *Genetics of Early Miscarriage*, in «BBA Molecular Basis of Diseasee», MDCCXXII, 12, 2012, pp. 1951-1959.

Doverosi richiami corrono quindi al lavoro di Duden<sup>15</sup>, al fine di sottolineare ancora come la visione dicotomica tra una gestazione *per altri* e una gestazione *per sé* sia tanto fondante nel dibattito odierno, quanto non di così lineare definizione. In questo contesto l'autodeterminazione, l'autodeterminazione femminile, risulta spesso più uno strumento teorico che non una effettiva dimensione di realizzazione del sé. Ancor prima che l'autodeterminazione stessa assurga a chiave di volta della pratica di GPA. Rispetto a quest'ultima, la distinzione tra pratiche altruistiche e pratiche commerciali risulta almeno in parte di ramente rispetto alle condizioni sostanziali di libertà alla base dell'autodeterminazione, liberando il campo, nel caso della dimensione altruistica, dai principali rischi connessi al potenziale assoggettamento economico, e materiale in generale, della donna che scelga *liberamente* di divenire gestante per altre persone, siano esse single o in coppia e a prescindere dall'orientamento sessuale. Ciononostante, la dimensione medicalizzante e infantilizzante della gestante permane tale nell'esperienza più diffusa della gestazione, a prescindere da quali siano i soggetti il cui progetto genitoriale vada a realizzarsi. In tal senso, l'estensione della libertà femminile, nonché la sua declinazione in chiave di autodeterminazione anche sul piano giuridico, appaiono costrette, limitate e confinate a quello spazio che l'esperienza della gestazione possiede, al di là del fatto che sia condotta a termine *per altri*. In tal senso occorrerebbe quindi interrogarsi maggiormente sulle effettive circostanze che determinano e influenzano il vissuto gestazionale, prima di, più che legittimamente e doverosamente, interrogarsi sugli spazi che le dinamiche e i soggetti di diritto privato vanno via via a occupare nell'odierno mondo globalizzato. Al fine di liberare il campo di riflessione da rilevanti ambiguità rispetto a che cosa sia effettivamente una gestazione, anche rispetto ai tabù, agli stigmi sociali e altri precipi elementi che connotano tale esperienza (a oggi biologicamente tutta femminile).

<sup>15</sup> BARBARA DUDEM, *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; BARBARA DUDEM, *I geni in testa e il feto nel grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

#### 4. L'autodeterminazione dei genitori d'intenzione tra “*meaningful autonomy*” e cure transfrontaliere per la riproduzione

Pur non ritenendo esaurita, e forse nemmeno esauribile, la riflessione sull'autodeterminazione femminile in seno alla GPA, appare proficuo considerare anche gli ulteriori piani di intersezione cui si accennava nella premessa. Si tratta della dimensione dell'autodeterminazione dei – o del – genitori d'intenzione, dei donatori/delle donatrici di gameti, nonché di chi nasce da GPA. In tal senso occorre ponderare l'appartenenza della GPA al più esteso complesso di tecniche e pratiche conosciute come tecnologie di assistenza alla riproduzione o tecniche di fecondazione assistita. E, in particolare, alle cosiddette pratiche di “third party reproduction”, vale a dire dei casi nei quali un progetto genitoriale richieda – più o meno necessariamente – l'intervento di uno o più terzi per la realizzazione dello stesso. Come, tra le diverse ipotesi, i casi nei quali uno, una o più genitori intenzionali debbano ricorrere al dono di gameti e/o alla gestazione in capo a una persona non autrice del progetto genitoriale stesso. In tal senso appare opportuno specificare come la sussunzione della GPA nella categoria delle tecniche riproduttive che coinvolgono terzi necessari alla realizzazione del progetto genitoriale non si intenda, ai fini del presente lavoro, quale espediente utile alla de-specificazione della pratica, quindi quale strumento principe di semplificazione, bensì come chiarimento rispetto al tema dell'autodeterminazione di tutti i soggetti coinvolti.

Senza ripercorrere le diverse classificazioni scientifiche della GPA<sup>16</sup> (tradizionale v. gestazionale, parziale v. completa), occorre tenere a mente come la maggior parte degli ordinamenti che regolano la GPA

<sup>16</sup> Classificazioni che rivestono comunque un ruolo cruciale anche per la discussione etica e giuridica, implicando ciascuna di esse, ciascuna tipologia di GPA, diverse contingenze e diverse necessità di tutela da parte delle persone coinvolte. A titolo esemplificativo, l'impiego o meno degli ovociti della gestante (GPA *parziale* o “*traditional surrogacy*”) si distingue dai casi di utilizzo di ovociti della madre d'intenzione (GPA *integrale* o “*gestational surrogacy*”), come dal caso di ricorso agli ovociti di una donatrice (GPA *integrale con dono di gameti* o “*gestational surrogacy with egg donation*”).

pongano un divieto, associato o meno a una sanzione di tipo penale, al ricorso ai gameti (ovociti) della gestante. Ciò implica come, nel quadro di una GPA richiesta da una coppia eterosessuale, fatti salvi elementi patologici per uno o entrambi i membri della coppia, il progetto genitoriale si realizzerà grazie alla gestazione per altri e, a monte, al ricorso ai gameti della coppia. In altri termini, mantenendo presente il legame genetico tra nascituro/a e genitori d'intenzione; un legame il cui significato antropologico è senza dubbio fragile, ma rispetto al quale anche la giurisprudenza si è interrogata<sup>17</sup>. Tuttavia non sono infrequenti i casi nei quali, per ragioni patologiche di diversa natura (endocrine, traumatiche, endogene e talvolta iatogene), una coppia eterosessuale necessiti comunque di un dono di gameti (maschili e/o femminili). Medesima necessità si porrà nei casi nei quali il progetto genitoriale sia di un uomo single o di una coppia gay.

Per quale ragione si evidenzia, in questa sede, la compresenza nella GPA di due pratiche riproduttive medicalmente assistite? In quanto sovente, nell'analisi o nella narrazione della GPA, si pone in secondo piano o si trascura integralmente la dimensione del dono di gameti. Per lo scopo del presente lavoro, si tiene invece in considerazione tale profilo, per provare a contestualizzare più efficacemente la dimensione di autodeterminazione dei soggetti coinvolti.

Sempre al fine del presente contributo, si prende in considerazione la cornice teorica degli ordinamenti nei quali i gameti non siano oggetto di commercializzazione, ma di dono senza compensazione o retribuzione (come l'Italia e la Francia). Una cornice teorica comunque collocata nel più ampio contesto europeo, ove l'art. 12 c.1 della direttiva 2004/23/CE (recante disposizioni in materia sulla definizione delle norme di qualità e di sicurezza per la donazione, l'approvvigionamento, il controllo, la lavorazione, la conservazione, lo stoccaggio

<sup>17</sup> Basti pensare al famoso caso *Paradiso, Campanelli v. Italy*, davanti alla Grande Camera della Corte Europea dei diritti dell'uomo. Se da un lato la motivazione tenne infine conto della dimensione della interruzione del rapporto di *cura*, dall'altro non si può trascurare come l'elemento del legame genetico avesse trovato spazio nella riflessione della Grande Camera.

e la distribuzione di tessuti e cellule umane) prevede comunque che «[i] donatori poss[a]no ricevere un'indennità, strettamente limitata a far fronte alle spese e agli inconvenienti risultanti dalla donazione». Dal luglio 2024 la direttiva è stata abrogata<sup>18</sup>, ma il principio suddetto permane nella formulazione contenuta nel regolamento 2024/1938 all'art. 54 c. 2<sup>19</sup>. Il dono di gameti, pertanto, è talvolta configurato come tale, come *dono*, anche qualora siano previste indennità per donatori e donatrici, intervenendo la transazione economica quale compensazione di spese e/o inconvenienti sorti dal processo di donazione. In ogni

<sup>18</sup> Nel 2019 la Commissione europea ha terminato un *iter* di valutazione della legislazione in materia di sangue, cellule e tessuti umani, addivenendo alla decisione di una revisione, la cui versione provvisoria è stata approvata nel 2022. Il 17 Luglio 2024 è stato pubblicato il nuovo regolamento del Parlamento europeo e del consiglio, che abroga le direttive 2002/98/CE e 2004/23/CE, intervenendo e armonizzando le norme in materia di "substances of human origin" (SoHO) a partire dal 6 agosto del 2024. In questo senso, la European Society of Human Reproduction and Embryology (ESHRE) ha recentemente pubblicato un *position paper* per chiarire la differenza, sul piano etico, tra rimborso, indennizzo e incentivo. In particolare, l'ESHRE si colloca a favore di un quadro europeo che ammetta forme di compensazione volte a coprire tempo, impegno e perdita di introiti derivanti dalle procedure di dono. L'ESHRE sostiene la necessità di individuare dei parametri economici di rimborso comuni ai Paesi dell'UE, al fine di ridurre i rischi connessi al fenomeno della donazione transfrontaliera (in termini di rischi medici pre e post dono). Cfr. ESHRE, *Gamete donor compensation – Position statement*, October 2024, <https://www.eshre.eu/Europe/Position-statements>, visitato il 10 novembre 2024.

<sup>19</sup> Il testo dell'art. 54 c.2 dispone per la chiara autonomia, entro i parametri del regolamento, dei singoli Stati europei: "qualora gli Stati membri consentano l'indennizzo dei donatori viventi di SoHO, conformemente al principio della donazione volontaria e gratuita e sulla base di criteri trasparenti, anche mediante indennità fisse o forme di indennizzo non finanziarie, le condizioni per tale indennizzo sono stabilite dalla legislazione nazionale, anche fissando un limite massimo per l'indennizzo, che deve mirare a garantire la neutralità finanziaria, coerentemente con le norme stabilite nel presente articolo. Gli Stati membri possono inoltre delegare la fissazione delle condizioni per tali indennizzi a organismi indipendenti istituiti conformemente alla normativa nazionale. La definizione delle condizioni per tale indennizzo si basa su criteri che tengono conto delle pratiche documentate dall'SCB, di cui all'articolo 69, paragrafo 1, lettera g). I donatori di SoHO possono scegliere di non essere indennizzati".

caso, in talune circostanze il dono di gameti da un lato risulta necessario a realizzare la GPA stessa, dall'altro, in questo precipuo contesto, viene concettualmente relegato a pratica ancillare.

Sebbene relegato in secondo piano nel dibattito sulla GPA, e spesso del tutto dimenticato, il dono di gameti è foriero di numerose implicazioni rispetto all'autodeterminazione; non solo in relazione alla dimensione riproduttiva che avvolge l'intero progetto genitoriale (quindi il desiderio di genitorialità stesso), ma anche e soprattutto con riferimento a chi dona e chi dal dono stesso nasce.

Se l'autodeterminazione dei genitori d'intenzione può venire ricondotta, ed eventualmente fatta coincidere con la libertà procreativa quale espressione di quel bene inviolabile che è la libertà individuale, un diverso discorso va svolto rispetto agli altri soggetti coinvolti. Ciò assumendo una concezione di libertà procreativa estesa, dove, garantiti i diritti, le libertà e gli interessi delle persone sulle quali il progetto genitoriale dispiegherà i propri effetti, non emerga alcuna differenza moralmente rilevante tra i casi nei quali il godimento della libertà procreativa stessa richieda l'ausilio di biotecnologie mediche e gli altri casi. A ciò dovrebbe aggiungersi la considerazione del fenomeno, in costante crescita, delle cure transfrontaliere per la riproduzione, cui la GPA appartiene. Infatti, il fenomeno della *Cross Border Reproductive Care* (CBRC), locuzione con cui in ambito bioetico si tende sempre più a indicare ciò che per decenni è stato definito “turismo riproduttivo”<sup>20</sup>, coinvolge pienamente la GPA. Pennings definisce la CBRC come fenomeno funzionale a ridurre in una data società i conflitti morali che circondano le biotecnologie riproduttive, fenomeno in grado quindi di

<sup>20</sup> L'impiego del concetto di “turismo riproduttivo” o “turismo procreativo”, incluso nel più ampio novero dei fenomeni di “turismo sanitario”, «sembra evocare una sorta di ricerca dell'esotico, “dello strano, del triviale e dell'evasione delle regole”». Cfr. MARIA PARISI, *La fecondazione con donazione di gamete dopo la Legge 40. Esperienze procreative fra normatività, tabù e desiderio*, in *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, a cura di Claudia Mattalucci, Milano, Raffaello Cortina, 2017, pp. 27-57; ANNA PIA FERRARETTI *et al.*, *Cross Border Reproductive Care: A Phenomenon Expressing the Controversial Aspects of Reproductive Technologies*, in «Reproductive Bio-Medicine Online», xx, 2, 2010, pp. 261-266.

consentire la co-abitazione nella medesima società di differenti visioni religiose ed etiche<sup>21</sup>. Alla base della scelta di coppie e individui di recarsi in un Paese diverso da quello di residenza per realizzare un progetto genitoriale vi sono infatti, usualmente, diversi fattori tra loro concorrenti o meno: (1) innanzitutto, barriere legali che pongono requisiti soggettivi od oggettivi ostacolanti (es. norme che richiedono un dato tipo di relazione affettiva e/o legalmente riconosciuta, fondata sull'orientamento sessuale delle parti); (2) la percezione di una maggiore qualità dei trattamenti all'estero oppure di un costo più contenuto o di minori liste di attesa; (3) le preferenze culturali personali (vicinanza linguistica, condivisione di una data visione del concetto di famiglia, vicinanza culturale e percezione di un efficace supporto alla realizzazione del progetto familiare, o ancora la necessità di sottrarsi allo scrutinio e al giudizio di conoscenti, amici e parenti)<sup>22</sup>.

In ogni caso, Stuhmcke ha evidenziato come la scelta di ricorrere a cure transnazionali coincida nella maggior parte dei casi con una forma di evasione di una norma giuridica (restrittiva, discriminante) congiuntamente alla percepita, o effettiva, mancanza di “meaningful autonomy” in ambito riproduttivo nel Paese di residenza<sup>23</sup>. Tale proposta, ancorata a una ricerca empirica quasi decennale, si fonda sull'idea che accettare l'ingresso nella dimensione anche commerciale delle cure per la fertilità, sia essa biologica o sociale (quindi per coppie eterosessuali od omosessuali), comprovi il desiderio delle persone coinvolte di riaffermare la propria *agency* attraverso l'elusione di una norma ingiusta. In ultima istanza, pertanto, in una prospettiva di matrice chiaramente liberale, l'autrice ci riporta alla coincidenza tra libera scelta e autonomia, dunque autodeterminazione, attraverso uno studio empirico di coppie eterosessuali, coppie gay, coppie lesbiche e single. In quest'ottica viene anche

<sup>21</sup> GUIDO PENNINGS, *Reproductive Tourism as a Moral Pluralism in Motion*, in «Journal of Medical Ethics», XXVIII, 6, 2002, pp. 337-341.

<sup>22</sup> LAURA MCLEAN *et al.*, *Patient and Clinician Experiences with Cross-border Reproductive Care: A Systematic Review*, in «Patient Education Counselling», CV, 7, 2022, pp. 1943-1952.

<sup>23</sup> ANITA STUHMCKE, *Reflections on Autonomy in Travel for Cross Border Reproductive Care*, in «Monash Bioethics Review», XLIX, 1, 2021, pp. 1-27.

posto in luce come il formante normativo tenda a *supportare* la risposta, anche commerciale, all'infertilità, ma non propenda invece a supportare le persone e a favorirne condizioni di sostanziale autonomia. In particolare, gli ordinamenti più proibitivi tendono a comprimere l'autonomia e l'autodeterminazione individuale inibendo sostanzialmente la scelta. In altri termini le persone interessate a realizzare un progetto genitoriale in condizione di infertilità biologica o sociale si confrontano con l'impossibilità di attingere a un reale ventaglio di soluzioni alternative al ricorso alle biotecnologie all'estero, ivi inclusa la GPA.

Questa visione non tiene forse in debito conto l'elemento genetico, ossia il desiderio socialmente diffuso di poter costituire un nucleo familiare a partire da un legame genetico tra uno, o entrambi i genitori, e la prole. Desiderio fondamentalmente alla base di *quasi* ogni tipologia di GPA. Desiderio le cui radici sono tanto individuali, quanto socialmente influenzate, vista l'ancora diffusa idealizzazione del dato genetico sopra a quello biografico, con buona pace dei critici del determinismo biologico-genetico da Lewontin in poi<sup>24</sup>. Una visione su cui il presente lavoro si soffermerà, riflettendo sul diritto a conoscere le proprie origini genetiche.

## 5. Il ruolo del principio di anonimato: l'intreccio teorico dimenticato tra dono di gameti e GPA

In merito ai donatori e alle donatrici di gameti, sempre considerando lo schema altruistico, entro cui si assuma che l'autodeterminazione individuale possa esaurirsi nella indipendenza alla base della scelta operata, nella libertà da interferenze e influenze esterne, dunque da ogni tipo di coercizione fisica o psicologica, rimane poi un elemento ulteriore da ponderare. Si tratta del ruolo dell'anonimato posto sul dono di gameti in diversi ordinamenti, così come dalla normativa europea<sup>25</sup>,

<sup>24</sup> RICHARD LEWONTIN, *Biology as Ideology. The Doctrine of DNA*, New York, HarperCollins, 1991.

<sup>25</sup> Direttiva 2006/17/CE come modificata dalla direttiva 2012/39/UE.

e derogabile esclusivamente in caso di esigenze sanitarie preminenti che sorgano nella persona concepita dal dono. La scelta dell'anonimato, dunque di rendere ignoto ai genitori d'intenzione, così come a chi nasce dal dono, l'identità del donatore e/o della donatrice è stata la scelta prevalente dei legislatori europei a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, con l'unica eccezione della Svezia. A partire dai primi anni 2000 si è invece verificata un'inversione di tendenza, che ha portato alla possibilità per chi nasce dal dono di conoscere tanto i dati non identificativi del donatore/donatrice (tratti fisionomici, passioni, lavoro, etc.), quanto quelli identificativi (anagrafici e, in molti casi, come quello del Regno Unito con la riforma del 2004<sup>26</sup>, l'ultimo recapito noto).

Se nel nostro ordinamento né il formante normativo, né quello giurisprudenziale hanno rivolto la propria attenzione al tema, che risulta quindi regolato indirettamente dalla normativa europea a seguito della sentenza 162/2014 che ha cancellato il divieto di ricorso al dono di gameti nella fecondazione assistita, diversa è la situazione francese. La Francia infatti, dotatasi di specifiche *lois de Bioéthique* a partire dal 1994, prevede una revisione e un aggiornamento delle stesse ogni 7 anni, a seguito della convocazione dei cosiddetti Stati Generali della Bioetica, entro i quali rappresentanti delle associazioni di pazienti, delle associazioni di nati e nate dal dono e rappresentanti dei diversi ordini professionali sono chiamati a lavorare, in dialogo con le istituzioni parlamentari, per la proposta della relativa riforma.

L'ultima riforma, poi approvata nell'agosto 2021<sup>27</sup>, ha richiesto tre anni di consultazioni per addivenire alla novella normativa che ha visto non solo approvata la fecondazione assistita *pour toutes* (accesso alle tecniche per donne single e coppie di donne), ma anche la rimozione del principio di anonimato in nome del diritto di conoscere le proprie origini. Un diritto, questo, sancito fino a quel momento in sola relazione al caso delle adozioni attraverso l'attività del *Conseil National d'accès aux origines personnelles* – incaricato dal 2021 di svolgere la medesima

<sup>26</sup> The Human Fertilisation and Embryology Authority (Disclosure of Donor Information) Regulations 2004.

<sup>27</sup> *Loi n° 2021-1017 du 2 août 2021 relative à la bioéthique.*

funzione per i nati dal dono di gameti<sup>28</sup>. L'eco delle rivendicazioni relative al diritto a conoscere le proprie origini, nell'ambito delle tecniche riproduttive che coinvolgono terzi, ha raggiunto le istituzioni europee e se, da un lato, la Corte europea dei diritti dell'uomo non si è mai pronunciata sul tema, dall'altro l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa vi ha dedicato una specifica raccomandazione<sup>29</sup>. Nel documento emerge nitidamente la preminenza dell'autodeterminazione di chi nasce dal dono, nella forma del diritto a costruire e a mantenere la propria identità nel corso dell'esistenza. Un'identità che, seppur non specificato, è di stampo chiaramente biologico-genetico, non tanto in relazione alle informazioni mediche (la cui conoscibilità è sempre stata garantita), quanto in relazione a un potenziale valore biografico connesso alla conoscibilità dei donatori e delle donatrici di gameti. La raccomandazione esorta gli Stati membri a rimuovere l'anonimato e consentire, al 16°/18° compleanno della persona nata dal dono, di accedere alle informazioni identificative del donatore o della donatrice, garantendo ovviamente il diritto al rispetto della vita privata di chi ha donato *prima* della potenziale novella. Ferma restando, va da sé, la mancanza di ricadute legali rispetto ai legami di filiazione che rimarrebbero in capo ai riceventi, ai genitori.

## **6. Persone nate da CPA: il paradosso dell'eterno minore e il modello francese**

Come si può intuire, il tema dell'anonimato è foriero di diverse considerazioni utili anche alla riflessione sulla GPA. Innanzitutto rispetto a una percezione teorica radicata, che si riverbera anche sul piano giuridico: l'apparente assunto per cui chi nasce da GPA o da dono di gameti sia as-

**28** Limitatamente ai casi di adozione, anche in Italia la legge 184/1983, art. 28 c.5 garantisce tale diritto per le persone adottate, pur nel rispetto della massima riservatezza e dignità della partoriente.

**29** Raccomandazione 2156 dal titolo “Anonymous donation of sperm and oocytes: balancing the rights of parents, donors and children”, 2019.

sunto quale *eterno minore*. La problematizzazione dell'autodeterminazione dovrebbe passare quindi anche attraverso la considerazione dell'evoluzione di interessi e diritti in capo a chi nasce da GPA, al di là della ovvia e necessaria protezione della fase dell'infanzia. A riprova dei potenziali effetti deleteri di un approccio inconsapevole di questa prospettiva, basti considerare quanto avvenuto in Francia tra il 2018 e il 2021 durante gli Stati generali della bioetica: decine di associazioni di persone nate dal dono e/o da GPA all'estero, maggiorenne, spesso più che quarantenni, hanno rivendicato il proprio diritto a conoscere le origini richiamando l'attenzione delle istituzioni, politiche e giudiziarie, sul difetto di riconoscimento delle posizioni individuali rispetto alle origini genetiche.

Volgendo poi lo sguardo al piano del diritto positivo, con specifico riferimento alla Gestazione per altri, la Francia dispone di diverse norme di riferimento. Innanzitutto, l'art. 16-7 Code civil (introdotto dalla prima legge di bioetica nel 1994) stabilisce come: «Toute convention portant sur la procréation ou la *gestation pour le compte d'autrui* est nulle, qu'elle soit réalisée au sein d'un couple formé de deux femmes, de deux hommes, d'un homme et d'une femme ou *pour une personne seule*». Inoltre la fattispecie assume rilevanza penale punendo chiunque organizzi o si renda responsabile dell'abbandono di un minore al fine di una GPA o di un'adozione, siano esse realizzate a scopo lucrativo o altruisticamente (art. 227-12 Code pénal). Non solo, perché l'art. 227-13 c.p. prevede una sanzione per coloro che mettano in atto una sostituzione volontaria, una simulazione o una dissimulazione volte a intervenire sullo stato civile del bambino.

Tali norme di natura penale, incorporate nell'ordinamento francese a seguito di due sentenze della Cour de cassation, radicano la propria *ratio* da un lato nella tutela estensiva della dignità della donna e della sua corporeità, in base all'indisponibilità di entrambe, e, dall'altro nella rilevanza del diritto alla tutela della vita privata del minore e del suo interesse a non vedere alterato il proprio stato civile<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> Si tratta dell'*arrêt* du 13 décembre 1989, N°88-15.655 - *arrêt dit "Alma Mater"* e dell'*arrêt 31 mai du 1991 n° 90-20 – arrêt dit des "mères porteuses"*.

Il primo caso aveva avuto per protagonista l'associazione *Alma Mater*, impegnata nella strutturazione di una rete di contatti tra coppie infertili e donne disposte a portare a termine una gravidanza, con l'accordo di affidare alle coppie il bambino al momento della nascita. I giudici di merito avevano stabilito che lo scopo dell'associazione fosse illecito e contrario «aux bonnes moeurs», ma l'organizzazione aveva proposto ricorso avverso la pronuncia di secondo grado, sottolineando quindi avanti alla *Cour de Cassation* come lo scopo a fine non lucrativo dovesse essere ritenuto compatibile con l'ordinamento francese. La Corte aveva invece ribadito l'impostazione dei primi gradi di giudizio, ponendo in luce come gli accordi di GPA non solo dovessero risultare nulli ai sensi dell'art. 1128 CC (illiceità dell'oggetto del contratto), ma anche come gli stessi contravvenissero all'ordine pubblico (art. 6 CC) nel ritenere disponibile lo stato delle persone nel momento in cui la donna gestante (mère porteuse, nel lessico francese) rinunciava, cedendoli, ai propri diritti di madre e dunque alterava lo stato civile del bambino. In aggiunta a ciò, l'attività *dell'Alma Mater* era indirizzata ad aggirare la normativa in materia di adozione (art. 353 CC), il cui fine era quello di donare una famiglia al bambino che ne fosse stato *privato*.

Il secondo caso, divenuto famoso come caso delle «mères porteuses» e del tutto analogo, era stato invece affrontato dal punto di vista della liceità non tanto dell'associazione promotrice delle relazioni tra coppie e potenziali *mères porteuses*, ma dell'oggetto dell'accordo che ne regolava i rapporti. La disponibilità dell'uso del corpo, l'elemento lucrativo alla base, nonché la disponibilità dello stato delle persone tornava ancora una volta al centro della riflessione del formante giurisprudenziale.

Ancora in ottica comparativa, è poi interessante notare come la norma italiana di riferimento, l'art 12 c. 6 della legge 40 del 2004, nel prevedere la punibilità di chiunque e in qualunque forma realizzi, organizzi o pubblicizzi la surrogazione di maternità, accomuni questa pratica alla commercializzazione di gameti ed embrioni. Interessante considerato come, dal 2014, il dono di gameti è diventato legale ed è rimasta illegale solo la loro commercializzazione.

Certamente, tanto in Italia quanto in Francia, il formante giurisprudenziale non si è astenuto dal ribadire l'essenzialità dell'autodeterminazione del minore, intesa alla stregua di un interesse e di un diritto a poter costruire la propria personalità e identità, nonché a mantenerle tanto nella loro autonomia, quanto in relazione ai genitori d'intenzione. La determinazione della genitorialità legale, della cittadinanza e dello stato civile del minore, così come il suo diritto alla tutela della vita privata e familiare sono tutti elementi di vulnerabilità connessi a uno specifico effetto della GPA transnazionale. Si tratta del rifiuto diffuso, tanto in Francia quanto in Italia, di procedere alla trascrizione degli atti di nascita formatisi all'estero a seguito di GPA.

Se il governo francese, a mezzo di una circolare della Ministra della Giustizia *pro tempore* Taubira nel 2013, aveva indirizzato gli ufficiali di stato civile al regolare rilascio dei certificati di cittadinanza francese qualora fosse stato da un lato verosimile che i minori fossero nati a seguito di GPA, e dall'altro comprovabile il legame genetico con *almeno* un genitore di cittadinanza francese, ciò tuttavia non è stato sufficiente a consolidare una giurisprudenza favorevole alle trascrizioni. La Francia ha così subito due condanne da parte della Corte Europea dei diritti dell'uomo (*Mennesson c France*; *Foulon et Bouvet c France*), volte a sottolineare la centralità della tutela della vita privata del minore e della sua conseguente possibilità di autodeterminarsi, nei limiti chiaramente previsti sul piano giuridico rispetto all'età anagrafica dello stesso. A seguito del primo parere consultivo della Gran Camera della Corte europea dei diritti dell'uomo proprio sul caso Mennesson, in Francia si è verificato un definitivo *Revirement* giurisprudenziale.

In Italia invece, con la sentenza 32/2021 della Corte costituzionale, si è gettata luce su un vuoto di tutela dell'interesse del minore, determinato dall'inerzia del legislatore, richiamato in quella pronuncia a intervenire quanto prima, senza demandare il compito alla Corte. Delega impossibile a fronte della discrezionalità intrinseca delle tematiche riproduttive e del diritto di famiglia, richiedenti l'intervento del legislatore.

Sempre la Corte costituzionale, nella sentenza 33/2021, ha ricordato come il ricorso all'adozione in casi particolari per stabilire i legami di

filiazione a seguito di GPA risulti inadeguata a tutela il diritto alla vita privata e familiare dei minori. Inoltre, le Sezioni Unite della Cassazione (con pronuncia n. 38162/2022) hanno poi ribadito la necessità di identificare uno strumento idoneo a soddisfare gli interessi di quella che è stata definita come “nuova categoria di figli non riconoscibili” generata dall’inerzia del legislatore. La Corte europea dei diritti dell’uomo, nel giugno 2023, ha tuttavia ritenuto di non dover condannare l’Italia rispetto al rifiuto di immediata trascrivibilità degli atti di nascita formati all’estero da GPA in quanto nel nostro ordinamento esiste proprio l’istituto dell’adozione in casi speciali, ritenuto da Strasburgo sufficiente (*C. c. Italie*).

In questo contesto occorre poi ricordare quanto frammentario sia il panorama normativo di riferimento della tutela dei minori a livello regionale-europeo e universale: dalla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo (diritto alla cittadinanza, art. 15), al Patto internazionale sui diritti civili e politici (diritto al certificato di nascita, al nome, alla cittadinanza, art. 24), alla Dichiarazione universale dei diritti del bambino (diritto al nome e cittadinanza, art. 3), alla Convenzione sui diritti del fanciullo con il suo preclaro principio del *best interest* del minore (diritto al nome e alla cittadinanza, nonché al rapporto e non separazione dal genitore, art. 3). Ancora, la Convenzione europea dei diritti dell’uomo (attraverso l’art. 8 a tutela della vita privata e familiare, includente il diritto del minore al riconoscimento di un legame certo di filiazione, nonché il diritto al riconoscimento della nazionalità), la Convenzione di Oviedo (diritto a un equo accesso alle cure, art. 3; diritto al rispetto della vita privata in relazione alla salute, art. 10) e la Carta europei dei diritti fondamentali (diritto alla relazione personale con i genitori, art. 24).

## **7. Conclusioni**

Per concludere, alcune linee conduttrici sembrano rilevanti nella riflessione circa il tema dell’autodeterminazione in relazione alla GPA. La prima riguarda senza dubbio l’autodeterminazione femminile e la

complessità della sua definizione sul piano normativo. Il rischio intrinseco è che la determinazione normativa della stessa non possa che coincidere inevitabilmente o con un approccio completamente principialista (tralasciando pericolosamente le condizioni sostanziali entro cui vengono assunte le scelte) oppure con uno decisamente più restrittivo (approdando potenzialmente a una ulteriore forma di infantilizzazione della donna, soprattutto in ambito riproduttivo). Simile schema si è difatti palesato anche nello scenario politico-istituzionale italiano, specialmente in sede di dibattito parlamentare in merito al disegno di legge Varchi, ove la pretesa tutela della donna (nella sua dignità) ne ha comportato in sostanza uno svilimento (nonché infantilizzazione) rispetto alle decisioni riproduttive. Si tratta indubbiamente di un esempio estremo, seppur didascalico per quanto concerne alcune remore teoriche in merito alla GPA.

La seconda linea conduttrice concerne invece l'importanza di bilanciare, tanto nella riflessione, quanto nell'ottica di un'ipotetica regolazione della GPA (al di là delle prospettive disegnate dall'approvazione in Italia della legge Varchi), altre autonomie, nonché altre forme di autodeterminazione, tenendo quindi in debito conto l'intreccio della pratica con altre tipologie di intervento biomedico sulla riproduzione. Altre tipologie di autonomia, in capo ai soggetti coinvolti nella GPA, che si collocano al crocevia tra diverse relazioni di autodeterminazione tra soggetti. La proposta teorica di uno sguardo maggiormente concreto alla pratica GPA, con le sue peculiarità biomediche, non intende esaurirsi in un esercizio di stile ed erudizione, bensì propende verso una riflessione critica che non sia ignara delle effettive pratiche (e quindi interessi, diritti e doveri in gioco).

Infine, la sfida *de iure condendo*, ma non solo, di ponderare gli interessi e i diritti dei nati da GPA anche in una prospettiva temporale più estesa, senza cadere nella facile soluzione teorica di considerare loro, alla stregua dei nati da dono di gameti, quali *eterni minori*. Così facendo, valutando quindi il peso dell'autodeterminazione anche con riferimento al diritto di conoscere le proprie origini genetiche. Il paradosso dell'eterno minore è anch'esso risuonato abbondantemente nelle aule parlamentari, ove il riferimento alle persone nate da GPA è corso esclu-

sivamente agli interessi di neonati e grandi minori, tralasciando, più o meno volontariamente, adolescenti e neo-adulti. Senza dubbio il testo approvato il 16 ottobre 2024 non tiene in esplicito conto questa dimensione, che, nondimeno risulta manifestamente sottesa al testo stesso. La riflessione teorico-scientifica sulla GPA potrebbe quindi considerare debitamente tali linee conduttrici, al fine di contribuire proficuamente anche a proposte *de iure condendo* maggiormente fondate su dati scientifici e di realtà, al netto della complessità intrinseca della pratica, per la quale un'attività comparativa risulterebbe comunque prolifica.

**Riassunto** A partire dalla scelta terminologica della nozione di “maternità surrogata” si diramano approfondimenti riflessivi circa il concreto significato dell’autodeterminazione di tutte le soggettività coinvolte nella pratica. In particolare, prestando attenzione all’esperienza dei genitori d’intenzione nelle cure transfrontaliere per la riproduzione e a quelle delle persone nate da GPA. Il saggio, redatto prima dell’introduzione del reato “universale” di GPA (l. 169/2024), si concentra su profili di costante attualità.

**Abstract** Starting from terminological choices about surrogacy in the Italian language, the essay unfolds into a series of reflections on the concrete meaning of self-determination for all the subjects involved in this practice. Particular attention is given to the experiences of intended parents in cross-border reproductive care and to those of individuals born through surrogacy. The essay, written before the introduction of the “universal” surrogacy offense (Law No. 169/2024), focuses on issues still relevant.

# Regolare la GPA: il dilemma del compenso

Brunella Casalini

## 1. Introduzione

Nel contesto politico italiano il tema della maternità surrogata è stato trattato, ed è per lo più ancora trattato a livello politico, come una questione che non merita neppure di essere presa in considerazione, perché “altre sono le questioni importanti” e perché evidente dovrebbe esserne il carattere inaccettabile. Per «sottrarre alla deliberazione la sua regolamentazione»<sup>1</sup> sono utilizzate strategie retoriche che fanno ricorso ad espressioni quali “utero in affitto” o “utero mercenario”, “mercato di bambini”, “mercificazione e traffico dei corpi delle donne”, “bebè à la carte”, volte a creare un vero e proprio “panico morale”, ovvero una situazione di allarme su una questione che viene presentata come una minaccia per la società. Di fronte a questo allarme – come osservava Stanley Cohen in uno studio classico che risale al 1972 – il mondo politico, intellettuale, dell’informazione si mobilita per erigere vere e proprie barricate morali<sup>2</sup>. Di fatto, questo clima impedisce che si possa creare un dibattito reale: chi la pensa diversamente, infatti, viene screditato e silenziato, o, comunque, ridotto ai margini della scena pubblica dai “guardiani dell’ordine”, che non necessariamente appartengono allo stesso schieramento politico.

<sup>1</sup> DANIEL BORRILLO, *Pouvoir penser la GPA pour mieux la réguler*, in *Penser la GPA*, a cura di Daniel Borrillo e Thomas Perroud, Paris, L’Harmattan, 2021, pp. 13-34: p. 17.

<sup>2</sup> STANLEY COHEN, *Folk Devils and Moral Panics*, Boston, Martin Robertson, 1972.

La destra, che strizza l'occhio al Vaticano, usa questa retorica per rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione che le trasformazioni delle famiglie contemporanee siano il cuore e l'origine di tutti i mali, e al tempo stesso per poter trarre vantaggio dalle divisioni che il tema crea a sinistra, a causa soprattutto della posizione assunta da una parte tradizionalmente importante del mondo femminista italiano, rappresentata dal femminismo della differenza sessuale. Quest'ultimo vede nella GPA la massima espressione di un individualismo e neoliberalismo trionfante, che predica la totale disponibilità del corpo, soprattutto di quello delle donne, e apre le porte al fantasma di una maternità scippata dalla mascolinità, incarnata dal desiderio delle coppie gay di avere un bambino e dal corpo incinto delle persone FtM. Solo così credo si possa spiegare il fatto che femministe storiche del calibro di Luisa Muraro<sup>3</sup> si siano schierate non solo in favore di una messa al bando universale della GPA<sup>4</sup>, ma anche contro l'identità di genere – come si può vedere dalla *Declaration of Women Sex-Based Rights*, pubblicata nel 2019, e ad oggi firmata da più di 36.685 persone, tra cui la stessa Muraro<sup>5</sup>, in

<sup>3</sup> LUISA MURARO, *L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto*, Brescia, La Scuola, 2016.

<sup>4</sup> Per una ricostruzione critica del dibattito sulla GPA in Italia dall'approvazione della legge sulle Unioni civili e in particolare delle posizioni del femminismo della differenza sessuale, cfr. CARLOTTA COSSUTTA, *Maternal Relations, Feminism and Surrogate Motherhood in the Italian Context*, in «Modern Italy», XXIII, 2, 2018, pp. 215-226. Si colloca in una posizione simile sul piano della condanna, ma diversa in termini di misure efficaci per contrastare il fenomeno Silvia Federici che si limita a suggerire che la questione se legalizzare o punire dovrebbe essere oggetto di maggiore discussione nella misura in cui chiama in causa il ruolo che si può riconoscere allo Stato nel difendere le nostre libertà (SILVIA FEDERICI, *Oltre la periferia della pelle. Ripensare, ricostruire e rivendicare il corpo nel capitalismo contemporaneo*, trad. it. a cura di Patricia Badji, Roma, D Editore, 2023, sesta lezione). Per una ricostruzione generale del dibattito femminista sulla GPA, cfr. MARLÈNE JOUAN, *Penser la gestation pour autrui en féministes: Pour une dépolarisation et une radicalisation du débat*, in *Penser la GPA*, cit., pp. 71-117.

<sup>5</sup> Sul sito della libreria delle donne si legge: «Ho firmato personalmente e con molta convinzione; ci tengo a dire, non per fare la preziosa, che questa è una delle due o tre firme che ho dato in quarant'anni, infatti sono politicamente e filosoficamente arrabbiata per questo abuso del linguaggio, che alcuni promuovono furbescamente e molti, moltissimi, donne e uomini, adottano senza rendersi conto dell'ingan-

ben 160 Paesi, in collaborazione con 507 organizzazioni<sup>6</sup>. Nel Prologo della Dichiarazione si legge:

Sulla riaffermazione dei diritti delle donne basati sul sesso, compresi i diritti all'integrità fisica e riproduttiva, e l'eliminazione di *tutte le forme di discriminazione contro le donne e le ragazze che risultano dalla sostituzione della categoria del sesso con quella dell'“identità di genere”*, e dalla maternità “surrogata” e le pratiche ad essa legate<sup>7</sup>.

In uno dei più recenti interventi sulla GPA, sposando le tesi di Daniela Danna e Silvia Niccolai<sup>8</sup>, Valentina Pazé sostiene che la sua legalizzazione non farebbe che «continuare un processo di distruzione di tutti i rapporti non contrattuali tra gli individui, spalancando la porta a un nuovo, lucroso mercato del corpo femminile e stravolgendo il significato della stessa esperienza del nascere e del mettere al mondo bambini e bambine»<sup>9</sup>.

La riflessione che propongo qui parte da una convinzione diversa, maturata soprattutto attraverso la lettura degli studi e delle ricerche etnografiche a nostra disposizione, che mi porta a dire che la GPA non sconvolge e stravolge il processo del nascere e che – come avrò modo di argomentare – persino in questa modalità di venire al mondo risultano implicati rapporti che vanno molto al di là delle relazioni contrattuali.

Condivido, tuttavia, i timori espressi verso la logica di un sistema economico capitalista che invade sempre di più le nostre vite, mettendo

---

no che c'è nella sistematica sostituzione di “sesso” con “genere”: le persone sono ingannate, la lingua è abusata e il linguaggio entra in confusione. Luisa Muraro»: <https://www.libreriadelledonne.it/puntodivista/dallarete/dichiarazione-dei-diritti-delle-donne-basati-sul-sesso/>.

<sup>6</sup> I dati sulle adesioni alla Dichiarazione sono aggiornati all'8 agosto 2023.

<sup>7</sup> *Declaration of Women Sex-Based Rights*, 2019, <https://www.womensdeclaration.com/en/>, (corsivo mio).

<sup>8</sup> Valentina Pazé cita, in particolare, i lavori dedicati al tema da Daniela Danna e Silvia Niccolai. Cfr. VALENTINA PAZÉ, *Libertà di vendita. Il corpo tra scelta e mercato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2023.

<sup>9</sup> Ivi, p. 110.

a profitto la vita stessa. Sono sensibile, in particolare, alle paure di chi vede nella diffusione della GPA commerciale il rischio di nuove disuguaglianze, nuove ingiustizie riproduttive, nuove asimmetrie di potere tra donne del Sud e del Nord globale, tra ricchi e poveri, nuove forme di sfruttamento, nuove catene globali della cura. Semmai mi stupisce come raramente gli stessi toni allarmistici si esprimano per altri fenomeni di sfruttamento del lavoro di cura delle donne migranti<sup>10</sup>.

Sulla scia di una visione critica del fenomeno, penso persino che il mercato della GPA possa leggersi oggi come una sorta di *technical fix* – a cui di fatto solo pochi possono ricorrere –, con il quale il capitalismo contemporaneo trova il modo di trarre profitto dai mali che esso stesso ha prodotto, in questo caso in termini di salute riproduttiva. Come hanno dimostrato gli studi di Shanna Swan<sup>11</sup>, infatti, gli ambienti tossici creati dall'attuale sistema industriale e la diffusione di sostanze chimiche quali i ftalati, usati nella plastica e anche in numerosi cosmetici, sulla salute riproduttiva di uomini e donne hanno effetti negativi.

In questo caso il “soluzionismo tecnologico”, attraverso il ricorso alle tecniche di riproduzione medicalmente assistita offerte dalla bio-economia contemporanea, per di più, è messo al servizio di retoriche

<sup>10</sup> Su questo cfr. *Femminismi, GPA, prostituzione, Queer. Intervista a Federico Zappino*, 18 febbraio 2018: <https://www.movimentomosessualeardo.org/femminismi-gpa-prostitutione-queer-intervista-a-federico-zappino/>.

<sup>11</sup> Shanna Swan ha lavorato sugli effetti di sostanze chimiche quali i ftalati, usati nella plastica e anche in numerosi cosmetici, sulla salute riproduttiva di uomini e donne, riducendo in modo notevole la fertilità umana. Cfr. SHANNA SWAN, *Countdown. Come il nostro stile di vita minaccia la fertilità, la riproduzione e il futuro dell'umanità*, Roma, Fazi, 2022. Non parla di *technical fix*, ma di *cyberfare* Angela Balzano, avendo in mente soprattutto decisioni, che potremmo definire di welfare aziendale, quali quelle di Facebook e Apple, che hanno dichiarato la loro disponibilità a sostenere economicamente «la crioconservazione degli ovociti delle proprie dipendenti, per permettere loro di avanzare nella carriera, di lavorare e rendere meglio, aiutandole a postporre la scelta di riprodursi proprio grazie alle nuove tecnologie della Procreazione medicalmente assistita (PMA)» (ANGELA BALZANO, *Neoliberalismo e nuove tecnologie*, prefazione a MELINDA COOPER, CATHERINE WALDBY, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, Roma, Deriveapprodi, 2015, p. 13).

nataliste e di una visione «repronormativa»<sup>12</sup>, volte a perpetuare l'associazione tra essere donna e desiderare la maternità, tra il costituire una coppia, che sia etero o omo genitoriale, e il volere un figlio proprio a tutti i costi.

In tutti i casi, non mi pare si tratti di pericoli connessi alle nuove tecnologie riproduttive in sé. Piuttosto, sarebbero da ricondurre ad una mancata riflessione, a livello intellettuale e politico, sull'importanza, oggi più che mai, in un pianeta sovraffollato e, soprattutto, di fronte al quale si prospetta la certezza di cambiamenti climatici irreversibili, di riconsiderare criticamente «la (ri)produzione familiista bianca e capitalista»<sup>13</sup> – quella che maggiormente impatta sull'ambiente –, di cominciare a lavorare per la costruzione di nuove parentele, senza riprodursi biologicamente, nuove forme di solidarietà, convivenza e cura al di fuori della forma famiglia nucleare<sup>14</sup>. Sarebbe necessario lavorare per immaginare narrazioni che non continuino ad alimentare il desiderio di un figlio a tutti i costi che abbia, anche solo parzialmente, il proprio patrimonio genetico o la cui nascita sia comunque determinata dalla propria volontà, quasi che l'importante sia affermare il suo essere un prolungamento di chi ne determina la venuta al mondo.

Al di là delle preoccupazioni e dei dubbi, parto qui, tuttavia, dalla convinzione che sia controproducente dal punto di vista pratico e insostenibile da un punto di vista teorico-politico femminista ogni tentativo di demonizzare la GPA, di imporre divieti assoluti e tanto più bandi universali di fatto inapplicabili e che si debba piuttosto ragionare sulle condizioni che rendono realmente inaccettabile questa pratica e sulla regolamentazione che può essere introdotta per ovvarne l'emergere.

<sup>12</sup> KATHERINE M. FRANKE, *Theorizing Yes: An Essay on Feminism, Law, and Desire*, in «Columbia Law Review», CI, 1, 2021, pp. 181-208.

<sup>13</sup> ANGELA BALZANO, ELISA BOSISIO, ILARIA SANTOEMMA, *Introduzione. Com/pensare la cura transpecie*, in *Conchiglie, pinguini, staminali. Verso futuri transpecie*, a cura di Angela Balzano, Elisa Bosisio, Ilaria Santoemma, Roma, Deriveapprodi, 2022, p. 19. Cfr. anche NOËL STURGEON, *Valori familiari tra pinguini*, ivi, pp. 167-206.

<sup>14</sup> Si veda su questi temi *Fare parentele, non popolazioni*, a cura di Adele Clarke, Donna Haraway, trad. it. a cura di Angela Balzano e Antonia Anna Ferrante, Roma, Deriveapprodi, 2022.

Il divieto oggi esistente nel nostro Paese<sup>15</sup>, come in altri Paesi, ha avuto come effetto quello di favorire la diffusione di un turismo riproduttivo che ha visto negli ultimi anni una costante crescita insieme a un continuo spostamento delle sue mete. Il mercato che fiorisce intorno alla vendita di gameti e alle agenzie di reclutamento e selezione delle gestanti per altre/i, infatti, ha dimostrato una notevole capacità di adattamento e risposta ai cambiamenti dei quadri giuridici in cui si trova di volta in volta ad operare.

L'attuale legislazione induce i cittadini che inseguono il sogno di un figlio che non possono avere per sterilità biologica o sociale a intraprendere strade estremamente costose e non prive del pericolo di finire sfruttati dalle agenzie che offrono questi servizi, mentre spinge questi mercati capitalistici in zone sempre più grigie e sommerse, in Paesi più disponibili e accoglienti, in cui le gestanti, in assenza di una regolamentazione sufficientemente rigorosa, possono sperimentare gravi forme di vulnerabilità.

Soprattutto, come abbiamo visto negli ultimi anni, i divieti hanno ricadute negative sui diritti del bambino nato con la gestazione per altre/i all'estero che viene lasciato in una condizione di incertezza giuridica, che di fatto nega il dovere degli Stati di agire nel supremo interesse dei minori. L'introduzione di un reato universale non farà che aggravare questa situazione.

L'ingiustificabilità teorica della posizione di quante, a partire da posizioni femministe, chiedono il bando universale della GPA emerge, d'altra parte, nel momento in cui, dopo aver affermato che essa rappresenta una negazione del valore della maternità e la negazione dei diritti dei bambini, arrivano a sostenere che è possibile immaginare un'unica forma di maternità surrogata davvero libera e solidale: quella in cui la donna si mette d'accordo informalmente con il padre genetico di cedergli il bambino (senza alcun ritorno economico), non riconoscendolo al momento della nascita. Scrive, per esempio, Pazè nel lavoro già citato:

**15** Il divieto è stato introdotto in Italia dall'art. 12 della Legge 19 febbraio 2004, n. 40, Norme in materia di procreazione medicalmente assistita.

In un ordinamento come il nostro, basato sul principio *mater semper certa est*, è sufficiente che una donna che partorisce un bambino non lo riconosca e che lo faccia, d'accordo con lei, il padre genetico, che potrà poi crescerlo con la – o il – partner. Una possibilità lasciata aperta dalla legge 40 del 2006, che si limita a vietare e sanzionare l'intermediazione commerciale in materia di surrogazione, ma non entra nel merito – come potrebbe? – del perché una donna sia rimasta incinta e voglia, o non voglia, assumere il ruolo genitoriale<sup>16</sup>.

Sebbene presentata soprattutto come una provocazione, questa soluzione risulta una resa all'impossibilità di argomentare in modo definitivo in favore del divieto assoluto della pratica della GPA in ogni sua possibile forma, pena l'idealizzazione della figura della madre e del ruolo materno delle donne e l'introduzione di una limitazione della libertà riproduttiva e del diritto all'autodeterminazione. Al tempo stesso, a chi riconosca i rischi che un accordo informale intorno al progetto di mettere al mondo un bambino può presentare per la madre, questa proposta suona come una conferma della necessità di introdurre una regolamentazione della materia. Una regolamentazione che tenga conto delle circostanze in cui questa pratica può darsi, garantendo il diritto all'autodeterminazione piena della gestante, in ogni momento del percorso previsto dalla GPA, e insieme l'interesse del minore, in un contesto che vede la compresenza di molti elementi di complessità, tra cui l'intervento delle nuove tecnologie riproduttive, la medicalizzazione della gravidanza e il fiorire intorno ad esse di un capitalismo globale della riproduzione, e con esso di nuove asimmetrie di potere e libertà.

Tutto ciò evidenzia l'urgenza di lavorare realisticamente sulla strada della regolazione della GPA, a partire dai mutamenti già in atto nella maternità e nel mettere al mondo bambini e bambine. Si deve pensare a una regolamentazione a livello internazionale e prima ancora a livello nazionale. A livello nazionale, infatti, non solo le disparità economiche tra genitori intenzionali e gestante per altre/i risultano, in genere, ridotte rispetto a quelle che si verificano nella GPA transnazionale, ma più facile è vigilare sul rispetto della normativa. La legalizzazione è il

<sup>16</sup> VALENTINA PAZÉ, *Libertà di vendita. Il corpo tra scelta e mercato*, cit., p. 100.

modo più efficace per minimizzare il danno che viene non dalla gestazione per altri in sé, ma dalle molteplici spinte che hanno portato allo sviluppo di un suo fiorente e diffuso mercato internazionale<sup>17</sup>.

L'introduzione di regole in base alle quali legalizzare la GPA deve prendere le mosse da un approccio epistemologico che rinunci all'arroganza di voler imporre principi astratti e sia capace di confrontarsi con le pratiche e i punti di vista dei soggetti che vi sono coinvolti concretamente. Deve partire in altri termini da un approccio non ideale, che non pretende di formulare giudizi sulla base di principi universali e astratti senza misurarli con le situazioni e la rete di relazioni concrete in cui le persone si collocano – come spesso accade quando la questione viene collocata tra uno dei due estremi di un'oppressione senza vie di fuga o di un'astratta libertà. Per esprimere valutazioni, per progettare una regolamentazione e quindi per legiferare in materia si ha bisogno di ascoltare le voci di tutti i soggetti interessati, e non solo della classe medica come per lo più è avvenuto in passato, e di valutare gli effetti prodotti dai diversi modelli di GPA oggi praticati nel mondo, che hanno dato vita ad esperienze e narrazioni molto variegate. L'approccio non ideale alla teoria parte dalle condizioni complesse e confuse della realtà sociale e storica di un dato evento, cercando di comprendere dove al suo interno si annidano le fonti culturali, materiali e sociali del rischio, della vulnerabilità e dell'ingiustizia che i soggetti coinvolti si possono trovare a dover affrontare. L'approccio non ideale è costretto ad abbandonare «il punto di partenza della poltrona» («the armchair starting point»<sup>18</sup>).

Un aspetto sicuramente nuovo e positivo nel dibattito teorico degli ultimi anni, dal punto di vista sopra ricordato, è stato l'apporto venuto dalla cosiddetta «svolta etnografica»<sup>19</sup>, ovvero da una ricerca antropo-

<sup>17</sup> Cfr. JENNI MILLBANK, *Rethinking "Commercial" Surrogacy in Australia*, in «Journal of Bioethical Inquiry», XII, 3, 2014, pp. 477-490.

<sup>18</sup> CASEY REBECCA JOHNSON, *Epistemic Care*, New York, Taylor and Francis, 2023, p. 34.

<sup>19</sup> MARLÈNE JOUAN, *Penser la gestation pour autrui en féministes: Pour une dépolarisation et une radicalisation du débat*, cit., p. 83.

logica che ha cominciato a far parlare le parti coinvolte nella pratica della GPA: le gestanti, i donatori di gameti, i genitori intenzionali, single, coppie omogenitoriali e soprattutto coppie eterosessuali, gli operatori e le agenzie che costruiscono, anche grazie alla comunicazione via web, la rete globale che caratterizza il mercato della GPA, e in tempi più recenti anche le persone nate con questa tecnica di riproduzione assistita<sup>20</sup>. Quest'approccio alternativo consente di tener conto di un'importante acquisizione dell'epistemologia sociale femminista contemporanea, ovvero del fatto che le nostre credenze e i giudizi che formuliamo sulla base di esse in termini di giustizia/ingiustizia potrebbero rivelarsi inadeguati per dialogare e confrontarci con chi è direttamente toccato da una situazione e si trova in una posizione sociale stigmatizzata o marginalizzata che non le/gli consente di influenzare le risorse ermeneutiche con cui essa viene descritta e compresa. In altre parole, dobbiamo considerare che potremmo trovarci di fronte a una di quelle situazioni nelle quali non disponiamo ancora di quadri di riferimento condivisi all'interno dei quali poter deliberare senza silenziare la voce di coloro che si trovano in una condizione di maggiore vulnerabilità e marginalità<sup>21</sup>. Per questo è importante, anche per chi lavora nell'ambito della teoria e filosofia politica<sup>22</sup>, attingere alle ricerche etnografiche condotte sul tema negli ultimi anni, per tentare di fornire e sviluppare un modello di gestazione per altri/e accessibile a livello nazionale che possa effettivamente contrastare la logica capi-

<sup>20</sup> VASANTI JADVA *et al.*, 'I Know It's Not Normal but It's Normal to Me, and That's All That Matters': *Experiences of Young Adults Conceived through Egg Donation, Sperm Donation, and Surrogacy*, in «Human Reproduction», XXXVIII, 5, 2023, pp. 908-916; VASANTI JADVA, *Postdelivery Adjustment of Gestational Carriers, Intended Parents, and Their Children*, in «Fertility and Sterility», CXIII, 5, 2020, pp. 903-907; JENNY GUNNARSSON PAYNE, ELZBIETA KOROLCZUK, SIGNE MEZINSKA, *Surrogacy Relationships: A Critical Interpretative Review*, in «Upsala Journal of Medical Sciences», CXXV, 2, pp. 183-191.

<sup>21</sup> Cfr. IRIS MARION YOUNG, *La comunicazione politica inclusiva. Il saluto, la retorica e il racconto nel contesto dell'argomentazione politica*, in «Iride», XI, 1, 1998, pp. 13-42: p. 16.

<sup>22</sup> LISA HERZOG, BERNARD ZACKA, *Fieldwork in Political Theory: Five Arguments for an Ethnographic Sensibility*, in «British Journal of Political Science», XLIX, 2, 2017, pp. 763-784.

talista che guida le pratiche commerciali della riproduzione assistita transnazionale e favorisce l'emergere di forme di grave sfruttamento delle gestanti per altre/i.

## 2. GPA commerciale e GPA solidale: è il compenso che fa la differenza?

Quando si parla di legalizzazione due opzioni sono prevalse fin qui: l'apertura all'esistenza di un mercato della GPA o la gestazione per altri solidale. Attualmente, tra gli Stati che consentono la GPA sono una minoranza quelli che consentono la GPA commerciale, ovvero ammettono al pagamento non solo il lavoro di coloro che offrono gameti, di medici, avvocati e altri operatori, ma anche delle gestanti per altre/i.

Ci sono sicuramente molte buone ragioni per diffidare del mercato della GPA – come hanno messo in evidenza soprattutto gli studi dedicati all'India, dove è stata praticata dall'inizio degli anni Duemila fino al 2015, allorché il Paese ha introdotto una legislazione restrittiva che consente il ricorso alla sola GPA solidale esclusivamente da parte di coppie eterosessuali di nazionalità indiana. Guardando al versante della gestante, il modello commerciale, in Paesi come l'India, ha dato vita a vere e proprie «linee di assemblaggio riproduttivo» che hanno «brutalizzato le madri surrogate». Come ricorda Sharmila Rudrappa, «Nelle cliniche per la maternità surrogata erano diffusi l'iper-ovulazione seriale delle donne, gli interventi medici invasivi ingiustificati, gli interventi cesarei, i parti pretermine e la mancanza di assistenza postnatale per le madri surrogate (a meno che non pagassero per tale assistenza)»<sup>23</sup>. Nella GPA commerciale, inoltre, sono più frequenti gli impianti di più embrioni e quindi i casi di gestazioni gemellari o pluri-gemellari, che aumentano i rischi per la salute della gestante surrogata e anche la possibilità di mettere al mondo bambini prematuri con problemi di peso e un più alto tasso di mortalità. Guardando di nuovo al caso indiano, tuttavia, il passaggio dalla GPA commerciale a quella so-

<sup>23</sup> SHARMILA RUDRAPPA, *The Impossibility of Gendered Justice through Surrogacy Ban*, in «Current Sociology», LXIX, 2, pp. 286-299: p. 291.

lidale, avvenuta senza aver ascoltato le donne che fino a quel momento avevano vissuto l'esperienza della GPA, sembra aver creato solo nuovi problemi e nuove situazioni di sfruttamento. La riforma indiana ha prodotto in effetti almeno due significativi effetti perversi. Il primo è consistito nell'espansione della pratica in altri Paesi, tra i quali il Laos, il Kazakistan e il Ghana, dove si sono riprodotte quelle condizioni di un mercato scarsamente, o per nulla regolato, che risultano particolarmente svantaggiose per le gestanti<sup>24</sup>. Un effetto indesiderato che è stato spesso descritto sia dai mass media che dalla letteratura scientifica come un fenomeno sociale che vede genitori intenzionali viaggiare dal ricco Nord globale al Sud globale, «in un'industria che produce bambini bianchi a prezzi accessibili attraverso la pronta disponibilità di corpi surrogati neri/marroni impoveriti» e, in questo modo, «riproduce e alimenta le disuguaglianze razziali e di altro tipo tra il Nord e il Sud del mondo»<sup>25</sup>. Un fenomeno che esiste, e non deve essere sottovalutato, ma non risulta rappresentativo della complessità di una situazione globale in cui il commercio avviene anche tra Paesi del nord globale (pensiamo ai tanti genitori intenzionali, soprattutto coppie gay, che dall'Italia si recano negli Stati Uniti o in Canada, dove la GPA è solo altruistica), e tra Paesi del sud globale. Il Laos, per esempio, è diventata una meta per molti genitori elettivi che provengono dal sud-est asiatico, in particolare dalla Cina, con la produzione di nuove forme di stratificazione

<sup>24</sup> ANDREA WHITTAKER, TRUDIE GERRITS, CHRISTINA WEIS, *Emerging “Repronubs” and “Reppreneurs”: Transnational Surrogacy in Ghana, Kazakhstan, And Laos*, in «International Journal of Comparative Sociology», LXIII, 5-6, 2022, pp. 304-323. In un'agenzia del Ghana, per esempio: «The surrogates working for the agency had to stay in a “private house” with a matron (who was a former surrogate herself) during the entire pregnancy: they were not allowed to leave the house, not allowed to have sex, and taken to a clinic for pregnancy monitoring [...]. In both cases the surrogates were “counseled” about giving away the child; they were not told for whom they were carrying a child, although the intended “recipients” or “owners” knew who was carrying their child (but they did not meet her). The babies were handed over to the recipients immediately after the delivery, which in most cases involved a C-section» (ivi, p. 311).

<sup>25</sup> Ivi, p. 308.

riproduttiva<sup>26</sup>. Un fenomeno, quello della stratificazione riproduttiva che, per altro, bisogna sempre ricordare riguarda anche altre pratiche per costruire legami tra genitori e figli, a cominciare dall'adozione che ha la stessa proiezione sul piano internazionale, alti costi per chi intende ricorrervi, e asimmetrie molto simili tra paesi del Sud e del Nord del mondo, tra diverse classi sociali e gruppi etnici o razziali.

Il secondo effetto negativo prodotto dalla riforma indiana della GPA è consistito nell'aver creato una nuova forma di vulnerabilità per le gestanti per altre/i indiane che oggi si trovano non di rado all'interno di una società ancora fortemente patriarcale, gerarchica e castale, a dover subire forti pressioni sociali per offrire il loro servizio a coppie di parenti non in grado di concepire e per di più in termini altruistici.

Se la contrapposizione tra GPA commerciale e GPA solidale viene spesso presentata come tale da consentirci di distinguere una buona da una cattiva maternità surrogata, viene da chiedersi quali garanzie si ritiene possa offrire la motivazione solidale della gestante per altre/i. Perché ci si è concentrati sul compenso, piuttosto che sulle condizioni all'interno delle quali la gestante per altri/e compie le proprie scelte, e sui limiti di quanto le può essere chiesto prima e durante la gravidanza e dopo la nascita del bambino non solo dai genitori elettivi, ma anche dai medici che seguono il processo di riproduzione assistita per altre/i? Perché non ci si è piuttosto soffermati sulle ragioni che hanno portato nel tempo a preferire la GPA alla forma più tradizionale di maternità surrogata, che vede intervenire l'oocita della donna stessa e non il ricorso a oocita di un'altra donna, figura che non necessariamente coincide con la madre elettiva, quando la coppia di aspiranti genitori è eterosessuale<sup>27</sup>?

Bisogna ricordare infatti, a quest'ultimo proposito, che la maternità surrogata – a differenza della GPA oggi praticata nella quasi totalità dei casi – consente alla donna di sottoporsi solo all'inseminazione assistita, mentre nella forma gestazionale è necessario trasferire un em-

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> JULIE SHAPIRO, *For a Feminist Considering Surrogacy, Is Compensation Really The Key Question?*, in «Washington Law Review», LXXXIX, 4, pp. 1345-1374.

brione nell'utero della gestante, che non è generato con l'oocita della stessa, e sottoporre quest'ultima ad uno specifico trattamento per far in modo che il tessuto uterino sia ricettivo al momento del trasferimento, ovvero a un trattamento ancor più invasivo in termini medici. Il ricorso ad oocita che non appartengono alla gestante per altre/i vede l'intervento di una seconda donna che, a sua volta, per poter donare o vendere, anche qui a seconda della legislazione dei diversi Paesi, i propri gameti deve sottoporsi a cicli di stimolazione ovarica controllata attraverso farmaci, che possono produrre una sindrome da sovrastimolazione, correlata a sintomi gravi come la difficoltà di respirazione, aumento eccessivo di volume delle ovaie, dolore all'addome, tromboembolie, ecc.

Avendo in mente queste domande, vorrei soffermarmi sulla GPA solidale e sulle ragioni che stanno dietro alla minore resistenza che essa incontra, per poi prendere in considerazione la possibilità di introdurre un compenso, che non sia limitato al risarcimento delle spese sostenute durante la gravidanza, per il lavoro riproduttivo della gestante per altre/i all'interno di un "modello regolamentarista" che inserisce il ricorso a questa tecnica di procreazione assistita, insieme a quello delle altre, all'interno del sistema di sanità pubblica<sup>28</sup>.

### 3. GPA: tra altruismo, dono e compenso

Da un recente sondaggio pubblicato dal «Corriere della sera»<sup>29</sup>, risulta che il 65% degli italiani è contrario alla maternità surrogata se praticata per un corrispettivo in denaro – il 19,7% risulta favorevole e gli altri non

<sup>28</sup> Daniel Borrillo immagina che possa essere creata all'interno del sistema di assistenza pubblica una agenzia nazionale pubblica destinata alla GPA, con il compito di accompagnare le coppie e di servire da intermediaria tra esse, le donne gestanti, i medici e l'amministrazione, ovvero di creare le condizioni perché non si verifichino forme di abuso e sfruttamento. Cfr. DANIEL BORRILLO, *Pouvoir penser la GPA pour mieux la réguler*, cit., p. 33.

<sup>29</sup> SANDRO PAGNONCELLI, *Sondaggio. Maternità surrogata, il 65% è contrario. Ma c'è il sì al riconoscimento dei figli*, in «Corriere della sera», 25 marzo 2023, <https://www.corriere.it>

rispondono; la percentuale dei contrari scende, però, in modo significativo al 40,3% in assenza di tale corrispettivo – in quest'ultimo caso i favorevoli salgono al 34,6, mentre il 25,1% non si pronuncia<sup>30</sup>. Anche i pronunciamenti del Parlamento europeo e l'orientamento prevalente nell'interpretazione giurisprudenziale del nostro diritto costituzionale sembrano fare una distinzione netta tra GPA commerciale e solidale: se nel primo caso propendono per una condanna, considerandola lesiva della dignità della donna; nel caso di quella altruistica la compromissione della dignità pare esclusa dalla necessità di rispettare il principio dell'autodeterminazione della donna<sup>31</sup>.

Nella GPA commerciale il timore è evidentemente che la donna possa essere spinta a prestarsi nel ruolo di gestante per altre/i da condizioni economiche di necessità che la rendono ricattabile e vulnerabile a situazioni di sfruttamento, alienazione e spossessamento. Ciò non toglie, come abbiamo visto ricordando quanto accade in India in seguito alla riforma della legge sulla GPA, che pensare che gli scambi solidaristici siano di per sé paritari possa rappresentare più un mito che una realtà ed è questo uno dei motivi per cui talvolta al carattere solidale si aggiungono ulteriori requisiti di natura reddituale che garantiscano che la gestante non si trovi in condizioni di indigenza, che la costringano ad affittare il proprio utero, ovvero a reificare e ad alienare parti di sé. Un'immagine, questa, spesso utilizzata per condannare la GPA che non solo non corrisponde alla narrazione che le

---

[re.it/politica/23\\_marzo\\_25/sondaggio-maternita-surrogata-65percento-contrario-ma-c-si-riconoscimento-figli-c11da9b6-cad4-11ed-837f-eb79d7be2937.shtml](http://re.it/politica/23_marzo_25/sondaggio-maternita-surrogata-65percento-contrario-ma-c-si-riconoscimento-figli-c11da9b6-cad4-11ed-837f-eb79d7be2937.shtml).

<sup>30</sup> Significativo appare, per altro, anche il fatto che sul riconoscimento dei figli nati da GPA all'estero gli italiani si pronunciano in maggioranza a favore, in una percentuale del 45%, tra i favorevoli si trovano un 28% di elettori di FdI e un 37% di elettori della Lega. Un dato che fa pensare che gli italiani siano disposti a riconoscere l'importanza per il bambino nato da GPA di rimanere con la coppia dei genitori elettivi, di coloro che hanno voluto che venisse al mondo, indipendentemente dal fatto che abbia fatto ricorso a una tecnica di riproduzione assistita non ammessa nel nostro paese.

<sup>31</sup> EMMA CAPULLI, *Gestazione per altri: corpi riproduttivi tra biocapitale e biodiritto*, in «Bio-law Journal. Rivista di biodiritto», 1, 2021, pp. 119-137.

gestanti per altre/i offrono della loro esperienza, ma che fa a pugni con l'apertura che si riscontra verso una tecnica quale quella di trapianto di utero. Oggi, infatti, non solo si ammette, ma si è arrivati a considerare eticamente accettabile la donazione di utero, anche da vivente, e a favorirne il trapianto in via sperimentale. In Italia, tutto ciò avviene attraverso il sistema sanitario pubblico. Come ricorda Emma Capulli, «il trapianto di utero [...] soprattutto se si considera la fattispecie da vivente, comporta un'operazione chirurgica fortemente invasiva, non meno lesiva della GPA rispetto all'integrità psico-fisica della donatrice. È importante considerare, infatti, che nel caso del trapianto di utero la lesione dell'integrità fisica è certa, mentre nel caso della GPA è solo eventuale e la gestante non corre "pericoli maggiori di quelli che potrebbe incontrare ciascuna donna durante la gravidanza e il parto"»<sup>32</sup>. Il trapianto d'utero è, per altro, un intervento temporaneo: dopo la gravidanza, l'utero deve essere di nuovo esportato. Oltre ai limiti in termini di rischi a cui sottoporre la gestante, il trapianto di utero non risulta né in grado di risolvere tutti i casi di infertilità biologica né di rispondere alle situazioni di infertilità sociale. Esso piuttosto sembra accettato e accettabile, perché conferma una visione tradizionale della maternità e della genitorialità: in Italia al trapianto di utero possono infatti ricorrere soltanto donne che siano in regola con i requisiti previsti dalla legge 40, siano cioè donne eterosessuali coniugate o conviventi.

Più di una ricerca lascia pensare che anche la maggiore accettabilità sociale della GPA solidale sia da ricondurre al fatto che essa consente di mantenere salda un'idea culturalmente diffusa della gestazione e della maternità come atto che trova la sua più profonda e pura giustificazione nell'amore e, al tempo stesso, di rafforzare la presunzione dell'esistenza di un confine molto netto e preciso tra ciò che si fa per denaro e ciò che si fa come gesto mosso da cura, attenzione, preoccupazione e affetto. In altre parole, permette di non mettere in discussione la visione per cui il mondo dell'intimità, della famiglia, funziona secondo valori altri, e conflittuali rispetto ai valori del mercato, che si tratti di

<sup>32</sup> Ivi, p. 129.

due “mondi ostili”, che devono rimanere tali perché non si corrompano e degradino.

Alla visione dell'intimità sopra ricordata si lega la convinzione che il bambino abbia un valore inestimabile, non quantificabile. Un'idea, quella del *priceless child*, tutt'altro che universale di cui Viviana Zelizer ha ricostruito la genesi e gli sviluppi nella modernità<sup>33</sup>. Secondo la sociologa americana, essa deve ricondursi al cambiamento dei valori familiari avvenuto tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento: è infatti intorno al 1920 che ha inizio un fiorente mercato dei bambini, il cui prezzo era legato, paradossalmente, al loro esclusivo valore sentimentale; fino a quella data avveniva, infatti, più spesso che fossero i genitori e le madri che non si potevano permettere di mantenere un figlio a pagare perché qualcun altro li crescesse nella sua casa<sup>34</sup>. Viviana Zelizer con i suoi studi ci ricorda che nella realtà i rapporti d'amore e intimità sono sempre stati attraversati dalla circolazione monetaria, senza che per questo ridursi a relazioni economiche basate esclusivamente sull'interesse o sul dominio<sup>35</sup>.

Che denaro e dono possano tranquillamente convivere, senza disegnare spazi e relazioni conflittuali e alternativi, emerge anche dalle interviste alle stesse gestanti surrogate. Queste ultime, infatti, nei loro racconti di sé e della loro esperienza ricorrono frequentemente alla narrazione del dono per dare conto della loro scelta, per sfuggire allo stigma a cui essa le espone e non ultimo per un ulteriore importante ragione su cui mi soffermerò a breve. Le gestanti per altre/i, intervistate da Hélène Ragoné in *The Gift of Life. Surrogate Motherhood*,

<sup>33</sup> VIVIANA A. ZELIZER, *Pricing the Priceless Child: The Changing Social Value of Children*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

<sup>34</sup> VIVIANA A. ZELIZER, *From Baby Farms to Baby M*, in «Society», XXV, 3, 1988, pp. 24-28.

<sup>35</sup> Cfr. anche VIVIANA A. ZELIZER, *Encounters of Intimacy and Economy, Intimacy in Law, Coupling, Caring Relations, Household Commerce, Intimate Revelations. The Purchase of Intimacy*, New York, New Publisher, 2021. Sull'importanza dell'opera di Zelizer per la questione della GPA, cfr. DIDIER FASSIN, *GPA, Exception économique et démocratie sexuelle*, in *Penser la GPA*, cit., pp. 35-54, in particolare pp. 42-44.

*Gamete Donation, and Construction of Altruism*<sup>36</sup>, dichiarano che la prospettiva del guadagno, anche quando contemplata, non costituirebbe per loro una motivazione sufficiente per affrontare una gravidanza per altri: il bambino che stanno per mettere al mondo o che progettano di mettere al mondo è per loro un “dono di vita” o semplicemente un “dono”.

Non è, quindi, solo l’opinione pubblica a pensare che la GPA possa essere più facilmente ammessa se legata all’idea di dono e solidarietà, sono le stesse madri surrogate a voler allontanare da sé l’idea che il loro gesto possa avere una motivazione di natura meramente economica. Ciò, paradossalmente, anche se tutti gli altri attori coinvolti nella sottoscrizione del contratto per la GPA (dai medici, ai giudici) si dà per scontato svolgano il loro lavoro in cambio di una parcella. La risposta delle gestanti per altre/i ascoltate da Ragoné può essere considerata un modo per rafforzare la convinzione, ampiamente diffusa nella nostra cultura occidentale moderna, che i “bambini non abbiano prezzo”, ma serve anche a collocare l’esperienza della GPA all’interno di quell’economia del dono, di quell’economia affermativa della vita, che caratterizza l’ordine delle relazioni familiari. In altri termini, attraverso queste narrazioni le gestanti surrogate iscrivono la loro presenza nell’ambito della costruzione di nuovi e inediti legami di parentela, di relazioni che non possono estinguersi neppure per effetto di un compenso in denaro<sup>37</sup>. Ciò avviene anche se nel contesto della GPA commerciale siano spesso scoraggiate dal pensare in questi termini ed è questo, per altro, uno dei motivi che ha giustificato il ricorso sempre più diffuso alla gestazione per altre/i che rompe il legame biologico tra gestante e bambino attraverso l’impiego di ovociti di un’altra donna,

<sup>36</sup> HÉLENA RAGONÉ, *The Gift of Life. Surrogate Motherhood, Gamete Donation, and Constructions of Altruism*, in *Transformative Motherhood: On Giving and Getting in a Consumer Culture*, a cura di Linda Layne, New York, New York University Press, 1999, pp. 65-88

<sup>37</sup> Ivi, p. 71.

che può essere o non essere la madre intenzionale<sup>38</sup>. In altri termini, come spiegano Mary Lyndon Shanley e Sujatha Jesudason, le gestanti per altri sembrano proiettare il progetto condiviso con la coppia intenzionale nell'orizzonte di un legame di solidarietà destinato a durare nel tempo, in cui la coppia intenzionale non può estinguere il proprio debito, piuttosto – scrive Ragoné – sembra «accettare uno stato di indebitamento permanente nei confronti della loro surrogata»<sup>39</sup>, come mostra il fatto che gli stessi genitori intenzionali condividano con la loro gestante lo stesso linguaggio del “dono” per descrivere la propria esperienza. In questa ridefinizione delle relazioni parentali anche l'immaginario legato al bambino che verrà al mondo subisce una trasformazione importante: il bambino concepito attraverso la procreazione assistita è, infatti, lungi dal poter venire considerato una proprietà che appartiene alla gestante e verrà trasferita ai genitori intenzionali una volta venuto al mondo; piuttosto entrambe le parti si vedono coinvolte in un comune progetto collaborativo di cura della nuova vita umana che verrà al mondo, in cui la madre intenzionale si augura sovente di rivestire il ruolo della figura di una quasi «zia»<sup>40</sup>.

Se questo è il senso che gestanti per altre/i e genitori intenzionali assegnano al linguaggio del dono, è possibile partire da queste considerazioni per arrivare a proporre una regolamentazione della GPA che

<sup>38</sup> La proposta dell'Associazione Coscioni e dell'associazione Certi Diritti, all'art. 2 «stabilisce il divieto di utilizzare il patrimonio genetico della gestante; i gameti che, a seguito di fecondazione, permetteranno lo sviluppo dell'embrione potranno provenire da donatori terzi – con l'applicazione, in questo caso, della normativa vigente volta a garantire sicurezza e tracciabilità, nonché il rispetto dell'anonimato – ovvero dal genitore singolo o, in caso di coppia, da uno o da entrambi i componenti della stessa» (Proposta di legge disciplina della gravidanza solidale e altruistica: <https://www.associazionelucacoscioni.it/wp-content/uploads/2021/01/Ass.-Coscioni-ALTRI-Relazione-Proposta-di-Legge-GPA-15.1.21.pdf>).

<sup>39</sup> HÉLENA RAGONÉ, *The Gift of Life*, cit., p. 71. Cfr. anche MARY LYNDON SHANLEY, SUJATHA JESUDASON, *Surrogacy: Reinscribing or Pluralizing Understandings of Family?*, in *Families – Beyond the Nuclear Ideal*, a cura di Daniela Cutas e Sarah Chan, London, Bloomsbury Academic, 2012, pp. 110-122.

<sup>40</sup> Ivi, p. 117.

ne tenga conto, creando le condizioni che il più possibile la mantengano lontana dai pericoli di sfruttamento insiti in una mercificazione che inserisce i contratti gestazionali nella logica capitalistica, o – come sostengono Cooper e Waldby – all'interno delle catene di valore dell'industria biomedica della medicina della fertilità<sup>41</sup>. Si potrebbe, infatti, tenere conto di questa preoccupazione senza chiedere alle gestanti per altre/i di dimostrare le loro buone intenzioni attraverso la richiesta di una gratuità che di fatto invisibilizza il fondamentale lavoro di riproduzione svolto per mettere al mondo un essere umano di cui altri/e hanno scelto di prendersi cura.

Riconoscere che sia un lavoro non vuol dire negare la dimensione del dono. In tutti i lavori di cura, dall'insegnante, all'assistente sociale, all'infermiere, all'assistente familiare, ecc., c'è un di più di investimento e di spesa in termini di energie emotive che è legato alla cura della relazione, che rientra nell'ambito del dono di sé, e difficilmente è quantificabile in un compenso. Questo di più non viene offerto dalla lavoratrice/dal lavoratore perché sia ricompensato, sebbene possa arrivare ad essere così impegnativo e coinvolgente da produrre il fenomeno del cosiddetto "burnout". La cura della relazione è volta alla costruzione di un legame, prima di tutto di fiducia, che va oltre la durata del rapporto di lavoro; cosa che talvolta le parti sentono il bisogno di esplicitare, quando la relazione lavorativa termina, proprio attraverso regali o ringraziamenti, gesti di riconoscenza oltre che di riconoscimento.

## 5. GPA e compenso tra riconoscimento di un lavoro e riconoscenza per un dono

Due sono, a mio avviso, i suggerimenti che potremmo trarre da testimonianze come quelle raccolte da Ragoné e sopra ricordate. La prima è quella di lasciare aperta la possibilità che la relazione che la GPA crea tra gestante, genitori intenzionali e nascituro non si interrompa, sia mantenuta viva – se desiderato dalla gestante per altre/i, anche nelle

<sup>41</sup> MELINDA COOPER, CATHERINE WALDBY, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, cit.

forme di un'adozione aperta<sup>42</sup>. Ciò significa fare in modo che non si crei una «donor-and-surrogacy amnesia»<sup>43</sup>, ovvero fare in modo che il nuovo nato sia messo al corrente delle sue origini, dell'identità della gestante, e persino degli eventuali donatori di gameti esterni alla coppia dei genitori che ne sono responsabili legalmente, e possa mantenere – ed è questo ciò che può effettivamente accadere e spesso accade nella realtà nelle esperienze positive –, un legame con la donna che lo ha messo al mondo in collaborazione con i suoi genitori intenzionali. Per il nuovo nato sarà anche importante avere la certezza, fin dal momento della nascita, che i propri genitori intenzionali ne abbiano in modo chiaro la responsabilità genitoriale sul piano legale, evitando le situazioni di incertezza che oggi spesso si verificano in molti contesti.

Se dono e compenso non si escludono a vicenda – come affermano nei loro racconti tanto le gestanti per altre/i quanto i genitori intenzionali –, d'altra parte, rimane senza risposta la domanda: perché continuare a sostenere in modo intransigente la necessità di un carattere altruistico e quindi privo di compenso della GPA – altruismo, per altro, reso impossibile dal fatto che le parti non sono anonime, si conoscono e nutrono attese reciproche?

Il secondo suggerimento che si può ricavare dai lavori di Zelizer così come dalle testimonianze raccolte dalle ricerche etnografiche è la possibilità di pensare un compenso che non rientri solo nelle forme della riconoscenza, ma anche del riconoscimento del lavoro svolto dalla gestante. Un compenso che non deve avvenire in un libero regime di mercato che – come abbiamo visto – ha effetti deformanti dell'esperienza della gestazione per altre/i, sottoponendola a una logica di profitto che mette in pericolo l'autodeterminazione della donna<sup>44</sup>. Per introdurre l'idea di un compenso, fuori dal mercato, si deve superare

<sup>42</sup> MARY LYNDON SHANLEY, SUJATHA JESUDASON, *Surrogacy: Reinscribing or Pluralizing Understandings of Family?*, cit., p. 199.

<sup>43</sup> Ivi, p. 118.

<sup>44</sup> Su questa visione del compenso, cfr. ANNE PHILLIPS, *Our Bodies, Whose Property?*, Princeton, Princeton University Press, 2013, cap. 3; MARLÈNE JOUAN, *Penser la gestation pour autrui en féministes*, cit.

evidentemente soprattutto la resistenza a riconoscere nell'attività riproduttiva e di cura un lavoro.

Questo lavoro, come altre forme di lavoro di cura, è stato tradizionalmente svolto per amore o per una presunta vocazione naturale dalle donne, che si sono fatte carico dei costi sociali e umani che da esso derivavano prima, durante e dopo la gravidanza. Esplorare fino in fondo la maternità dal punto di vista dell'esperienza della GPA, invece che produrne la svalutazione, potrebbe condurre non solo a mutare la nostra percezione della costruzione delle parentele, e ad allontanarci dalla visione del bambino come proprietà privata, ma anche a prendere definitivamente le distanze da un'idea di maternità come attività il cui costo deve ricadere soltanto sulla famiglia (leggi: sulle donne) che decidono di mettere al mondo un bambino, perché scelta o perché svolta per una sorta di vocazione naturale.

Una proposta interessante in questa direzione è rappresentata dal cosiddetto “modello professionale” della GPA, proposto da Ruth Walker e Liezl van Zyl<sup>45</sup>, che prevede che la surrogata sia pagata (non per il bambino), ma per il servizio reso, paragonabile al lavoro di cura di un'infermiera o di un'altra qualsiasi figura professionale che operi nell'ambito dei lavori di cura, e che ciò avvenga all'interno di uno schema regolativo che garantisce i diritti della gestante e i diritti e i doveri dei genitori intenzionali e al tempo stesso stabilisce standard etici e legali all'interno dei quali si devono muovere tutti gli attori coinvolti e le strutture autorizzate<sup>46</sup>. Questo passaggio, relativo al riconoscimento di un compenso, appare necessario se si è realmente interessate ad arrivare a mutare la percezione sociale della maternità, ancora oggi fortemente penalizzante per le donne, e nel presente a modificare le condizioni in cui operano le gestanti per altre/i, evitando che possano crearsi condizioni che più facilmente le espongono al rischio di sfruttamento e di alienazione.

<sup>45</sup> RUTH WALKER, LIEZL VAN ZYL, *Towards a Professional Model of Surrogate Motherhood*, London, Macmillan, 2017.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

La stessa proposta di legge recentemente depositata in Parlamento dall'Associazione Luca Coscioni e dall'Associazione Certi diritti al fine di arrivare alla legalizzazione della GPA, sebbene faccia riferimento nel titolo al modello solidaristico, all'articolo 5 sembra aprire uno spiraglio nella direzione qui auspicata. Prevede, infatti, che a carico dei genitori intenzionali vadano non solo le spese dirette dovute alla gestazione, ma anche un ulteriore rimborso relativo alle spese «indirette sostenute dalla Gestante a causa della gestazione fino a sei mesi successivi al parto, *che tenga conto dell'impegno fisico ed emotivo profuso dalla Gestante nel corso della gravidanza, ed anche della perdita di capacità reddituale a cui va incontro la Gestante durante il periodo che precede la gestazione, nel corso della stessa e successivamente*, nel periodo previsto per legge in materia di astensione obbligatoria dal lavoro per gravidanza (maternità)»<sup>47</sup>. Una formulazione che implicitamente riconosce nella gestazione un'attività lavorativa a cui tributare una forma di riconoscimento anche economico.

Rimane evidentemente aperto un ulteriore problema, non piccolo all'interno di una cittadinanza democratica: la PMA, oggi, in Italia può avvenire all'interno del sistema sanitario pubblico e nel caso in cui ci si rivolga a strutture private autorizzate prevede un rimborso delle spese, nella forma della detrazione fiscale<sup>48</sup>, che tiene conto quindi della capacità contributiva. Rientrando nelle tecniche di riproduzione medicalmente assistita anche la GPA dovrebbe essere collocata nello stesso quadro giuridico. Per fare in modo che sia rispettato il principio dell'ugualanza ed evitata ogni forma di discriminazione di fronte alla legge, d'altra parte, sia la PMA che la GPA non dovrebbero essere limitate alle sole coppie eterosessuali sposate o unite civilmente – come accade oggi per le tecniche di riproduzione assistita ammesse dalla legge 40.

<sup>47</sup> Proposta di legge disciplina della gravidanza solidale e altruistica, cit.

<sup>48</sup> Attualmente, le spese sostenute per sottoporsi a interventi di PMA sono detraibili. Tale detrazione vale anche per le prestazioni di crioconservazione di ovociti e degli embrioni e anche quando sostenute all'estero, se relative a prestazioni consentite dalla legge 40 del 2004.

## Regolare la GPA: il dilemma del compenso

**Riassunto** Il saggio esamina la gestazione per altri (GPA), criticando divieti e panici morali, e proponendo una regolamentazione che tuteli tanto l'autodeterminazione della gestante che l'interesse del minore. Basandosi su studi etnografici, distingue tra la GPA commerciale e quella solidale, valuta il compenso come riconoscimento del lavoro di cura e suggerisce un modello pubblico con standard etici e tutele.

**Abstract** This essay examines surrogacy (GPA), offering a critique of bans and moral panic. It argues for a regulatory framework that protects the autonomy of surrogates and the best interests of children. Based on ethnographic research, the essay contrasts commercial and altruistic models, reframes payment as recognition of care work and proposes a publicly governed framework with ethical safeguards.



# Fare e disfare la famiglia. Gli intrecci tra tecnica, biologia, affetti e lavoro

Carlotta Cossutta

unlearn gestation-exceptionalism

Sophie Lewis, *Full Surrogacy Now: Feminism Against Family*

## 1. Introduzione

È quasi senso comune che la famiglia costituisca la cellula base della società, una affermazione che allo stesso tempo segnala la politicità delle relazioni familiari e il loro appartenere a una sfera separata rispetto alla politica, che deve essere superata per accedere allo spazio pubblico. Notoriamente, Carole Pateman sostiene che mettere in discussione la separazione tra pubblico e privato sia «in definitiva, ciò in cui consiste il movimento femminista»<sup>1</sup>. Questa separazione, infatti, non fonda solamente lo statuto peculiare delle donne, mai pienamente uscite dallo stato di natura, pur essendo parte della società; una condizione resa possibile dal fatto che «la sfera privata è parte della società civile ma è separata dalla sfera “civile”»<sup>2</sup>. Una separazione solo apparente, però, perché se «la società civile è divisa in due, [...] l’unità dell’ordine sociale viene assicurata, in larga parte, dalla struttura delle relazioni patriarcali»<sup>3</sup>, che superano i confini tra pubblico e privato e che costruiscono una sfera pubblica bifronte, in cui un lato rimane

<sup>1</sup> CAROLE PATEMAN, *Feminist Critiques of the Public/Private Dichotomy*, in *Feminism and Equality*, a cura di Anne Phillips, Oxford, Blackwell, 1987, p. 103.

<sup>2</sup> CAROLE PATEMAN, *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, Bergamo, Moretti&Vitali, 2015, p. 41.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 42-43.

sempre in ombra: la sfera privata, infatti, è configurata come naturale, prepolitica e «le relazioni ineguali della vita domestica sono così “per natura”, e perciò non sminuiscono l’eguaglianza universale propria del mondo pubblico»<sup>4</sup>. In questo modo Pateman mette in luce che «“naturale” e “civile” sono allo stesso tempo in un rapporto di opposizione e di mutua dipendenza»<sup>5</sup>, sottolineando come la pretesa di costruire la dimensione politica come separata da quella privata sia la struttura che permette di giustificare la subordinazione delle donne come, allo stesso tempo, naturale e razionale.

A partire da queste riflessioni vorrei ragionare sulla gestazione per altri pensandola come una cartina di tornasole che ci permette di guardare ai rapporti tra tecnologia e norme sociali, tra mercato e affetti, ma anche tra biologia e cultura. Si tratta di un punto di vista molto parziale, che non intende affrontare tutte le questioni che attraversano la gestazione per altri e le sue possibilità, ma che vuole interrogarsi sulle possibilità e i rischi a partire da una prospettiva politica situata e nutrita di alcune traiettorie del pensiero politico femminista. In particolare, seguirò quel pensiero femminista che ci invita a non accettare l’idea che dalla tecnica, presentata come risultato *naturale* alleato della biologia, discendano necessariamente delle leggi basate sulla società attuale, ma di proporre forme di immaginazione che sfruttino la tecnica e le sue possibilità per ripensare le norme stesse<sup>6</sup>. In questo senso,

<sup>4</sup> Ivi, p. 184.

<sup>5</sup> Ivi, p. 41.

<sup>6</sup> In questo senso è particolarmente rilevante quel pensiero femminista che, a partire dall’interrogazione su cosa sia l’umano che le teorie politiche delle donne introducono, infatti, si sviluppa delle linee di ricerca che mettono in questione i confini tra natura e cultura. Le epistemologie femministe, infatti, permettono di osservare non solo il rapporto con la natura in chiave politica, ma anche di riflettere criticamente sulla scienza che la studia. Un punto essenziale che accomuna le differenti teorie femministe è l’importanza data alla collocazione degli agenti cognitivi in una rete di relazioni sociali, tramite i quali essi vengono individuati come parte di un preciso contesto storico e culturale, mettendo così in discussione ogni pretesa di neutralità della scienza. L’obiettivo dell’analisi filosofica femminista è, da un lato, l’analisi delle forme di mutua comprensione che sostengono un determinato

proverò a guardare alla gestazione per altri da un lato con un'analisi estremamente materiale, criticando le strutture economiche che abitiamo e la reificazione che corpi diversi in contesti diversi subiscono e continuano a subire, e dall'altro, inscindibilmente legato al primo, mettendo in discussione le norme che ancora abitano i nostri immaginari e che riproducono rigide dicotomie di genere e rigide separazioni tra ciò che è privato e ciò che è pubblico. Sovvertire le norme, quindi, non per andare incontro a identità neutre e facilmente assoggettabili, ma per moltiplicare le differenze e le resistenze, sapendo che certamente non saranno gli strumenti del padrone a distruggere la casa del padrone<sup>7</sup>, ma che di quegli stessi strumenti possiamo fare un uso creativo a partire dalle esperienze di tutte e tutti quelli che li utilizzano.

## 2. Separare le sfere

La separazione tra privato e pubblico, nella modernità, fonda un patriarcato *fraterno*, in cui l'uguaglianza degli uomini è resa possibile dal loro – collettivo – differenziarsi dalle donne. Come sottolinea Nicole Loraux, però, questo processo ha radici più lontane, poiché l'esclusione del femminile dalla politica già ad Atene si accompagna alla necessità di costruire una comunità omogenea, con l'obiettivo di evitare il conflitto<sup>8</sup>. Loraux sottolinea quanto la politica greca teme il conflitto, la guerra civile, la *stasis*, la cui origine viene ritracciata anche nella

---

ordine sociale e, dall'altro, quello della riflessione critica sulle caratteristiche di specifiche forme di vita a partire dai punti di vista di soggetti diversamente situati, a cominciare dai soggetti marginalizzati e oppressi, per verificare l'abitabilità delle diverse forme di vita. Cfr., tra gli altri, SUSAN HARDING, *The Science Question in Feminism*, Ithaca, Cornell University Press, 1986; DONNA HARAWAY, *Manifesto cyborg*, Milano, Feltrinelli, 2015; DONNA HARAWAY, *Testimone-Modesta@FemaleMan-in-contra\_OncoTopo. Femminismo e tecnoscienza*, Milano, Feltrinelli, 2000.

<sup>7</sup> Cfr. AUDRE LORDE, *Sorella Outsider*, Milano, Il dito e la luna, 2014.

<sup>8</sup> NICOLE LORAUX, *La città divisa. Loblio nella memoria di Atene*, Vicenza, Neri Pozza, 2006.

differenza femminile<sup>9</sup>. L'identificazione del *politico* con l'Uno esclude dallo sguardo, e quindi dallo spazio pubblico, tutto ciò che può incrinare l'immagine di una società omogenea, aprendo la città proprio al rischio della *stasis*. Questa esclusione, però, non è mai univoca, ma sempre circolare: il politico esclude, ma nello stesso tempo narra e definisce ciò che allontana, ricomprendendolo sempre in un discorso con cui definisce anche se stesso. La prima – sia in senso temporale che ontologico – esclusione dalla *polis* greca è quella delle donne, in nome di un binarismo sessuale che diventa gerarchia e che crea altre dualità, come le coppie corpo e ragione, natura e cultura, disordine e ordine, in cui il polo negativo è sempre rappresentato dal femminile.

Senza voler ripercorrere una storia concettuale dell'*oikos* e delle sue interpretazioni, è interessante notare come nella lettura di Loraux la separazione tra casa e piazza sia sempre una separazione fittizia, poiché famiglia e comunità politica si intrecciano e

elencare le figure familiari della città invita a un processo combinatorio in cui a volte è la famiglia a indurre la stasi contro la città, a volte è la stasi installata nella città a distruggere la famiglia, a volte è la città come famiglia a respingere la stasi<sup>10</sup>.

Loraux sottolinea come la paura della *stasis* rilevi la contiguità tra pubblico e privato, fino a sostenere che «la città sia un *oikos*»<sup>11</sup> e che proprio per questo abbia bisogno di creare spazi separati, in cui lasciare tutto quello che può portare differenza e quindi conflitto.

Proprio a partire da queste considerazioni Giorgio Agamben mette in luce come

la *stasis* [...] non ha luogo nell'*oikos* né nella *polis*, né nella famiglia, né nella città: essa costituisce una zona di indifferenza tra lo spazio impolitico della

<sup>9</sup> NICOLE LORAUX, *Nati dalla terra. Mito e politica ad Atene*, Roma, Meltemi, 1998.

<sup>10</sup> EAD., *La guerre dans la famille*, in «Clio. Femmes, Genre, Histoire», 5, 1997, pp. 21-62: p. 38.

<sup>11</sup> Ivi, p. 62.

famiglia e quello politico della città. Trasgredendo questa soglia, l'*oikos* si politicizza e, inversamente, la *polis* si “economizza”, cioè si riduce a *oikos*<sup>12</sup>.

Ancora una volta si riconosce come la distinzione tra pubblico e privato non sia una linea di demarcazione, ma piuttosto uno spettro. Questa consapevolezza conduce a «concepire la politica come un campo di forze i cui estremi sono l'*oikos* e la *polis*: tra di essi la guerra civile segna la soglia»<sup>13</sup>. Ma non è solo la *stasis* a mostrare questo legame di mutua dipendenza; la struttura stessa della *polis* segnala la difficoltà di scindere i campi. Infatti, è vero che «l'*oikos* è il dominio delle donne: ciò che vi avviene è sotto il loro controllo», ma «poiché l'*oikos* non sfugge al mondo sociale ma obbedisce invece alle sue regole, è la legge maschile a regnarvi»<sup>14</sup>.

Nel corso del XVIII secolo, poi, l'emergerere dell'ideologia delle sfere separate<sup>15</sup> permette di pensare al ruolo familiare delle donne come a un ruolo politico, quello di formare il corpo della nazione, nel senso di formare fisicamente i futuri cittadini, ma anche di dare forma a un carattere e a un sentimento nazionale, proprio mentre le donne sono escluse – insieme agli schiavi e alle schiave – dalla partecipazione politica. Un ruolo imposto, ma anche rivendicato dalle donne sia perché permetteva loro un riconoscimento pubblico, per quanto parziale, sia come strategia per poter almeno in parte intervenire nella società. Un paradosso che diviene evidente anche poiché questo processo che avviene nella sfera privata si accompagna ad una virilizzazione della

<sup>12</sup> GIORGIO AGAMBEN, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer*, II, Torino, Bollati Boringhieri 2015, p. 24.

<sup>13</sup> Ivi, p. 30.

<sup>14</sup> LOUISE BRUIT ZAIDMAN, *Le figlie di Pandora. Donne e rituali nella città*, in *Storia delle donne in Occidente. L'antichità*, a cura di Georges Duby, Michelle Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 374-423: p. 421.

<sup>15</sup> Cfr. LINDA K. KERBER, *Separate Spheres, Female Worlds, Woman's Place: The Rhetoric of Women's History*, in «The Journal of American History», LXXV, 1, 1988, pp. 9-39.

sfera pubblica<sup>16</sup>, in cui gli ideali nazionalistici si saldano con la costruzione di un modello di maschilità egemonica che, come nota George Mosse<sup>17</sup>, riprende l'immagine dell'uomo greco per legare lo stesso corpo maschile all'idea di virtù, valore e rispettabilità. In questa visione il corpo nazionale maschile, descritto come spina dorsale di una nuova nazione, si oppone al femminile e alla schiavitù. Ma allo stesso tempo le donne erano responsabili della gestione della relazione tra incarnazione nazionale e corpo nazionale. Queste relazioni contraddittorie sono di nuovo messe in luce da Mosse, che sottolinea come «la divisione del lavoro all'interno della famiglia, e la distinzione tra mascolinità e femminilità venivano riaffermate di continuo come imperativi dell'epoca moderna»<sup>18</sup>. Attraverso questa divisione secondo Mosse emerge come il paradosso del sentimentalismo, tanto quanto il paradosso dell'ideologia delle “sfere separate” a cui è spesso associato, risieda proprio in questa combinazione di simbolico nazionale e di incarnazioni particolari, un obbligo allo stesso tempo alla rispettabilità nazionale e a una virtù privata che viene costantemente rimossa dal potere nazionale. Questa doppia logica di potere e impotenza significava, nel caso delle sfere separate, che la separazione dal mondo del pubblico della politica e del lavoro (e dal potere economico) era compensata dal potere affettivo della “casa”; nel caso del sentimentalismo, l'esclusione delle donne dall'azione politica significava comunque presentare un'alternativa affettiva che non solo dava alle azioni politiche il loro significato emotivo, ma oltre a ciò, collegava intimamente i corpi individuali – anche quelli esclusi dalla sfera pubblica – al corpo nazionale.

<sup>16</sup> Cfr. VINZIA FIORINO, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, in «Contemporanea», IX, 2, 2006, pp. 381-390.

<sup>17</sup> GEORGE L. MOSSE, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>18</sup> Id., *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 25-26.

### 3. Famiglia come luogo politico e di lavoro

La famiglia diviene, così, un luogo centrale per la politica, che fonda la sovranità rimanendone escluso e che produce nuove linee di inclusione e esclusione. Angela Putino, per esempio, mostra come, attraverso l'intreccio di sapere-potere medico, «la famiglia passa da un dispositivo di alleanza, su cui si incentravano i codici giuridici attraverso la forma dei sistemi di parentela e di trasmissione dei beni, ad uno di sessualità dove ha assegnato un compito di controllo biologico che la valorizza quale matrice per il futuro dell'individuo adulto»<sup>19</sup>. La famiglia è, quindi, proprio il luogo in cui questo dispositivo di sapere-potere si innesta e diventa «lo spazio entro cui il sesso, ma anche le affettività, gli amori, i legami, sono obbligati a trovare la loro espressione più intensa»<sup>20</sup>. Putino rilegge, alla luce della famiglia come dispositivo di sessualità, il paradigma eterosessuale, che diventa una conseguenza dell'attenzione alla riproduzione della specie, e di una specie sana: «così il peccato della *carne* non attende più la punizione o il castigo divino, ma [...] ha direttamente a che fare con la salute della discendenza»<sup>21</sup>. La coppia eterosessuale, in questo senso, è *necessaria* alla famiglia perché ne mostra il carattere verticale, in cui a dominare è il rapporto verticale genitori-figli più che quello orizzontale tra i coniugi. La costruzione dei dispositivi di potere, quindi, parte dal basso, da ogni singola famiglia che riproduce la norma educando ogni singolo figlio.

La biopolitica assume in maniera evidente il doppio compito di occuparsi dei processi che costituiscono una popolazione e una specie e nello stesso tempo gettare lo sguardo su ogni singolo vivente, in un continuo rimando dall'universale al particolare e viceversa. In questo senso gli incroci di sapere e potere che caratterizzano il governo del *bios* «si indirizzano non solo verso aspetti generali, che investono la vita e l'insieme dei problemi evidenti di una popolazione, ma si rivolgono anche a quei movimenti celati che si nascondono nel segreto di

<sup>19</sup> ANGELA PUTINO, *I corpi di mezzo*, Verona, ombre corte, 2011, p. 87.

<sup>20</sup> Ivi, p. 92.

<sup>21</sup> Ivi, p. 93.

ogni vivente»<sup>22</sup>. La popolazione diventa inscindibile dalla singolarità e governare la vita della specie non può escludere l'esame dei singoli viventi, nella loro individualità. La sessualità assume una posizione di privilegio proprio perché è il luogo della connessione tra sapere scientifico e identità personale, tra tecnologia e psiche. La biopolitica, attraverso la famiglia, divide le donne tra «l'isterica come intensificazione della sessualità e la madre come cura delle relazioni e governo delle attività legate alla vita»<sup>23</sup>, legando questa divisione allo stesso dispositivo di sessualità che rimanda alla biologia.

Proprio in questo senso Monique Wittig ci invita a pensare la differenza sessuale come ideologia che occulta l'opposizione sociale sotto termini naturali. Si inserisce, così, in una genealogia del femminismo materialista francofono, che pone al centro della riflessione il lavoro svolto dalle donne. In questo senso, non si tratta di includere le donne come un aspetto più o meno marginale della teoria, secondo le parole di Mathieu: come «un'apparizione in appendice al discorso centrale, che arriva dal retro della casa, discreta, sconosciuta, enigmatica e muta, per disturbare per un istante la riflessione dell'uomo sull'uomo»<sup>24</sup>. Si tratta di pensare alla totalità sociale, con il lavoro femminile come elemento centrale, per rendere visibili da lì nuove relazioni produttive e nuovi modi di produzione. Per fare questo, è necessario denaturalizzare la divisione sessuale del lavoro, in un percorso che attualmente porta a una formulazione centrata sulle relazioni sociali strutturali (*rapports sociaux*) come concetto chiave di una proposta femminista materialista.

Per caratterizzare in modo generale il femminismo materialista nel suo aspetto francofono, è necessario ricordare una premessa fondamentale: le differenze tra uomini e donne sono costrutti sociali, cioè

<sup>22</sup> Ivi, p. 87.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> NICOLE-CLAUDE MATHIEU, *L'Anatomie politique. Catégorisations et idéologies du sexe*, Paris, Côté-femmes Éditions, 1991, p. 214.

non derivano da alcuna causalità biologica<sup>25</sup>. Oltre a questo, emergono nel dibattito le concezioni di molte forme di femminismo materialista: l'idea che la subordinazione delle donne abbia cause materiali e non solo ideologiche, che si concretizzano nei rapporti di produzione e riproduzione in cui le donne entrano; la messa in discussione della categoria marxiana di produzione in quanto troppo ristretta, poiché non permette di rendere conto di tutte le attività e i lavori svolti dalle donne; e la consapevolezza che nelle società patriarcali esiste una relazione asimmetrica e antagonista tra donne e uomini, che si traduce in un rapporto gerarchico tra i sessi volto a favorire questi ultimi. Ciò porta alla formulazione della tesi secondo cui le donne costituiscono una classe sociale che viene economicamente appropriata o sfruttata a beneficio dell'insieme degli uomini<sup>26</sup>.

Il lavoro di Monique Wittig, inteso come un possibile sviluppo di alcune tesi materialiste, propone una concezione del pensiero eterosessuale inteso anche come epistemologia della dominazione. Eterosessualità, quindi, e non eteronormatività come un sistema di dominio e di oppressione, che regola la divisione dei sessi e la costruzione del genere secondo linee ben definite e che produce classi di sesso. Da un lato attraverso una dimensione simbolica, in cui le donne vengono a essere intese come *il sesso*, come l'unico sesso al cospetto della neutralità maschile, una situazione schiavile poiché la categoria di sesso è una categoria totalitaria che «plasma le menti e i corpi, e presiede a ogni forma di pensiero»<sup>27</sup>. La differenza sessuale, prodotto dell'eterosessualità funzionale a riprodurre la specie, funziona come un'ideologia – facendo riferimento a *L'ideologia tedesca* di Marx ed Engels<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> DANIÈLE KERGOAT, *Dynamique et consubstantialité des rapports sociaux in Sexe, race, classe, pour une épistémologie de la domination*, a cura di Elsa Dorlin, Paris, Presse universitaires de France, 2009, pp. 111-126: p. 119.

<sup>26</sup> Cfr. COLETTE GUILLAUMIN, *Sesso, Razza e Pratica del Potere. L'idea di Natura*, Verona, ombre corte, 2020; CHRISTINE DELPHY, *Il nemico principale 1. Economia politica del patriarcato*, Milano, Vanda, 2022.

<sup>27</sup> MONIQUE WITTIG, *Il pensiero eterosessuale*, Verona, ombre corte, 2019, p. 28.

<sup>28</sup> KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1993.

– che occulta un'opposizione sociale sotto termini naturali, descrivendo i due sessi come una differenza biologica, mentre «è l'oppressione a creare il sesso; non il contrario»<sup>29</sup>. Questa oppressione, però, anche un'oppressione profondamente materiale, che si basa sulla divisione tra lavoro produttivo e riproduttivo e sull'appropriazione del lavoro svolto dalle donne, definito come riproduzione: «Questa appropriazione del lavoro svolto dalle donne si compie nello stesso modo in cui avviene l'appropriazione del lavoro svolto dalla classe operaia da parte della classe dominante. Non può più essere detto che una di queste due forme di produzione (ossia, la riproduzione) è “naturale”, mentre l'altra è “sociale”»<sup>30</sup>.

Così, interpretare la differenza sessuale in termini materialisti e dialettici significa riconoscerne il carattere di conflitto sociale che può essere superato solo con *l'abolizione dello stato di cose presenti*. Torna qui il riferimento marxiano, poiché pensare ai soggetti sempre come sociali significa pensarli in modo adeguato alle circostanze determinate, ma consapevoli che non siano riducibili a ingranaggio di un meccanismo che sembra muoversi *motu proprio*, e quindi cercando di svilupparne le potenzialità in senso pieno: è necessario «sostituire alla dominazione dei rapporti e della casualità sugli individui la dominazione degli individui sui rapporti e sulla casualità»<sup>31</sup>. Una questione che non va affrontata in modo astratto, credendo ingenuamente alla possibilità per l'individuo, secondo un'ottica antropocentrica e umanistica, di superare grazie ad un puro sforzo intellettuale i presupposti in cui si trova ad operare. Al contrario, solo nella lotta per cambiare le proprie condizioni di vita è possibile compiere questo superamento.

La lotta che Wittig propone è una lotta contro l'eterosessualità pensata come struttura di dominio funzionale alla riproduzione della specie anche in chiave sociale, poiché si nutre di una divisione sessuale del lavoro che produce i soggetti donne come coloro che sono destinate alla gestazione e alla cura. E in questo senso la famiglia diviene un luo-

<sup>29</sup> MONIQUE WITTIG, *Il pensiero eterosessuale*, cit., p. 22.

<sup>30</sup> Ivi, p. 26.

<sup>31</sup> KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 430

go politico e uno spazio di lavoro, in cui si utilizza la retorica dell'amore per occultare pratiche di sfruttamento. Anche i processi biologici, così, sono trasformati in processi di lavoro ben prima che le tecnologie riproduttive ne facciano emergere con limpidezza questo aspetto. Non è un caso, infatti, che Melinda Cooper e Catherine Waldby parlando di *biolavoro* ne esplicitino il radicamento nella riproduzione. Le due autrici si concentrano sulla definizione di lavoro per sottolineare come rimandi a due azioni differenti: *labor* infatti significa sia lavoro che parto e in questo senso «le donne “travagliano” quando portano a termine una gravidanza, gli uomini “lavorano” quando producono. Il primo tipo di lavoro mette in scena la produttività della biologia; il secondo tipo sostiene, invece, la produttività dell'economia»<sup>32</sup>. Nonostante questa dicotomia, Cooper e Waldby vogliono spiegare che oggi la biologia riproduttiva umana è diventata una vera e propria forma di lavoro economico in alcuni settori chiave della bioeconomia. Questa dimensione biologica del lavoro non emerge solo nella contemporaneità dato che esisteva anche nelle schiave – lavoratrici, prostitute e generatrici di schiavi – e nelle balie – che lavorano vendendo il frutto del loro seno –, ma trova nello sviluppo delle tecnologie mediche e biologiche una nuova pervasività e una maggiore capacità di produrre ricchezza. Riconoscere questa dimensione biologica come “lavoro” è la premessa per poterne comprendere i meccanismi e le forme di oppressione: le due autrici scelgono, quindi, di tralasciare le implicazioni simboliche per concentrarsi sui rapporti materiali.

Leggere in questo modo il biolavoro consente di notare come questo consenta la messa a valore non soltanto del lavoro di cura, ma anche degli affetti, delle relazioni, fino ai singoli corpi e alle singole cellule. Si tratta di una estensione del mercato che è stata definita anche come *femminilizzazione del lavoro*, a partire dall'idea di «una progressiva femminilizzazione della società, che si traduce nell'assorbimento del

**32** MELINDA COOPER, CATHERINE WALDBY, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, Roma, DeriveApprodi, 2015, p. 61.

potenziale sovversivo della differenza»<sup>33</sup> attraverso l'utilizzo dei dispositivi di precarietà, affettività, corpo, cura.

Già nel 1985 studiando i rapporti tra capitalismo e tecnoscienze, Donna Haraway metteva in luce come il lavoro a domicilio fosse una forma di lavoro *femminilizzato*, nel duplice senso di essere principalmente affidato alle donne e di riprodurre tutti gli stereotipi del lavoro femminile, dall'invisibilità alla gratuità. In *Manifesto Cyborg* scrive:

Il lavoro viene ridefinito come letteralmente femminile e femminilizzato, a prescindere dal fatto che a svolgerlo siano uomini o donne. Essere femminilizzato significa essere reso estremamente vulnerabile; significa poter essere smontati, riassemblati, sfruttati come forza lavoro di riserva, essere considerati più servi che lavoratori, soggetti a tempi di lavoro pagati o non pagati che si beffano dell'orario pattuito; significa condurre un'esistenza che è sempre al limite dell'osceno, del fuori posto e del riducibile al sesso. Una vecchia strategia che si può ora applicare a quelli che erano i lavoratori privilegiati è la dequalificazione; ma l'economia del lavoro a domicilio non comporta solo la dequalificazione su larga scala, né nega l'emergenza di nuove aree di specializzazione, anche per donne e uomini che in passato erano esclusi dal lavoro specializzato. Il concetto indica piuttosto che la fabbrica, la casa e il mercato sono integrati in un nuovo rapporto<sup>34</sup>.

Questo nuovo rapporto tra la fabbrica, la casa e il mercato è anche il risultato del fallimento dello stato sociale, con il «conseguente intensificarsi della richiesta fatta alle donne di provvedere non solo alle proprie necessità quotidiane, ma anche a quelle degli uomini, dei bambini e degli anziani» (*ibidem*). Il lavoro a domicilio, quindi, più che rispondere ad un'esigenza delle donne, sarebbe il tentativo di continuare a sfruttare il lavoro gratuito di cura che le donne prestano e allo stesso tempo estrarre anche valore dal loro lavoro vivo. In questo senso Haraway mette anche in luce come il rischio, che nel nostro presente è sempre più vicino alla realtà, sia quello di formare «una struttura so-

<sup>33</sup> CRISTINA MORINI, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, ombre corte, 2010, p. 16.

<sup>34</sup> DONNA HARAWAY, *Manifesto cyborg*, cit., p.63.

ciale fortemente bimodale, in cui le masse di donne e uomini di tutti i gruppi etnici, ma soprattutto di colore, vengano confinate in un'economia del lavoro a domicilio, nell'analfabetismo di vario tipo, nell'impotenza e nel generale esubero, controllate da apparati repressivi alto-tecnologici che vanno dall'intrattenimento alla sorveglianza e alla sparizione<sup>35</sup>. Una divisione di classe, quindi, che correrebbe anche lungo la linea dei luoghi di lavoro e che si nutre dell'isolamento in cui chi lavora da casa è confinata per imporre nuove forme di controllo e di oppressione.

#### 4. Tecnologie tra norme e sovversioni

Anche la gestazione per altri può essere intesa in questo processo di progressivo allargamento di ciò che consideriamo lavoro che avviene proprio per sussumere il potenziale sovversivo di criticare la separazione tra lavoro produttivo e riproduttivo. Il mercato, così, trasforma una critica radicale alla redistribuzione della ricchezza e a degli assetti familiari in una conferma della femminilità del lavoro di cura che, anche attraverso catene globali, passa dall'essere gratuito all'essere sfruttato<sup>36</sup>. In qualche modo vediamo all'opera la risposta all'utopia che Marge Piercy<sup>37</sup> descrive in *Sul filo del tempo*, in cui propone una società ecologica e radicalmente democratica che si è sviluppata come risultato dello studio delle epoche precedenti, in cui soltanto le grandi imprese avevano i soldi per finanziare la scienza e finivano per influenzarla. Il risultato sono state molte catastrofi naturali a cui il nuovo mondo cerca di porre rimedio. La prospettiva ecologica si unisce, come in molte utopie femministe<sup>38</sup>, ad una ridefinizione dei rapporti di gene-

<sup>35</sup> Ivi, p. 67.

<sup>36</sup> ENCARNACIÓN GUTIÉRREZ-RODRÍGUEZ, *Migration, Domestic Work and Affect: A Decolonial Approach on Value and the Feminization of Labor*, London, Routledge, 2010.

<sup>37</sup> MARGE PIERCY, *Sul filo del tempo*, Milano, Elèuthera, 1990.

<sup>38</sup> Cfr. ANNA M. MARTINSON, *Ecofeminist Perspectives on Technology in the Science Fiction of Marge Piercy*, in «Extrapolation», XLIV, 1, 2003, pp. 50-68.

re, che nel caso di Piercy avviene attraverso un cambiamento radicale del rapporto con la gestazione, la nascita e la genitorialità. Nel mondo nuovo la gravidanza non è più un'esperienza corporea e, in quanto tale, solo femminile, ma la gestazione viene spostata in *covatoi*: laboratori scientifici in cui trovano posto degli uteri artificiali che custodiscono il feto per nove mesi. Questa organizzazione è il risultato di una *rivoluzione femminile*, che trova la sua origine nel fatto che:

Quando abbiamo sovvertito tutti i vecchi ordinamenti, alla fine non restava che quell'unica cosa da abbandonare, il solo potere che noi avessimo mai avuto in cambio di nessun potere per nessuno. La creazione originale: il potere di dare la vita. Infatti finché fossimo stati geneticamente legati, non saremmo mai stati uguali. I maschi non si sarebbero mai umanizzati fino a diventare teneri e amorevoli. Così siamo diventati tutti madri. Ogni bambino ne ha tre. Per spezzare la famiglia tradizionale<sup>39</sup>.

Questa rivoluzione ha portato alla completa disgiunzione tra sessualità e riproduzione, permettendo a tutti di vivere la sessualità in maniera libera, come puro piacere che viene incoraggiato fin dall'infanzia.

Piercy deve molto alle riflessioni di Shulamith Firestone<sup>40</sup>, che nel suo testo *The Dialectic of Sex* propone l'idea che le donne possano liberarsi solo attraverso una rivoluzione tecnologica, che le emancipi dal loro destino biologico. Haran sostiene che la tecnologia di Mattapoisett «è chiaramente una risposta al rischio di rimanere intrappolati all'interno del ruolo materno, così come alle preoccupazioni avvertite negli anni Settanta da alcune femministe, secondo le quali l'accudimento quasi esclusivo dei figli da parte delle madri è un'ulteriore fonte di rapporti di potere problematici e diseguali»<sup>41</sup>. Anche Sargisson

<sup>39</sup> MARGE PIERCY, *Sul filo del tempo*, cit., p. 119.

<sup>40</sup> SHULAMITH FIRESTONE, *The Dialectic of Sex. The Case for Feminist Revolution*, New York, William Morrow and Company, 1970.

<sup>41</sup> JOAN HARAN, (Re)Productive Fictions; Reproduction, Embodiment and Feminist Science in Marge Piercy's Science Fiction, in *Science Fiction, Critical Frontiers*, a cura di Karen Sayer, John Moore, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2000, pp. 154-168: p. 159.

suggerisce che il pensiero di Firestone sulla necessità di porre fine al significato culturale della biologia si rispecchia nell'utopia di Mattapoisett di Piercy, dove la cultura non è biologicamente definita<sup>42</sup>. Per le donne, in questo quadro, la biologia non sarebbe altro, quindi, che uno degli strumenti dell'oppressione patriarcale e solo emancipandosi da essa, anche grazie alla tecnologia, può avvenire una reale *rivoluzione femminista*. Entrambe le autrici mettono al centro della loro riflessione il corpo femminile poiché è soprattutto su questo che si innestano i legami tra biologia e ruolo sociale, tra *funzione riproduttiva* ed oppressione: a Mattapoisett le donne, dopo aver portato avanti una lotta femminista, hanno scelto volontariamente di rinunciare al potere di dare la vita per creare una società in cui le caratteristiche attribuite al genere femminile divengano patrimonio di tutti, indipendentemente dal sesso. Questa rinuncia provoca dei cambiamenti sociali, ma anche delle trasformazioni fisiche nei corpi degli uomini, che diventano in grado di allattare per prendersi cura dei neonati: nell'utopia di Mattapoisett, quindi, apparentemente le differenze di genere sfumano in differenze individuali. Ma soprattutto Piercy mostra come la fine dell'oppressione delle donne significhi anche una rinuncia alla differenza sessuale, in nome di un'androginia che riesce a non mimare il maschile, ma che parte proprio dall'esperienza femminile per modificare anche gli uomini: «la visione di Piercy sulle mascolinità alternative, con la sua enfasi sulla tecnologia e su una dinamica di genere più complessa, illustra così la natura radicale delle utopie femministe»<sup>43</sup>.

Al contrario, quello a cui assistiamo negli intrecci tra sviluppo tecnologico e capitalismo, è un rafforzamento delle strutture familiari e dei ruoli di genere. Le donne gestanti, infatti, vengono descritte spesso come l'emblema del carattere oblativo della maternità, disposte a utilizzare il proprio corpo e il proprio potenziale generativo per la felicità

**42** LUCY SARGISSON, *Contemporary Feminist Utopianism*, London and New York, Routledge, 1996, in particolare p. 104

**43** MICHAEL PITTS, *Complicating American Manhood: Marge Piercy's Woman on the Edge of Time and the Feminist Utopia as a Site for Transforming Masculinities*, in «European journal of American studies», xv, 2, <https://doi.org/10.4000/ejas.157712020>, p. 3.

altrui, in una retorica che sembra quasi riecheggiare una concezione tradizionale della maternità, in cui si fanno i figli – e il sesso necessario a produrli – per il padre (o per Dio). Inoltre, come sottolinea Angela Balzano, attraverso la tecnica la maternità viene ri-naturalizzata, attraverso «sacralità della riproduzione, anche ai tempi dell'intersezione tra dispositivi informatici e mercati bio-tech: ma superare la natura in nome del miracolo della vita, insistendo a senso unico sul "sogno della maternità", non vuol dire riproporci, con mezzi nuovi, la vecchia ricetta essenzialista della donna-madre?»<sup>44</sup>. Proprio per questo, come sottolineano Zipper e Sevenhuijsen già nel 1987, quando si parla di gestazione per altri viene posto spesso il problema della commercializzazione e dello sfruttamento, ma questo allarme copre quasi sempre «la condanna nei confronti di una donna che dà via il proprio figlio o, peggio, che consapevolmente decide di rimanere incinta e abbandonare il figlio»<sup>45</sup>. Questo sentimento, che le autrici descrivono come ansia, dimostra che la paura nei confronti della gestazione per altri non riguarda tanto la mercificazione dei corpi, quanto la preoccupazione per la rottura del legame madre-figlio, confermando, di fronte alla tecnologia, la naturalità della relazione materna.

Allo stesso tempo, come nota Sophie Lewis,

la biotecnologia capitalista non risolve affatto il problema della gravidanza in sé, perché non è questo il problema che affronta. Risponde esclusivamente alla domanda di genitorialità genetica, alla quale applica la logica dell'esternalizzazione. Sebbene lo sviluppo rimanga disomogeneo e incerto, è chiaro che ciò che il capitalismo propone alienando e globalizzando la maternità surrogata gestazionale in questo modo è, come al solito, un'opzione che compor-ta lo spostamento del problema. Il lavoro di gravidanza non sta tanto scompar-

<sup>44</sup> ANGELA BALZANO, *Le interfacce virtuali della riproduzione biotech*, in CARLOTTA COS-SUTTA et al., *Smagliature digitali. Corpi, generi, tecnologie*, Milano, Agenzia X, 2018, pp. 65-74: p. 65.

<sup>45</sup> JULIETTE ZIPPER, SELMA SEVENHUIJSEN, *Surrogacy: Feminist Notions of Motherhood Reconsidered in Reproductive Technologies: Gender, Motherhood and Medicine*, a cura di Michelle Stanworth, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1987, pp. 118-138: p. 136.

rendo o diventando più facile, quanto piuttosto si sta schiantando attraverso varie barriere normative su un mercato aperto. Lasciamo che siano i poveri a fare il lavoro sporco, ovunque sia più economico (o più conveniente) farlo<sup>46</sup>.

La biotecnologia, cioè, lascia intatta tutta la potenzialità del corpo materno, riconoscendo che sono i corpi di donna a portare avanti la riproduzione e a farlo nel migliore dei modi possibili, tanto che le gestanti vengono selezionate tra donne giovani, fertili, già con figli e che conducono una vita *sana*. E la commercializzazione diventa, in questo senso, una *esternalizzazione* di un lavoro riproduttivo per confermare la genitorialità binaria. Infatti, anche se pensare alla gestazione per altri significa pensare alle possibilità tecniche di una riproduzione medicalmente assistita che scompagina la dualità e la complementarietà dei soggetti coinvolti – è possibile immaginare una gravidanza e una nascita che sono il frutto di almeno tre diversi soggetti: un corpo che produce gameti, uno che produce sperma e uno che gesta, oltre al contributo di medici, biotecnologi, infermieri e tecnici di laboratorio coinvolti – la commercializzazione garantisce che due e solo due siano i genitori intenzionali. In questo senso, la gestazione commerciale per altri non mercifica il corpo della madre – al limite ne mercifica una specifica funzione – ma attraverso i contratti rende impossibile la poliparentela e la dissoluzione della famiglia nucleare.

In questo senso il ricorso alla gestazione per altri si inserisce in quello che Haraway definisce *feticismo genetico*, che si nutre dell'idea che i geni – la biologia – definiscano i soggetti e quindi i legami familiari. Nel 1953 Watson e Crick pubblicano la struttura del DNA e nel 1958 lo descrivono attraverso la metafora dell'informazione: il DNA trasporta l'*informazione genetica* (o il programma) e i geni producono i propri effetti fornendo le *istruzioni* per la sintesi delle proteine. Il DNA fabbrica l'RNA, che fabbrica le proteine che fabbricano noi. Questa narrazione della funzione del DNA, come nota Elena Del Grosso, si basa su alcune «parole chiave: programma, istruzioni, fabbrica, che si traducono

**46** SOPHIE LEWIS, *Full Surrogacy Now: Feminism against Family*, New York, Verso, 2019, p. 8.

in programmare, istruire, fabbricare»<sup>47</sup>, che danno forma alla nostra comprensione dell'essere umano come di un *sistema*: «ciò che viene mostrato oggi è un'immagine dell'invisibile: un ordinamento digitale di molecole, la rappresentazione grafica di diagrammi di flusso»<sup>48</sup>, un'immagine quasi irrappresentabile eppure dotata di un grande forza visiva. Le singole parti, i singoli gameti, acquistano una propria specificità: vengono intese come microscopiche parti di sé, non visibili ad occhio nudo, ma analizzabili e giudicabili grazie alle tecnologie. Alessandra Gribaldo sottolinea che i gameti «hanno una loro storia e rappresentano gli individui da cui provengono» e che «non è più la loro esistenza ad essere problematica [com'era per il feto], piuttosto la loro forma, o meglio la loro efficacia e produttività»<sup>49</sup>, come se avessero assimilato le parole chiave della metafora dell'informazione genetica<sup>50</sup>.

Questo tipo di tecnologie porta alle sue estreme conseguenze la necessità di vedere l'interno del corpo della donna inaugurata dai medici di inizio Ottocento e danno vita a «questo nuovo feto inteso come zi-

<sup>47</sup> ELENA DEL GROSSO, *Nuove tecnologie biomediche tra bioscienze e biopolitiche: la metafora del corpo femminile*, in *Etica della ricerca medica ed identità culturale europea*, a cura di Francesco Galofaro, Bologna, CLUEB, 2009, pp. 113-123: p. 116.

<sup>48</sup> BARBARA DUDEK, *I geni in testa e il feto nel grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 89.

<sup>49</sup> ALESSANDRA GRIBALDO, *Buono da guardare: la bio-estetica della tecnologia riproduttiva*, in *Futura. Genere e tecnologia*, a cura di Francesca De Ruggeri, Annarita C. Pugliese, Roma, Meltemi, 2006, pp. 37-46: p. 44.

<sup>50</sup> Duden sottolinea il ruolo che i geni hanno assunto nel dibattito pubblico: «concetti statistici o cibernetici come *rischio*, *probabilità*, *informazione*, *opzione* e *decisione* sono stati introdotti furtivamente nella quotidianità come il cavallo di Troia. La fede nel gene pretende che comprendiamo noi stessi e il prossimo come un sistema automatico e quindi gestibile, che attiva la propria autoresponsabilità seguendo il relativo input. [...] I geni sollecitano quindi l'organizzazione del rischio – attraverso la loro forza simbolica che agisce sulle donne. Ciò che c'è di più concreto, delicato e segreto nel *soma* femminile, si trasforma, nelle attività e nei discorsi pubblici, in simbolo della pretesa di un autoriferimento decorporizzante senza precedenti» (BARBARA DUDEK, *I geni in testa e il feto nel grembo*, cit., p. 242).

gote, blastociti, sistema immunitario, il cui futuro è diventato il tema principale di una scienza completamente nuova»<sup>51</sup>.

Questa centralità dei geni è proprio quello che Haraway chiama *feticismo genetico* rifacendosi esplicitamente al feticismo delle merci teorizzato da Karl Marx. Se per Marx il feticismo delle merci «restituisce l'immagine dei caratteri sociali del [...] lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi»<sup>52</sup>, per Haraway il feticismo genetico «riguarda lo scambio della relazionalità *eterogena* per una cosa fissa, all'apparenza oggettiva»<sup>53</sup> e «traduce la vitalità materiale e contingente di esseri umani e non umani in mappe della vita stessa e poi scambia la mappa e le sue entità reificate per il mondo»<sup>54</sup>: i processi di mappatura del patrimonio genetico, cioè, sarebbero un modo per spazializzare il corpo, una forma di *corporealizzazione*<sup>55</sup> che nasconde i processi lavorativi che «danno luogo a specifici corpi material-semiottici»<sup>56</sup>, occultando la natura contingente, storica e relazionale della comprensione dei corpi in favore di una mappa genetica dalla presunta *oggettività*. Haraway aggiunge che «il feticismo corporeo può operare al livello delle idee su cosa sia un organismo [...] o al livello dei confini tra la scienza e altri tipi di prassi culturale. Dividere nettamente la tecnoscienza tra tecnica e politica è sintomo di feticismo corporeo»<sup>57</sup>, poiché dimentica che

<sup>51</sup> ALESSANDRA GRIBALDO, *Buono da guardare*, cit., p. 44.

<sup>52</sup> KARL MARX, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1980, libro 1, p. 104. Haraway cita espressamente Marx e scrive: «spero che Marx voglia riconoscere queste sue figlie illegittime, che nella perpetua commedia dell'epistemofilia si limitano a mimare il loro padre putativo» (DONNA HARAWAY, *Testimone-Modesta@FemaleMan-incontra\_Oncotopo*, cit., p. 191).

<sup>53</sup> Ivi, p. 199.

<sup>54</sup> Ivi, p. 192.

<sup>55</sup> Cfr. ivi, p. 198. In questo caso Haraway cita anche il concetto di reificazione proposto da Georg Lukács per chiarire come il feticismo genetico misconosca una dimensione relazionale tanto quanto la reificazione. E aggiunge: «l'unico piccolo emendamento che ho apportato a Marx è ricordare anche gli attori non umani» (ivi, p. 201).

<sup>56</sup> Ivi, p. 199.

<sup>57</sup> Ivi, p. 200.

la tecnoscienza si basa sulle interazioni, è costituita da esse e quindi eminentemente pubblica e politica.

Inoltre, questo *feticismo genetico*, che potremmo anche pensare come un feticismo della nascita *naturale*, non solo non mette in discussione i processi scientifici, né la loro riproduzione economica, ma riproduce costantemente, nell'immaginario pubblico, la dimensione della famiglia tradizionale, composta da una coppia con figli e figlie. E riproduce l'idea di un *possesso* dei figli che si nutre di un'appartenenza biologica, al contrario «Ovviamente i neonati appartengono in un certo senso alle persone che li accudiscono, ma non sono una proprietà. Né il codice genetico che li progetta è così importante come molti amano pensare», poiché non determina del tutto un organismo: «in altre parole, la sostanza dei genitori viene stravolta. Il loro codice sorgente non “vive” nei figli dopo la loro morte più di quello dei non genitori»<sup>58</sup> e per questo Haraway ci invita a pensare che non c'è mai una riproduzione dell'individuo, ma una co-produzione a cui concorrono anche le esperienze che facciamo, l'ambiente in cui viviamo e le cure che riceviamo<sup>59</sup>.

In questo senso, sia la gestazione commerciale per altri sia le sue critiche riaffermano, invece, l'idea che vi sia una *verità* del corpo – sia esso l'utero o i geni – che garantisce la costruzione di legami sociali – siano essi quello madre-figlio o una famiglia. È interessante notare, però, che proprio la creazione di comunità biologiche per Angela Putino è uno dei grandi rischi del femminismo, ma anche «di quelle comuni credenze femminili relative alla affermazione di una propria irriducibile identità di donna»<sup>60</sup>. Questa articolazione, questa descrizione di un'autenticità femminile non fa che riprodurre e rinsaldare il potere biopolitico, assistendolo nella costruzione di soggetti che trovano nella biologia la loro realizzazione. Putino descrive il femminismo che rimanda costantemente alle relazioni materne come un femmi-

<sup>58</sup> SOPHIE LEWIS, *Full Surrogacy Now: Feminism against Family*, cit., p. 18

<sup>59</sup> DONNA HARAWAY, *Primate Visions: Gender, Race and Nature in the World of Modern Science*, New York, Routledge, 1989, p. 352.

<sup>60</sup> ANGELA PUTINO, *I corpi di mezzo*, cit., p. 45.

nismo «isterico»<sup>61</sup> e sottolinea che «l'isteria si muove tra due solchi»: da un lato «progetta una lingua materna che ricalchi le strutture della vicinanza», dall'altro «mente alla meglio creando nel mondo dei saperi un altro sé separato»<sup>62</sup>. Questi due solchi, però, si intrecciano continuamente nella posizione isterica che «cerca di saldare la nostalgia del luogo materno con quelle forme di saperi che consentono una partecipazione più fusionale»<sup>63</sup>. In questo senso «l'isterica» rivisita costantemente i saperi alla luce del legame materno simbiotico che crede le dia forza e potenza, in una relazione madre-figlia che è «un vincolo biologico-immaginario»<sup>64</sup>, che rimanda alla vicinanza e all'origine. In questo richiamo del biologico, Putino vede «un'eccessiva connivenza con il potere di governo del vivente [...] che ruota intorno a una struttura immaginaria»<sup>65</sup>, una compatibilità con le esigenze della biopolitica che diventa «un arroccamento in un legame indissolubile – alla fine biologico – che preserva dalla paura»<sup>66</sup> di non trovare forti somiglianze tra donne.

## 5. Conclusioni

Se il biopotere prende in carico la vita e la sua definizione, però, la resistenza non può che partire dalla vita stessa e dall'esporsi in prima persona. Putino, infatti, sottolinea che «dal momento che la posta di

**61** Putino si riferisce, in particolare, alla riflessione sull'ordine simbolico della madre, su cui si veda, almeno, tra i testi direttamente o indirettamente citati da Putino: LUISA MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991; DIOTIMA, *Mettere al mondo il mondo*, Milano, La Tartaruga, 1990; DIOTIMA, *L'amore femminile della madre*, in «Via Dogana», 3, 1991; LUISA MURARO, *La posizione isterica e la necessità della mediazione*, Palermo, UDI, 1993; WANDA TOMMASI, *Il lavoro del servo*, in DIOTIMA, *Oltre l'uguaglianza*, Napoli, Liguori, 1995, pp. 59-84.

**62** ANGELA PUTINO, *I corpi di mezzo*, cit., p. 46.

**63** *Ibidem*.

**64** Ivi, p. 50.

**65** Ivi, p. 46.

**66** Ivi, p. 47.

questa biopolitica è quella condizione che riguarda il vivente nel suo essere spoglio, privo di forma, quasi una pura datità biologica, non è credibile che possano essere morali, diritti e generali forme di civiltà i reali punti di resistenza»<sup>67</sup>: la possibilità di «non essere governati in questo modo e a questo prezzo» – per dirla con Foucault – passa dalla capacità di ridefinire un’azione politica che sappia partire dai corpi, in quanto terreno di dominio ma anche di sovversione. Putino sottolinea con forza la dimensione plurale dell’azione politica e parla «dei corpi, appunto, e non del corpo che è troppo invaghito di senso e costruito sull’orlo di un’incarnazione che lo trascende»<sup>68</sup> e che, quindi, rischia di riprodurre forme di esclusione.

Il rifiuto di questa presunta verità biologica è quello che muove molte delle teorie femministe, che inscrivono i corpi di nuovi e “imprevisti” significati. A partire da Simone de Beauvoir che ne *Il secondo sesso* ci ricorda quanto le donne siano «schiaive della specie». E sottolinea un apparente paradosso: tanto più l’essere umano si dichiara lontano dalla dimensione “naturale”, tanto più i corpi delle donne sono sottoposti alle necessità della specie molto di più. Ad esempio, alcuni corpi umani hanno le mestruazioni una volta al mese circa, molto più frequentemente rispetto agli altri mammiferi e poi, nonostante la lunghezza della gravidanza, mettono al mondo neonati totalmente non autosufficienti, che condannano le donne a quella lunga cura che secondo Hobbes dava loro potere sui figli. In questo senso, ancora una volta, lo scambio natura/civilizzazione sulle donne sembra non funzionare a dovere. De Beauvoir, inoltre, puntualizza come non sia possibile analizzare gli esseri umani soltanto con gli strumenti della scienza biologica, poiché «l’umanità è cosa diversa da una specie: [è] un diventare storico; si definisce nel modo con cui assume la fattità naturale»<sup>69</sup>. Perciò, legare le donne al puro dato biologico non è altro che il risultato di un processo umano, troppo umano, che osserva i corpi proponendo scale di valori e di funzioni che sono socialmente costruite e assegnate.

<sup>67</sup> Ivi, p. 119.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> SIMONE DE BEAUVIOR, *Il secondo sesso*, Milano, il Saggiatore, 2008, p. 687.

do loro lo statuto di “Natura”. L’idea stessa di una specie umana, nota de Beauvoir, viene utilizzata per soggiogare i corpi delle donne alla funzione riproduttiva, a cui vengono, contestualmente, assegnati diversi valori morali. I corpi delle donne, quindi, vengono essenzializzati a partire da quella funzione su cui si ricostruisce una verità.

Se è vero che, come mostra Pateman, alla base del potere sovrano vi è la cancellazione della madre e del suo potere, reclamarne la centralità può essere allora un gesto apparentemente perturbante che allo stesso tempo, però, rinforza la struttura *maschile* della sovranità. Per ripensare radicalmente le fondamenta della sovranità bisognerebbe, invece, ripensare i corpi stessi, le forme della riproduzione, le modalità di fare famiglia e parentela, a partire dall’assunto di Shulamith Firestone secondo cui, nel proporre la richiesta di automazione gestazionale gratuita per tutti coloro che la desiderano come forma di lotta al capitalismo, chi di noi ha un utero «non ha alcun obbligo riproduttivo speciale nei confronti della specie»<sup>70</sup>. Mettere in discussione questo obbligo significa anche ridiscutere le forme della generazione e della cura, immaginando «mamme che disimparano il dominio rifiutandosi di dominare i loro figli»<sup>71</sup>. Questa prospettiva, che propone di abolire la famiglia per pensare nuove forme di supporto e riproduzione reciproca, è possibile a partire dalla consapevolezza che:

Non solo la *mater semper certa est*, il principio giuridico secondo il quale lo status materno è inequivocabile, è stato messo a soqquadro dal primo bambino in provetta, ma continua a essere eroso ogni anno, per esempio, dai progressi nel trasferimento nucleare di cellule somatiche che ora consentono una “paternità” genetica multipla di un bambino. Anche se non c’è nulla di necessariamente anti-proprietario in tutto questo – in realtà è il contrario, se i pool genetici devono essere divisi come le azioni nella prospettiva del progetto di un figlio – è divertente notare come notizie come il trasferimento nucleare delle cellule somatiche suscitino essenzialmente le stesse argomen-

<sup>70</sup> SHULAMITH FIRESTONE, *The Dialectic of Sex*, cit., p. 233.

<sup>71</sup> ALEXIS PAULINE GUMBS, *m/other ourselves: a Black queer feminist genealogy for radical mothering*, in *Revolutionary Mothering: Love on the Front Lines*, a cura di Alexis P. Gumb, China Martens, Mai'a Williams, Oakland, PM Press, 2016, pp. 21-31: p. 21.

tazioni monogamiche e disordinate che si sentono tirare fuori per screditare il “poliamore”, argomentazioni secondo le quali la moltiplicazione delle parti non fa altro che condannare l’attività delle relazioni umane a una sconcertante complicazione<sup>72</sup>.

Una complicazione che, invece, dovrebbe essere salutata con favore, poiché «siamo tutti e tutte, in fondo, responsabili, e in particolare di quella zuppa che è l’epigenetica. Siamo i creatori e le creatrici le une degli altri. E potremmo imparare collettivamente a comportarci come tali»<sup>73</sup>. Una co-creazione aperta alla diversità e antitetica all’omogeneità sia statale che familiare, in cui, come sostiene Donna Haraway, «il punto per me è la genitorialità [*parenting*], non la riproduzione. Fare il genitore significa prendersi cura delle generazioni, la propria o meno; riprodursi significa fare di più di se stessi per popolare il futuro, tutt’altra cosa»<sup>74</sup>.

In conclusione, però, queste riflessioni su come riconfigurare la famiglia, la gestazione e la generazione, la cura e la parentela non possono che chiudersi con la domanda che si e ci pone Kathleen Biddick: «La maternità distribuita può apparire solo come l’effetto di istituzioni e tecnologie oppressive? Possiamo immaginare la procreazione distribuita come trasformativa e produttiva di differenze?»<sup>75</sup>. E, forse, possiamo fare questo sforzo politico di immaginazione e di pratica solo se davvero riprendiamo la critica radicale alla separazione tra pubblico e privato come guida per fuggire dal labirinto dello sfruttamento del mercato e delle oppressioni della rinaturalizzazione.

<sup>72</sup> SOPHIE LEWIS, *Full Surrogacy Now*, cit., p. 115.

<sup>73</sup> Ivi, p. 20.

<sup>74</sup> DONNA HARAWAY, *Speculative Fabulations for Technoculture’s Generations*, in «Australian Humanities Review», 50, 2011, pp. 95-118, p. 116.

<sup>75</sup> KATHLEEN BIDDICK, *The Shock of Medievalism*, Durham, Duke University Press, 1998, p. 71.

**Riassunto** Il testo analizza le intersezioni tra biologia, tecnologia, affetti e lavoro nella ridefinizione delle forme familiari e dei ruoli di genere. Attraverso le prospettive del pensiero femminista e della biopolitica, vengono messi in discussione i confini tra naturale e sociale, produttivo e riproduttivo, privato e pubblico, per delineare nuovi immaginari politici e relazionali.

**Abstract** The text examines the intersections between biology, technology, affect, and labor in redefining family structures and gender roles. Through feminist and bio-political perspectives, it challenges the boundaries between the natural and the social, the productive and the reproductive, the private and the public, proposing new political and relational imaginaries.



# GPA: contratto, mercato e autodeterminazione. Una conversazione con Maria Rosaria Marella

Xenia Chiaramonte, Maria Rosaria Marella

*Xenia Chiaramonte:* La questione della GPA è solitamente inquadrata come questione penalistica. Dal momento però che, nella presente collezione di testi, non mancano i riferimenti a ciò che di recente è stato definito come reato universale, ecco, proverei piuttosto a svolgere la questione nel senso che più ti compete, tra l'altro, e che è meno ovvio, ossia in quanto questione civilistica. In seconda battuta, proverei a capire come la gestazione per altri si possa vedere con le lenti del lavoro, e quindi come problema giuslavoristico.

*Maria Rosaria Marella:* A me sembra evidente che i profili penalistici vengano in realtà dopo, mentre i principi civilistici tengono banco sin dall'inizio, e cioè sin da *Baby M*, il primo caso che arriva davanti ad una corte negli Stati Uniti. Anche attualmente – e ciò è vero anche in Italia – il profilo penalistico è successivo a problemi di carattere contrattuale e a problemi di diritto di famiglia, in particolare relativi alla disciplina della filiazione. Inoltre, un altro profilo che oggi tiene banco nella discussione è quello del rispetto della dignità umana, e dei diritti fondamentali della persona.

Il profilo civilistico che è emerso per primo in tema di GPA è stato quello relativo alla validità del contratto. Questione molto controversa e al centro del dibattito nelle fasi iniziali. In particolare, le corti negli Stati Uniti (ma anche da noi il Tribunale di Monza che aveva deciso un caso di *maternità surrogata* nel 1989) tendevano a convenire sul fatto che si trattasse di contratti invalidi perché contrari alla *public policy*, essen-

zialmente per un problema di *commodification*, cioè perché c'erano dei danari di mezzo. Quindi un problema di illiceità della causa – diremmo, traducendo in termini continentali – sia perché c'è uno scambio fra prestazioni che non dovrebbero essere oggetto di transazioni commerciali, sia perché sono in gioco status familiari indisponibili, cioè sottratti all'autonomia delle parti (proprio in tema di *surrogacy*: non si può rinunciare allo status di madre!). E poi un'altra questione, che si era posta negli Stati Uniti, era se si potesse dar luogo a una *specific performance*, ossia una esecuzione in forma specifica del contratto in caso di inadempimento della madre gestante; cioè se, una volta che la Corte avesse riconosciuto la validità del contratto, fosse possibile ordinare la consegna del nato o se invece l'inadempimento della madre surrogata potesse essere sanzionato solo con un risarcimento del danno. Un altro tema, che sempre riguarda l'illiceità del contratto, è la questione della frode alla legge, ossia la violazione (l'aggiramento) attraverso i contratti di *surrogacy* della legge sull'adozione, interpretandosi tutta la procedura di *surrogacy* come una sorta di adozione antecedente al concepimento.

Questa serie di questioni di carattere civilistico è stata via via superata perché mentre all'inizio la *surrogacy* era un po' fai-da-te, già con *Baby M* le cose cambiano: il film che faccio spesso vedere agli studenti per introdurre il tema racconta la vicenda di una coppia committente che va in un'agenzia – stiamo parlando di metà anni '80 – che già si avvale di contratti standard. Il che dimostra che molto presto si è creato un mercato organizzato intorno al tema della sterilità/infecondità delle donne, pur se non ancora regolamentato dal diritto dello stato. Come dicevo, si è iniziato a ragionare sul tema a partire dalla validità dei contratti, ma poi le questioni giuridiche riguardanti la vincolatività degli accordi genitori d'intenzione/madre portante/intermediario sono state superate dal fatto che la pratica della GPA è diventata legale in vari Paesi, e anche il contratto di *surrogacy* è stato riconosciuto dalle giurisdizioni come valido e vincolante, ivi compresa tutta una serie di cautele a tutela degli interessi delle parti che hanno trovato una loro standardizzazione. Uno dei problemi cruciali che veniva in gioco, e che si lega al problema del consenso della madre surrogata, è la possibilità di recedere dal contratto, cioè la possibilità di ripensamento. In alcune

giurisdizioni, la possibilità di ripensamento è contemplata ed è parte della disciplina del contratto.

Nel complesso, dunque, il problema della validità del contratto, nei suoi molteplici aspetti, è stato superato; si veda l'esempio dell'Ucraina, dove c'è un mercato solidissimo, che non si è fermato neanche con la guerra, e rispetto al quale, essendo stata legalizzata e regolamentata la pratica, le corti non si pongono più il problema della validità del contratto. Invece ciò che rimane problematico, soprattutto rispetto al turismo procreativo – per quei genitori che vogliono intraprendere la gestazione per altri all'estero – è la questione degli status genitoriali. Rimane sempre problematico il riconoscimento della madre d'intenzione come genitore: nelle giurisdizioni dove la *surrogacy* è disciplinata, l'effetto di acquisto dello status di madre da parte della donna committente è anch'esso regolato dalla legge, quindi il problema non si pone a monte. Si pone però a valle, per quelle coppie che si recano all'estero per realizzare il loro progetto procreativo e poi, quando tornano, chiedono ovviamente che sia trascritto l'atto di nascita con il relativo riconoscimento della genitorialità. Nei paesi proibizionisti come l'Italia o come la Francia, che non riconoscono o addirittura vietano la *surrogacy*, la via più certa per la madre d'intenzione è avanzare una richiesta di adozione. Ma si tratta di un percorso lungo che sacrifica nell'immediato lo stesso interesse dell'3 nat3. E questo è attualmente un coacervo di problemi di carattere prettamente civilistico che sta impegnando le corti dei Paesi proibizionisti e che in Italia l'introduzione del reato c.d. universale complica ulteriormente. Rispetto al tema giuridico della filiazione lo status di padre non è messo in discussione in nessun caso perché solitamente il padre è il donatore del seme. Contribuisce al processo procreativo col suo materiale genetico, coi suoi gameti, e quindi per lui non c'è un problema di riconoscimento della genitorialità. Il problema rimane per la maternità. Pertanto, la pratica della *surrogacy* suona come un trionfo della paternità e invece uno scadimento della maternità, con riguardo sia alla maternità della donna che promuove il progetto procreativo, la quale poi non è considerata madre, sia alla madre portante che tendenzialmente non vuole essere madre. La maternità qui è piuttosto marginalizzata nei fatti, grazie alle regole giuridiche vigenti.

Rispetto all'intervento del diritto penale, che è successivo, c'è poi tutta la diatriba concernente la tutela della dignità delle donne che si prestano a rivestire il ruolo di madri gestanti. In un'ottica moralista, che è quella ad esempio propria della Corte di cassazione italiana, la dignità di queste donne è sacrificata nella GPA, e questa è attualmente una delle ragioni principali per vietare la pratica. Questo è poi l'argomento che dà supporto all'intervento di carattere penale.

Infine, un altro principio di carattere civilistico che tiene banco e che consente di superare tutti gli ostacoli di carattere legale anzidetti è quello dell'interesse del minore, del *best interest of the child* che nelle decisioni della Corte tendenzialmente porta alla fine a salvare i progetti procreativi. Una volta, cioè, che una bambina, ad esempio, è inserita in un contesto familiare, per le Corti l'interesse superiore è realizzato consentendole di rimanere in quel contesto. Per cui nonostante tutti i divieti, è infine questa esigenza a prevalere. Tuttavia dobbiamo riconoscere che l'introduzione del reato universale scompagina questo quadro: se i genitori rei di aver realizzato il loro progetto procreativo attraverso la GPA vengono condannati alla pena della reclusione cosa ne è dell'interesse superiore del minore?

XC: Anche se il penale viene dopo, e dovrebbe sempre costituire, in quanto tale, un *last resort*, in realtà, istituire la *surrogacy* come reato universale, implica proprio il processo inverso. Da un punto di vista teorico si tratta di un uso spasmodico del simbolico, nell'ottica populista punitiva; qui si assume la prospettiva della dignità in sé, si fa riferimento a una dignità intrinseca, universale, che non si materializza mai nella singolarità delle donne. C'è *la donna*, *la maternità*, *la madre*. Bene che questa conversazione parta già da un presupposto diverso, però, con l'istituzione di un reato di *surrogacy* universale, il rischio è che il primo passaggio davanti al quale si viene posti non attenga al civile ma al penale.

Ma torniamo al punto. Nel testo che hai presentato a Firenze<sup>1</sup>, poni la questione che qui hai menzionato della relazione fra adozione e

<sup>1</sup> MARIA ROSARIA MARELLA, *La GPA fra conflitti distributivi e governo del limite*, in «Politica del diritto», LIV, 3, 2023, pp. 365-388.

GPA, e fai notare che con la *surrogacy* si tende a esasperare un certo biologismo, tipico per ora dell'andamento sociale, diciamo così: la preferibilità istituzionale di un rapporto dato dal biologico; contemporaneamente, l'adozione da un lato viene aggirata – frode alla legge – perché l'adozione è resa estremamente complicata e quindi praticamente, almeno fino a un po' di tempo fa, la *surrogacy* sembrava preferibile. Tra l'altro preferibile – ci dicono le statistiche – non da coppie dello stesso sesso – come solitamente si dice – ma da coppie eterosessuali.

Mi soffermerei su quest'ultimo aspetto, che, per quanto a latere rispetto alle questioni giuridiche, mi pare interessante.

MRM: Quando poco fa dicevo che il penale è secondario non intendevo in realtà mettere in dubbio la centralità del penale, ma solo dire che il penale è, diciamo, sopravvenuto. Non essendo la pratica della GPA ancora troppo diffusa, all'inizio non c'erano legislazioni che la vietassero. C'erano piuttosto dei reati “di supporto” a una corretta pratica dell'adozione ma non certamente riguardanti la *surrogacy* che non era ancora presa in considerazione come fenomeno sociale. Detto questo, un reato universale mi sembra abbia come obiettivo quello di salvaguardare l'idea di famiglia, che è considerata “naturale” – e ovviamente non lo è: è una creazione giuridica, è la famiglia nucleare favorita e consolidata dal diritto.

E infatti molto spesso il diritto crea tanto la “malattia” quanto il farmaco, come ci ricorda Eligio Resta<sup>2</sup>. In questo caso si sdoppiano le due cose: c'è tutto un simbolico che riguarda la sessualizzazione della cittadinanza, che viene poi recuperata anche attraverso dispositivi come la *surrogacy*, cioè l'idea che la cittadinanza sia legata a una sessualità buona, non disturbante, non deviante; una sessualità, dunque, che poi sfocia nella coppia e nella famiglia. Questo biologismo non è casuale, allora, perché è legato al fatto che la sessualità debba trovare la sua espressione nella famiglia, tanto per le coppie dello stesso sesso che di sesso diverso. E, quindi, in questo senso è favorito un accesso alla fa-

<sup>2</sup> ELIGIO RESTA, *Il diritto vivente*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

miglia e al biologismo. Secondo me tale dinamica va di pari passo con quello che dice Duncan Kennedy sulla globalizzazione<sup>3</sup>.

L'adozione, tutto sommato, è un modello che riguarda la seconda globalizzazione, il sociale, la solidarietà. Qui il desiderio "egoistico" di avere un figlio si incontra e si contempera con lo spirito di solidarietà, che è quello grazie al quale togli un bambino dall'orfanotrofio, dalla condizione di abbandono, così come nell'adozione internazionale salvi i bambini dalla povertà, dalla marginalizzazione etc. Dunque, in un certo senso, si potrebbe dire che l'adozione non corrisponde proprio più allo spirito del tempo. Il biologismo è anche molto legato a un modello di soggettività individualista, che esprime un desiderio di affermazione del sé, dunque propende per la riproduzione biologica. Ma poi fa il suo anche un regime giuridico veramente tormentato, aspro da affrontare per i genitori aspiranti adottivi. Ecco che allora risulta più facile, oltre che più appetibile, per i motivi che abbiamo detto, la via della *surrogacy*. In sostanza abbiamo un modello di genitorialità/famiglia in declino rispetto ai valori e alle aspettative della società in cui viviamo e un regime giuridico che non lo promuove, ma anzi lo rende meno appetibile. E questo mi pare che spieghi il problema del perché l'adozione non è preferita alla *surrogacy*, nonostante il divieto penale, che d'altronde c'era anche prima che la GPA divenisse reato universale.

In definitiva questa tendenza si sposa con la tendenza del sistema giuridico a salvaguardare il modello della famiglia nucleare.

XC: Ecco, su questo, mi chiedevo: dal momento che ci sono dei sistemi in cui anche i single possono accedere all'adozione, si pone la questione in merito alla *surrogacy*? Ci sono dei sistemi in cui, che tu sappia, un single può accedere alla *surrogacy*?

MRM: In diversi Stati degli USA (es. California, New York, Illinois, Nevada, New Jersey, etc.) – a titolo oneroso – e in alcuni Stati dell'Australia

<sup>3</sup> DUNCAN KENNEDY, *Three Globalizations of Law and Legal Thought: 1850-2000*, in *The New Law and Economic Development. A Critical Appraisal*, a cura di David M. Trubek e Alvaro Santos, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

lia, e in Canada – a titolo gratuito – la GPA è consentita anche a single oltre che a coppie gay. Nel Regno Unito dal 2019, con la riforma della legge sui “parental orders”, anche i single possono diventare genitori legali del bambino nato da *surrogacy*. In Israele e in Grecia la GPA è accessibile anche alla donna single (ma non agli uomini) con infertilità accertata medicalmente. In Sudafrica la GPA altruistica è legale e accessibile anche a single, previa autorizzazione del tribunale. Ma tutto sommato, a me pare che la *surrogacy* sia una pratica di riproduzione della famiglia nucleare e che la coppia sia ancora al centro del sistema. Anche se la situazione è in movimento anche in Italia: in una sentenza recentissima la nostra Corte costituzionale ha riconosciuto alla persona single l'accesso all'adozione internazionale e giace davanti alla stessa Consulta la questione dell'accesso della donna single alla inseminazione eterologa.

Il principale problema giuridico che rende la *surrogacy* un tema caldo sta nella necessità di obliterare la posizione legale di alcuni dei partecipanti al progetto procreativo in nome della salvaguardia della famiglia nucleare (=naturale) e della *coppia genitoriale*. A dispetto del progresso delle biotecnologie, per il diritto non esistono né possono esistere terze o quarte figure genitoriali. I genitori sono due e devono essere solo due. Quindi direi che tendenzialmente la maternità surrogata si rivolge alle coppie perché la gestazione per altri – già la stessa definizione lo segnala – è un dispositivo per affermare il dogma della bigenitorialità. Non meno e non più di due. La disciplina dei Paesi che regolano la pratica garantisce questo esito.

È lo stesso problema che del resto sorge con l'inseminazione eterologa: il donatore deve essere anonimo perché non ci deve essere una terza figura genitoriale. Il diritto fa i pasticci e poi li sanziona. Se riconoscesse la figura genitoriale della madre surrogata anche attribuendole dei diritti di visita, se ci fosse elasticità rispetto alla attribuzione degli status familiari, tutto sommato molti problemi non sorgerebbero. Non quello della lesione della dignità della madre gestante, per cominciare. A me pare, allora, che il divieto penale sia un'ultima, strenua difesa di questo modello di famiglia. E qui la dignità è solo un paravento. In realtà l'obiettivo ultimo è la difesa della famiglia “naturale”.

XC: Riprendiamo la questione del *best interest of the child* che è stato un cavallo di Troia rispetto al modello conservatore. Come potrebbe agire questo principio sulla GPA?

MRM: Il principio resta ovviamente un antidoto fortissimo contro quella mentalità giuridica conservatrice che con riguardo alla GPA è ancora dominante. Il reato universale certamente non cancella questo principio, che è anche principio di ordine pubblico e tende a prevalere nelle operazioni di bilanciamento degli interessi poste in essere dalle corti. Ma a questo punto il conflitto generato dalla previsione del reato universale è patente ed è questione da sottoporre alla Consulta.

XC: Come si fa a rispettare il principio del *best interest of the child* nel contesto di un divieto universale?

MRM: Il divieto universale non può cancellare il principio del *best interest of the child*, ma evidentemente il divieto entra in collisione col principio. Vi sono impegni di carattere internazionale assunti dall'Italia con riguardo alla tutela del *best interest of the child*. Per cui è assai probabile che si giochi un eventuale caso-pilota per poi tentare una pronuncia di incostituzionalità della previsione penalistica passando proprio per il *best interest*.

È un principio che formalmente non può essere messo in discussione. È attualmente uno dei principi giuridici più solidi, una vera stella polare nella risoluzione dei conflitti familiari e non solo.

Certo va anche detto che il governo delle destre non si fa scrupolo di violarlo continuamente, senza metterlo formalmente in discussione e a dispetto della sbandierata retorica della difesa della famiglia, della celebrazione del padre e della madre, ecc. Insieme alla legge Varchi che introduce il reato universale di GPA, dobbiamo ricordare la norma del d.l. sicurezza che consente l'esecuzione della pena detentiva per donne incinte e madri di bimbi d'età inferiore a un anno; le norme del decreto Caivano che estendono misure penali e amministrative ai minori infradiciottenni; il ddl Balboni che intende riformare la disciplina dell'affido condiviso in senso "salomonico", dividendo il figlio a metà fra i genitori.

XC: per restare sulla questione del conflitto, proverei a isolare la questione implicata nella GPA di un conflitto fra donne, gestante e committente, e quella del conflitto “interno” fra gestante e sua condizione familiare, del potere che può avere in casa rispetto alla figura maschile per il tramite della GPA stessa – tema che sollevi nel tuo articolo. In questo senso, ciò che rileva è che la GPA può essere intesa, in modo certamente controintuitivo per il dibattito odierno, come un potere nelle mani della donna piuttosto che come fonte del suo stesso sfruttamento, elemento di mercificazione, disposizione del proprio corpo in linea col mercato. E questo ci consente poi di ragionare sulla questione cruciale della gratuità o meno della GPA.

MRM: Francamente il primo ordine di conflitti non lo vedo. Sicuramente è stato possibile in passato. Basta vedere – lo ripeto – il film *Baby M* in cui la donna gestante ha un ripensamento, vuole trattenere la bambina e non lasciarla più alla coppia, perché legata emotivamente alla neonata. In quel caso era peraltro documentata anche una sua forma di nevrosi; comunque, a quel punto esplode il conflitto. Però è un conflitto che coinvolge la coppia, non propriamente un conflitto fra donne. Tanto più che l’eventuale ripensamento della madre portante investe direttamente i diritti del maschio della coppia, in quanto padre sia in senso biologico che giuridico. Attualmente la *surrogacy* è totalmente professionalizzata, e, direi, tanto più lo è in quanto a titolo oneroso. Quindi, nei Paesi in cui è regolamentata, è organizzata su base professionalizzante e le madri surrogate tendenzialmente non hanno nessun interesse a tenere il bambino o la bambina presso di sé; la *surrogacy* per loro rappresenta *obiettivamente* un’opportunità di carattere economico, a prescindere da tutte le valutazioni d’ordine morale (o giuridico) che si possano fare. E pertanto non direi che c’è un conflitto fra donne, anzi direi, irenicamente, che sullo sfondo si dà una sorta di alleanza fra loro. Si può anche essere felici di realizzare il progetto procreativo altrui, non mi sembra una cosa totalmente irrealistica. C’è un’idea che dovrebbe essere superata, quella dell’assenza di un coinvolgimento emotivo nei lavori che si fanno. In alcuni lavori il coinvolgimento emotivo è presente.

Ci può dunque anche essere una forma di alleanza, il che comunque non mi pare in sé troppo rilevante: chi presta biolavoro, lo fa perché trova nella GPA un'opportunità di carattere economico. E questo può essere in sé *empowering* perché offre una chance di miglioramento della propria condizione economica e sociale garantendo alle donne che svolgono professionalmente biolavoro un ritorno di carattere economico come nessun altro lavoro cui possano accedere. L'opzione GPA può dunque essere giocata anche in termini di scelta emancipatoria rispetto al contesto familiare e al contesto sociale in cui si vive. Un aspetto, questo, che non metterei in discussione. Poi certo si può sempre obiettare che magari queste donne sono soggette ai loro mariti e il compenso ricevuto devono condividerlo con la famiglia, per cui la GPA non si risolve in un'arma contro il patriarcato, limitatamente alla singola donna che lo fa.

Questo è anche possibile però non possiamo saperlo, e comunque non è che diversamente, cioè non facendo biolavoro, queste stesse donne siano meno soggette a dinamiche di carattere patriarcale. In conclusione, a me pare che la GPA possa rappresentare per loro una chance in più. Sicuramente escluderei che sia invece veicolo di ulteriore subordinazione.

XC: da questo punto di vista ovviamente emerge il fatto che questo servizio, questo lavoro, coinvolge gli aspetti della salute. Mi chiedo in che modo questo servizio professionale coi suoi contratti standardizzati si occupi della salute della donna, in precedenza e successivamente alla gestazione e al parto. Fino a che punto è contrattualizzato questo rapporto? Come si procede quando la donna, se la donna, dovesse avere dei danni derivanti dal parto?

MRM: Penso che i parti oggi in linea di tendenza non siano pericolosi. Molto dipende dalle condizioni in cui vengono affrontati e nei mercati della GPA regolamentata chi vi si presta è sottoposta a scrupolosi e continui controlli medici – non fosse altro per una questione di “regolare” funzionamento del mercato e di buona riuscita della transazione. Le donne che svolgono professionalmente biolavoro non devono ave-

re patologie, particolarmente di carattere ginecologico e devono aver avuto altri parto, perché questo, anche dal punto di vista psicologico, è molto rilevante. Anzi, è indispensabile che si tratti di donne che hanno già partorito e già hanno dei figli, per ridurre i problemi di coinvolgimento emotivo. In linea generale sono contrattualizzate tutta una serie di misure finalizzate al buon andamento della gravidanza e al benessere della donna gestante, quindi controlli medici periodici e protocolli da eseguire scrupolosamente. E questo, ripeto, non tanto per una considerazione di carattere altruistico ma proprio per la riuscita dell'operazione economica sottostante.

Semmai può sorgere il problema opposto, quello di una sorveglianza eccessiva dell'andamento della gravidanza: quali limiti alla libertà personale possono essere richiesti in un contesto in cui la gravidanza deve essere portata avanti "a regola d'arte"? I divieti possono essere di vario genere e interferire con lo stile di vita della gestante: non bere, non fare sesso, non fare sport, ecc.

XC: Analizzando il caso che tu prospettavi – cioè una donna sufficientemente giovane, suppongo, che abbia avuto già dei parto, che sia madre, che non si attacchi di conseguenza troppo psicologicamente, emotivamente, al neonato – mi domando cosa succede quando incorrono altre questioni, questioni di salute, proprio perché si è al terzo, al quarto parto. Professionalizzando la cosa, può succedere che la stessa persona abbia diversi parto, per sé e per altri, e allora mi chiedo questo cosa significa dal punto di vista della disposizione del proprio corpo. Un terzo, un quarto parto possono creare dei danni anche permanenti al corpo della donna, su vari fronti. Mi chiedo questi danni come possono essere previsti, come si possano contrattualizzare? Per quanto tempo il committente può essere chiamato a risarcirli?

MRM: Questo è un problema che non mi sono mai posta; tendenzialmente i parto non è che facciano male alla salute. Scusami l'esempio sempliciotto: io ho avuto una nonna che ha avuto nove parto e non so quanti aborti spontanei ed è a morta a 101 anni.

XC: Anche mia nonna ha avuto otto parti e diversi aborti spontanei ma non stava bene fisicamente, si è portata dietro pesanti strascichi in termini di salute.

MRM: Non ho approfondito questo profilo ma immagino che nei mercati regolamentati sia prevista una copertura assicurativa, non diversamente da altri contesti lavorativi. Penserei che una parte di questa copertura sia a carico dalla coppia committente e una parte concerne i rapporti fra l'agenzia di intermediazione e la singola "operatrice".

Inoltre, essendo la retribuzione per i servizi riproduttivi alquanto ingente, soprattutto rispetto alle condizioni di partenza delle donne che li svolgono, non penserei che una stessa persona affronti una serie numerosa di gestazioni per altre.

XC: Vengono in mente dei modelli che provengono da contesti come quello sportivo. Le questioni potrebbero essere simili. Il corpo è necessariamente messo a rischio ed è produttivo, adatto, solo fino a una certa soglia di età.

MRM: Il parto io però non lo considererei un'attività a rischio. Sì, certamente, un'alea c'è come in tante altre attività ma assai minore che in attività sportive estreme. E del resto in riferimento alle attività sportive non si dubita che l'atleta possa disporre del proprio corpo e metterne eventualmente a rischio l'integrità. Tutto questo non solleva – e non per caso – i problemi d'ordine bioetico che invece vengono sollevati nel nostro caso come per il sesso estremo o il *sex work*. Va detto peraltro che sono estremamente rischiosi anche alcuni lavori giudicati "normali". Il numero abnorme di morti sul lavoro nel nostro Paese è lì a testimoniarlo.

XC: Ti porrei un'ultima questione, quella redistributiva.

MRM: Su questo premetto che, essendo noi tutti3 immersi in un'economia di mercato, vale a poco demonizzare il mercato. Pretendere di rimanerne fuori, incorrott3 dalle sue logiche, è pura ideologia e può essere pericoloso... La stessa idea di creare un'area di non mercato, è

secondo me una mossa che rafforza la dicotomia produzione/riproduzione e la divisione sessuale del lavoro. Non è che stare fuori dal mercato sia in sé vantaggioso. Per molte donne vuol dire rimanere relegate nella sfera del domestico. La GPA al contrario può essere un'opportunità di *empowerment* proprio perché introduce nel sistema di mercato la riproduzione riconoscendole valore economico. Qui si ripropone la questione dello sfruttamento, che personalmente trovo ridicola. Il lavoro è sfruttamento; lo è sempre, e allora perché ci si preoccupa solo della *surrogacy*? Tutti i lavori producono sfruttamento, e allora perché dobbiamo venire in soccorso soltanto delle madri gestanti, e con misure come il reato universale? Perché è evidente che c'è in ballo la questione della difesa della famiglia nucleare, di cui abbiamo detto. E perché rompere la separazione produzione/riproduzione può giocarsi in senso antagonista agli equilibri patriarcali.

Infine, il ricorso al diritto non è mai neutro: ogni volta che si opta per una regola piuttosto che per il suo opposto si fa un'operazione per cui si decide chi vince e chi perde. Quindi io direi soprattutto questo, piuttosto che farne una questione di principio. Quando si parla di questi temi – e vale anche per il caso del *sex work* – bisogna vedere qual è l'impatto delle possibili regole giuridiche sulle persone che ne sono destinatarie. Si può dire che questi mercati sono terribili perché sfruttano le donne. E se le donne sfruttate in questo modo cercassero altre opzioni quali alternative troverebbero? Consideriamo il nesso tra ruolo sociale delle donne e lavoro riproduttivo, che è ancora e sempre marginalizzato, sfruttato e non riconosciuto. Da questo punto di vista, non mi interessa formulare un giudizio di valore sulla gestazione per altri né in un senso né in un altro, ma sono convinta che non sia corretto affrontare la questione in modo astratto e moralistico, facendone una questione di principio senza rendersi conto che comunque le alternative di vita delle madri gestanti possono essere, e di norma sono, ben peggiori, a loro volta comunque fondate su subalternità e sfruttamento.

XC: Stabilire un legame tra *sex worker* e colei che gesta per altri è un classico di certo femminismo. Eppure, la GPA implica la scelta della donna, e una scelta che si svolge nel libero mercato, e non nel mercato

nero. Qui il consenso della donna è necessario ed è diverso dai possibili casi di prostituzione imposta.

MRM: Come sai, certo femminismo, e non solo, è pronto a giurare che non c'è mai un vero consenso perché non ci sono delle vere alternative e la GPA sarebbe l'ultima spiaggia. A sua volta il *sex work* – mettiamo di adottare la visione di MacKinnon – non è mai frutto del consenso libero. Si tratta allora di aderire a un'opinione in base alla quale le donne non si possono autodeterminare nel sistema dato, perché patriarcale. È una posizione che io rifiuto. Il tema *sex work* viene proposto da certo femminismo in questi termini anche dove si escludano i casi di *human trafficking* e anche rispetto ai mercati del sesso regolamentati.

XC: Diciamo che laddove queste riflessioni non ammettano mai l'autodeterminazione perché questa sarebbe comunque falsa, questo dovrebbe sempre fare i conti con una condizione ipotetica, di fatto materialmente inesistente, di una assenza di sfruttamento, di mercato; questi tipi di riflessione non fanno mai i conti con l'esistente ma lo fanno con l'ideale.

MRM: In un dibattito cui ho partecipato un paio di anni fa, una notissima intellettuale che è contro la *surrogacy* mi ha chiesto: tu che "tollerri" la GPA come la metti con il problema dello sfruttamento? Ho risposto: sarò a favore del divieto di *surrogacy* solo una volta che tutte le altre forme di sfruttamento saranno eliminate. Io non sono *pro*, che è una cosa che in sé non ha senso. Al posto di questo genere di questioni, avrebbe più senso domandarsi per quali motivi questa pratica è avversata e anche per quali motivi sia così diffusa.

**Riassunto** La GPA è solitamente esplorata come questione penalistica. In questa conversazione fra Xenia Chiaramonte e Maria Rosaria Marella invece della gestazione per altre persone si vuole vedere l'intreccio di questioni civilistiche e di diritto del lavoro, e in particolare tre nodi, contratto, mercato e autodeterminazione. Il profilo civilistico che è emerso per primo in tema di GPA è stato quello relativo alla validità del contratto;

## **GPA: contratto, mercato e autodeterminazione**

questione oggi largamente superata dalla standardizzazione contrattuale della odierna surrogacy. Questo però non vale nei paesi proibizionisti dove la surrogacy non è ammessa, come nel caso italiano. Entrano in gioco qui oltre alla questione del reato universale, il best interest of the child che dovrebbe costituire un principio superiore, non cancellabile neanche da un divieto universale. Inoltre, qui ci si domanda se la GPA non possa costituire un'opportunità di empowerment e autodeterminazione perché introduce nel sistema di mercato la riproduzione riconoscendole valore economico, al posto che escludere dal mercato il lavoro riproduttivo per limitarlo a lavoro domestico non retribuito.

**Abstract** Surrogacy is usually examined as a matter of criminal law. In this conversation between Xenia Chiaramonte and Maria Rosaria Marella, however, the aim is to explore gestation for others through the lens of civil and labor law, focusing in particular on three key issues: contract, market, and self-determination. The first civil law aspect to emerge in the debate on surrogacy concerned the validity of the contract—an issue that today appears largely outdated, given the contractual standardization that now characterizes contemporary surrogacy arrangements. This, however, does not apply in prohibitionist countries where surrogacy is not permitted, as in the Italian case. Here, beyond the question of universal criminalization, the best interest of the child comes into play—a principle that should prevail even over a universal ban. Furthermore, the discussion raises the question of whether surrogacy might represent an opportunity for empowerment and self-determination, insofar as it introduces reproductive labor into the market and recognizes its economic value, rather than excluding reproductive work from the market and relegating it to the sphere of unpaid domestic labor.



## Indice dei nomi

- Agamben, Giorgio 110, 111n
- Badji, Patricia 84n
- Balzano, Angela 52, 53n, 86n, 87n, 122 e n
- Bandoli, Fulvia 20 e n
- Beauchamp, Tom Lamar 64 e n
- Biddick, Kathleen 130 e n
- Boccia, Maria Luisa 25n, 26, 27n, 30 e n, 31n, 34n, 37n, 40n, 43n, 44n, 54n
- Borrillo, Daniel 83n, 95n
- Bosisio, Elisa 87n
- Capulli, Emma 96n, 97
- Casalini, Brunella 9, 10
- Cavarero, Adriana 50n, 52n
- Chiaramonte, Xenia 10
- Chiaramonte, Franca 20 e n
- Childress, James Franklin 64 e n
- Clarke, Adele 87n
- Cohen, Stanley 83 e n
- Cooper, Melinda 52 e n, 66 e n, 86n, 101 e n, 117 e n,
- Cossutta, Carlotta 10, 84n, 122n
- Crick, Francis 123
- Dale, Samuel 65n
- Danna, Daniela 27n, 30 e n, 85 e n
- de Beauvoir, Simone 128 e n, 129
- Del Grossi, Elena 123 e n
- D'Elia, Cecilia 18 e n, 21n, 40n
- Derrida, Jacques 30n, 34 e n
- Díaz-García, Cesar 60
- Diotima (comunità filosofica) 127n
- Dominianni, Ida 51n,
- Duden, Barbara 68 e n, 124n
- Engels, Friedrich 115 e n, 116n
- Facchi, Alessandra 65 e n, 66 e n
- Federici, Silvia 84n
- Ferrante, Antonia Anna 87n
- Ferraretti, Anna Pia 72n
- Filippini, Nadia Maria 67 e n
- Fiorino, Vinzia 112n
- Firestone, Shulamith 120 e n, 121, 129 e n
- Fiumanò, Marisa 32 e n
- Flamigni, Carlo 52, 53n
- Foucault, Michel 128
- Fraire, Manuela 29 e n, 33n, 34 e n, 36n

## Indice dei nomi

- Franke, Katherine M. 87n  
Fraser, Nancy 51 e n  
Furlan, Enrico 65n
- Gallo, Filomena 16n  
García-Velasco, Juan Antonio 60n  
Gerrits, Trudie 93n  
Giammarinaro, Maria Grazia 38n  
Giolo, Orsetta 65 e n, 66 e n  
Giuliani, Fabrizia 20n  
Gribaldo, Alessandra 124 e n, 125n  
Guaraldo, Olivia 50n, 52n  
Gumbs, Alexis Pauline 129n  
Gunnarsson Payne, Jenny 91n  
Gutiérrez-Rodríguez, Encarnación 119n
- Haran, Joan 120 e n  
Haraway, Donna 87n, 109n, 118 e n, 123, 125 e n, 126 e n, 130 e n,  
Harding, Susan 109n  
Herzog, Lisa 91n
- Jadva, Vasanti 91n  
Jesudason, Sujatha 100 e n, 102n  
Johnson, Casey Rebecca 90n  
Jouan, Marlène 84n, 90n, 102n
- Kennedy, Duncan 138 e n  
Kerber, Linda K. 111n  
Korolczuk, Elzbieta 91n
- Leganza, Ginevra 19n  
Lewis, Sophie 107, 122, 123n, 126n, 130n  
Lewontin, Richard 74 e n  
Lonzi, Carla 51n  
Loraux, Nicole 109 e n, 110 e n  
Lorde, Audre 109n
- MacKinnon, Catharine 55n, 146
- Marella, Maria Rosaria 10, 136n, 146, 147  
Martinson, Anna M. 119n  
Marx, Karl 115 e n, 116n, 125 e n  
Mathieu, Nicole-Claude 114 e n  
Mattalucci, Claudia 72n  
McLean, Laura 73n  
Mezinska, Signe 91n  
Millbank, Jenni 90n  
Morini, Cristina 118n  
Mosse, George L. 112 e n  
Muraro, Luisa 127n
- Niccolai, Silvia 55n, 85 e n
- Olivito, Elisa 55n  
Ouedraou, Richard 54n
- Pagnoncelli, Sandro 95n  
Pande, Amrita 38n, 39n  
Paolozzi, Letizia 22 e n  
Parisi, Maria 72n  
Pateman, Carole 53 e n, 107 e n, 108, 129  
Pazè, Valentina 52n, 85 e n  
Penna, Tullia 9  
Pennings, Guido 72, 73n  
Perroud, Thomas 83n  
Phillips, Anne 102n, 107n  
Piercy, Marge 119n, 120 e n, 121  
Pitch, Tamar 8, 9, 22n, 27n, 28n, 36n, 45n, 46n, 53n  
Pitts, Michael 121n  
Pomeranzi, Bianca 33n  
Putino, Angela 113 e n, 126 e n, 127 e n, 128
- Ragoné, Hélène 98, 99 e n, 100 e n, 101  
Resta, Eligio 137 e n

## Indice dei nomi

- Ronchetti, Laura 17n, 35n, 37n  
Ronfani, Paola 54n  
Roudinesco, Élisabeth 30n, 34 e n  
Rudrappa, Sharmila 92 e n
- Salazar, Anabel 60n  
Salera-Vieira, Jean 61n  
Sandel, Michael 66 e n  
Santoemma, Ilaria 87n  
Sargisson, Lucy 120, 121n  
Seguro Benedicto, Andrea 64n  
Sevenhuijsen, Selma 122 e n  
Shalev, Carmel 52, 53 e n  
Shanley, Mary Lyndon 100 e n, 102n  
Shapiro, Julie 94n  
Stuhmcke, Anita 73 e n  
Sturgeon, Noël 87n  
Swan, Shanna 86 e n
- Tommasi, Wanda 127n
- Van Den Berg, Merel 67n  
van Zyl, Liezl 39 e n, 103 e n
- Waldby, Catherine 52 e n, 66 e n, 86n, 101 e n, 117 e n  
Walker, Ruth 39 e n, 103 e n  
Watson, James D. 123  
Weinstein, Matthew 63n  
Weis, Christina 93n  
Whittaker, Andrea 93n  
Wittig, Monique 114, 115 e n, 116 e n
- Zacka, Bernard 91n  
Zaidman, Louise Bruit 111n  
Zappino, Federico 86n  
Zelizer, Viviana A. 98 e n, 102  
Zipper, Juliette 122 e n  
Zuffa, Grazia 8, 11, 18n, 22n, 23n, 24n, 25n, 31n, 34n, 37n, 40n, 43n, 44n

## **Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia**

### *Antichità e Filologia*

1. FRANCESCO CANNIZZARO, *Sulle orme dell'Iliade. Riflessi dell'eroismo omerico nell'epica d'età flavia*, 2023.
2. *Noster delectat error. L'errore tra filologia e letteratura*, a cura di Elisa Migliore, Matilde Oliva, Claudio Vergara, 2024.

### *Filosofia*

1. *Ecologia politica. Temi e riflessioni da un pensiero in divenire*, a cura di Stefano Righetti, 2025.
2. *Prescienza, profezia, determinismo e futuri contingenti tra Antichità e Medioevo*, a cura di Anna Rodolfi, Maddalena Sartini, 2025.
3. *Gestazione per altre persone. Legami, desideri, corpi, norme*, a cura di Federica Buongiorno, Xenia Chiaramonte, Matteo Galletti, 2026.

### *Letteratura italiana e Romanistica*

1. *L'illustre volgare. Riletture, riscritture e traduzioni dantesche nelle lingue romanze*, a cura di Michela Graziani, Michela Landi e Salomé Vuelta García, 2023.
2. *«La sintassi del mondo». La mappa e il testo*, a cura di Laura Bardelli, Elisa Caporiccio, Ugo Conti, Antonio D'Ambrosio, Carlo Facchin, Martina Romanelli, 2023.
3. *La violenza nella letteratura italiana. Forme, linguaggi e rappresentazioni*, a cura di Rebecca Bardi, Camilla Bencini, Chiara Canali, Andrea Carnevali, Alice Petrucci, Alessandro Privitera, Andrea Talarico, 2023.
4. PEDRO ORDÓÑEZ DE CEBALLOS, *Tres entremeses famosos, a modo de comedia, de entretenimiento*, edizione critica a cura di Arianna Fiore, 2025.

### *Linguistica*

1. *«La sua chiarezza séguida l'ardore». Studi di linguistica e filologia offerti a Paola Manni*, a cura di Barbara Fanini, 2023.
2. *I dati linguistici. Metodologie e strumenti della ricerca*, a cura di Caterina Cacioli, Serena Carlamaria Crespi, Stefano Miani, Barbara Patella, Ersilia Russo, Carmelina Toscano, 2024.















Il presente libro, che nasce da una giornata di studi tenutasi nel novembre 2023 presso l'Università di Firenze, fa il punto sulle questioni filosofiche, etiche, giuridiche e politiche che la GPA solleva, attraverso le voci di studiose dalle provenienze disciplinari e generazionali differenti. Il risultato è un dialogo che, combinando filosofia, sociologia, antropologia, psicologia ed etica, restituisce la complessità e multi-vettorialità della GPA, tenendo fermo un filo conduttore: l'idea che, lunghi da ogni frettolosa pretesa di risoluzione, i difficili problemi sollevati dalla GPA vadano analizzati con gli strumenti dell'indagine razionale e in base alla testimonianza delle persone coinvolte e delle osservazioni delle esperte.

**FEDERICA BUONGIORNO** è ricercatrice in Filosofia teoretica presso l'Università degli Studi di Firenze. Si occupa principalmente di fenomenologia, psicoanalisi, filosofia della tecnologia, studi di genere. Dirige la rivista internazionale di filosofia «Azimuth», co-dirige la collana filosofica «Umweg» ed è traduttrice dal tedesco.

**XENIA CHIARAMONTE** insegna Teoria e critica del diritto e Law and Society presso l'Università di Venezia Ca' Foscari dove guida un progetto ERC intitolato "P-AGE: Social Defence. Uncovering the Transnational Epistemology of the Punitive Age". Si occupa di diritto e lotte sociali, criminalizzazione del dissenso e genealogia della pena. Anima il blog di Studi della Questione Criminale.

**MATTEO GALLETTI** è professore associato di Filosofia morale e Bioetica presso l'Università degli Studi di Firenze. Si occupa di etica teorica e applicata, con particolare attenzione alla bioetica e all'etica delle nuove tecnologie.

